

ENZO BIANCO

hanno dato la vita per me



*mons. Luigi Versiglia
e don Callisto Caravario
salesiani martiri*

EDITRICE ELLE DI CI

ENZO BIANCO

HANNO DATO LA VITA PER ME

*Mons. Luigi Versiglia
e don Callisto Caravario
martiri salesiani*

EDITRICE ELLE DI CI
10096 LEUMANN (TORINO)

Nihil obstat: Romae, 25.11.1976
Frutaz A.P. Subsecretarius

Proprietà riservata alla Elle Di Ci, 1983
ISBN 88-01-13007-4

SE QUESTO È UN FALLIMENTO

« Hanno dato la vita per me ». Questo titolo perentorio si ispira alle parole della maestrina cinese Maria Thong. Parole da lei pronunciate deponendo al processo per la canonizzazione di mons. Luigi Versiglia e don Callisto Caravario. Parole ripetute chissà quante volte poi, rievocando. E soprattutto sentite vere nell'intimo della coscienza.

L'episodio risale al lontano 1930, quando i due « pastori » sacrificarono la vita nel tentativo non riuscito di salvare l'innocenza di tre loro allieve. E viene ora narrato, diventa libro. Dunque perché? Ecco due parole di giustificazione, e di risposta.

■ Viene infatti da obiettare: è un singolo episodio che conta, quello appunto del martirio; perché allora raccontare ab ovo la vita dei due « pastori » momento per momento, fin dalla nascita, e per tante pagine? L'episodio culminante non dice già tutto, non è sufficiente?

Ebbene no. Il martirio se preso a sé, senza ciò che lo ha preceduto e preparato, rischia di apparire una vicenda umanamente del tutto incomprensibile, una conclusione assurda. Il martirio non è un fatto casuale ma piuttosto lo sbocco naturale — anzi soprannaturale — di una diuturna santità di vita, cioè di esistenze giocate in tutta la loro estensione sul filo dell'amore a Cristo. « La causa della beatificazione di mons. Versiglia si potrebbe introdurre anche prescindendo dall'aureola del martirio », ha asserito a ragione don Filippo Rinaldi, terzo successore di don Bosco (e oggi lui stesso « servo di Dio »).

■ Ma poi — si può ancora obiettare — viene raccontata anche la storia lunga e magari monotona di quella sfortunata missione in

Cina, del Vicariato apostolico di Shiuchow, che è poi la storia di un insuccesso, di un rotondo fallimento. Vent'anni dopo, si sa, l'ondata inarrestabile del maoismo è passata sulla missione come un piede beffardo sul castello di sabbia d'un bambino. A chi può interessare questa storia definitivamente chiusa e liquidata?

E anche questa obiezione trova tante risposte. Anzitutto, che ne sappiamo noi del fuoco che cova sotto la cenere? La storia delle missioni cattoliche nel mondo è ricca di episodi di « brace sepolta », che un giorno — inaspettatamente — è tornata a ardere.

■ *Di fatto poi, storicamente (è storia minore di una delle tante Congregazioni della Chiesa impegnate nell'evangelizzazione), i missionari salesiani espulsi attorno al 1951 dalla Cina di Mao, invece di rincantucciarsi a medicare le ferite, sono andati a rafforzare la presenza della Chiesa in altri paesi dell'Estremo Oriente.*

Ecco qualche dato, a rischio di essere pedanti. Alcuni di quei missionari sono attivi ancora oggi nei territori cinesi fuori del controllo maoista (a Hongkong e Macau). Altri hanno rafforzato la presenza di Don Bosco in Thailandia, Giappone, Australia, Vietnam. Paese, quest'ultimo, da cui pure hanno poi dovuto ritirarsi (e alcuni missionari hanno così collezionato la loro seconda espulsione); ma paese in cui ora numerose comunità cristiane e salesiane sopravvivono pure in mezzo a mille prove: nuova brace sotto la cenere.

Infine i missionari espulsi della Cina hanno introdotto l'opera di Don Bosco altrove: in Indonesia, Korea del Sud, Taiwan, Filippine. Alcuni giovani Salesiani di origine filippina sono già corsi a loro volta in aiuto di altre missioni, in Thailandia, Etiopia, negli arcipelaghi del Pacifico...

Se è questo il fallimento dei missionari salesiani in Cina, ben vengano tanti altri fallimenti.

■ *La storia dunque è aperta sul futuro, e vale la pena raccontarla. Ma ancora c'è un altro motivo. Quel Gesù che ha detto andate e predicate, non ha detto andate e mietete successi. La « vicenda cinese » dei missionari espulsi può ben essere accostata e associata all'altro fallimento ben più clamoroso e insigne, quello della Croce. E la diaspora fortunata dei missionari espulsi che ora trapiantano la fede in altri paesi, non sa un po' di Risurrezione?*

■ *Conviene dunque raccontare per filo e per segno. È del resto una storia su cui la Chiesa sta apponendo il suo sigillo: ha già de-*

signato come « martiri » i due missionari trucidati, ora li venera anche come « beati ».

* * *

Rimane un ultimo adempimento da assolvere, o meglio un preciso rimando. Questo libro, che è di divulgazione, si rifà in tutto e per tutto a un libro precedente che lo ha reso possibile: è infatti un « condensato e libero adattamento » dell'opera fondamentale, scritta con passione e competenza da Guido Bosio, « Martiri in Cina » (anch'esso edito dalla Elle Di Ci, nel 1977). Nelle sue 480 pagine (delle quali 86 dedicate alla documentazione fotografica e a cartine geografiche) l'opera maggiore presenta, disposte come in un vasto mosaico, le innumerevoli testimonianze che l'autore in un primo tempo ha saputo sollecitare e raccogliere con tenacia di certosino, e poi in un secondo tempo ha saputo armonizzare in un racconto completo e fedele, con lo scrupolo dello storico. Più ancora, con amore.

Allo studioso quindi, il rinvio all'opera principale del Bosio (che rimane anche lo strumento storico più completo per ricostruire la fiorente missione salesiana del Kwantung, ora sommersa). E al normale lettore la presente esposizione essenziale — ma intensamente partecipata — dei fatti.

DATE E DATI DI QUESTA VICENDA

- 1873.** 5 giugno. Luigi Versiglia nasce a Oliva Gessi (Pavia), da Giovanni e Maria Giorgi.
- 1885.** 16 settembre. Il piccolo Luigi è a Torino Valdocco per gli studi. Vive per due anni e mezzo con Don Bosco, al suo ultimo onomastico gli legge un componimento.
- 1888.** L'anno in cui Don Bosco muore, Luigi entra nel noviziato salesiano. Poi frequenta a Roma l'università Gregoriana e si laurea in filosofia.
- 1895.** 21 dicembre. È ordinato sacerdote. Poi per nove anni è direttore e maestro dei novizi a Genzano (Roma).
- 1903.** 8 giugno. Callisto Caravario nasce a Cuornè (Torino), da Pietro e Rosa Morgando.
- 1905.** Si forma in Cina il « movimento nazionalista » Kuomintang, che avrà il suo principale esponente in Chang Kaishek.
- 1906.** Don Versiglia guida la prima spedizione missionaria dei Salesiani in Cina (partenza dall'Italia il 19 gennaio). Prima opera, un orfanotrofio a Macau (colonia portoghese).
- 1911,** 10 ottobre. Ha successo la « rivoluzione dei giovani cinesi »: fine del Celeste Impero, è proclamata la Repubblica Cinese.
- 1911.** Mons. Versiglia assume la responsabilità di una missione nel territorio cinese dell'Heungshan, a nord di Macau.
- 1913.** A Torino, dove la famiglia Caravario si è trasferita, Callisto frequenta un oratorio salesiano. Poi diventa alunno interno a Valdocco, deciso di diventare sacerdote.
- 1917.** In Cina viene affidato all'azione missionaria salesiana un vasto territorio nel Kwangtung.
- 1918.** Callisto entra nel noviziato; l'anno dopo è salesiano.

1920. Il territorio del Kwangtung è elevato a Vicariato apostolico, con centro a Shiuchow. Don Versiglia è consacrato vescovo (9 gennaio 1921).
1921. A Shanghai viene fondato il Partito Comunista Cinese (tra i cinquanta membri fondatori, il giovane Mao Tsetung).
1922. Viaggio di mons. Versiglia in Italia: il chierico Caravario si offre come missionario in Cina.
1924. Il Kuomintang si apre al Partito Comunista e accetta la cooperazione con l'URSS. Via libera alla propaganda bolscevica fra studenti, operai, contadini, e nell'esercito.
1924. Quello stesso anno Callisto parte per la Cina. Lavora come chierico salesiano a Shanghai. Più tardi nell'isola di Timor (oggi Indonesia).
1925. Chang Kaishek è a capo del Kuomintang e inizia campagne militari che porteranno all'unificazione del paese.
1927. L'esercito cinese è profondamente diviso tra nazionalisti e bolscevichi; questi ultimi si abbandonano a violenze xenofobe (« oltraggio di Nankino »).
1927. Chang Kaishek (che ha ricevuto il battesimo da un pastore protestante) prende posizione contro i bolscevichi.
1928. Si forma l'Armata Rossa, scoppia una violenta guerra civile.
1929. Il chierico Callisto è mandato a Shiuchow, dove mons. Versiglia lo ordina sacerdote (18 maggio) e gli affida la residenza missionaria di Linchow.
1930. Il 25 febbraio la barca dei missionari, in viaggio per Linchow, è assalita da pirati di orientamento ideologico bolscevico. Mons. Versiglia e don Caravario si oppongono al rapimento di tre alunne della missione, e vengono massacrati.
1949. 1 ottobre. Proclamazione della Repubblica Popolare Cinese presieduta da Mao Tsetung, e ritiro di Chang Kaishek a Taiwan.
- 1950-1951. I missionari salesiani sono espulsi dalla Cina.
1952. Viene introdotta a Roma la causa di beatificazione di mons. Versiglia e don Caravario.
1976. Paolo VI con decreto dichiara che mons. Versiglia e don Caravario sono « martiri ».
1983. Giovanni Paolo II li dichiara « beati ».



*MONS. LUIGI VERSIGLIA, missionario salesiano, vescovo di Shiuchow (Kwangtung),
giunto in Cina nel 1906, consacrato vescovo nel 1921, trucidato nel 1930.*

UN CALICE PIENO DI SANGUE

C'è in questa lunga vicenda un breve episodio che affonda le radici nel « soprannaturale di Don Bosco », e che protagonisti e testimoni giudicarono premonitore. Conviene conoscerlo subito, così come è stato sentito e vissuto. Qualunque significato poi gli si voglia attribuire.

Dunque nel 1918 il Papa aveva affidato ai figli di Don Bosco, i Salesiani, una nuova missione in Cina con centro a Shiuchow nella regione del Kwangtung. Il 20 giugno di quell'anno partiva da Torino Valdocco, culla dell'opera salesiana, un gruppo di missionari capeggiati da don Sante Garelli, e destinato alla futura missione. Il superiore dei salesiani nel congedarli da Torino consegnava loro in dono per la lontana missione un prezioso calice, che essi presero in consegna con ogni cura.

Il loro viaggio terminava a Macau, sulla costa meridionale cinese, dove altri missionari di Don Bosco erano al lavoro già da diversi anni, e dove si trovava allora il superiore dei Salesiani in Cina don Luigi Versiglia. Ci fu un cordiale ricevimento in onore dei nuovi venuti, e don Garelli ritenne quello il momento per consegnare al superiore il calice prezioso. Glielo presentò con un discorso di circostanza.

« Don Versiglia ascoltava attentamente — riferì don Garelli —, ma il suo occhio era evidentemente assorto in una visione lontana, più lontana del dono che io tenevo ancora in mano ». Poi don Versiglia prese la parola. « Don Bosco — disse — vide che quando in Cina un calice si fosse riempito di sangue, l'opera salesiana si sarebbe meravigliosamente diffusa... Tu mi porti il calice visto dal Padre: a me il riempirlo di sangue per l'adempimento della visione ».

Queste parole destarono una dolorosa sorpresa. « Sentivamo tutti — ha ancora scritto don Garelli — che quella era come una profezia. E ci trovammo in tremendo contrasto di sentimenti, tra l'augurarne o sconfigurarne l'adempimento ».

Qualche giorno dopo, don Versiglia scriveva al superiore di

Torino: « Lei ha voluto ricordarsi di me in un modo tutto particolare, mi ha inviato un calice... Il venerabile nostro padre Don Bosco, quando sognò della Cina, vide due calici pieni di sudore e sangue dei suoi figli... Faccia il Signore che io possa restituire ai miei superiori e alla nostra Congregazione il calice offertomi, ma che sia ripieno, se non del mio sangue, almeno del mio sudore ».

Il sacrificio che in quei giorni si delineava come lontano presagio, dodici anni dopo diveniva realtà. Il calice « veduto » da Don Bosco traboccava del sangue di due suoi figli martiri: mons. Luigi Versiglia, e don Callisto Caravario.

Quante ipotesi si fecero allora e in seguito su quel sogno di Don Bosco. Gli storici salesiani che hanno raccolto in quantità i documenti riguardanti gli enigmatici « sogni » del loro fondatore, non hanno trovato alcuna testimonianza scritta a suo riguardo. « Dei due calici ricordo che si parlava, ma non c'è nulla di scritto », ha dichiarato uno di questi storici salesiani, don Eugenio Ceria, quasi coetaneo di don Versiglia e coinvolto in quelle vicende.

Quanto a don Versiglia, che fu novizio salesiano nell'anno 1888 in cui Don Bosco moriva, in gioventù sentì certo raccontare del sogno, e dei progetti di Don Bosco per una missione in Cina. Allora si indicava in un certo don Arturo Conelli, insegnante di filosofia ai chierici salesiani, colui che Don Bosco aveva già designato come capo della futura spedizione; don Ceria anzi parla di una « nota » (elenco), che era già stata compilata, di Salesiani che avrebbero dovuto partire con don Conelli (e aggiunge: « Nella nota c'ero anch'io »).

Altri ricordano che don Conelli intrattenendosi con i suoi giovani allievi dava sovente notizie fascinosi sul Celeste Impero, e raccontava pure il sogno dei due calici. Tra quei chierici qualcuno era « sicuro » che don Conelli sarebbe stato il primo missionario salesiano in Cina, che sarebbe diventato vescovo, che « sarebbe stato il primo martire della missione cinese. E molti chierici aspiravano alla sorte di poterlo seguire ».

Nessuna meraviglia quindi se anche il giovane Versiglia subiva il fascino della Cina misteriosa, e si augurava di partire. Di fatto proprio lui un giorno soffierà a don Conelli il posto di capo spedizione, di vescovo e di martire.

E intanto un ragazzino, che ai primi anni del nuovo secolo giocava quieto nei cortili d'oratorio, un giorno lo avrebbe raggiunto in Cina per colmare insieme quel calice, per dividere con lui la corona del martirio: Callisto Caravario.

COME SBOCCIA UN MISSIONARIO

Luigino Versiglia era l'unico figlio maschio in famiglia, e aveva due sorelle. La famiglia era stimata fra le migliori del paese (Oliva Gessi, Pavia), per spirito di fede e condotta. Luigino era vivacissimo, d'ingegno aperto. « Era di grande pietà — ricorderà mamma Maria —, amava la chiesa. Imparò a servire la messa prestissimo, quand'era tanto piccolo che non arrivava a collocare il messale sull'altare. La gente, vedendolo tanto raccolto in chiesa, anche se vivace, gli ripeteva: "Un giorno sarai prete". Ma lui protestava energicamente, e per qualche tempo non volle più saperne di servire la messa ».

Era anche inclinato all'aritmetica. Nei tre anni corrispondenti oggi alla media inferiore, in aritmetica avrà otto alla fine del primo e del terzo anno, e dieci alla fine del secondo. « Un professore delle scuole di Pavia — continua la mamma — voleva condurre Luigino con sé promettendogli di guidarlo fino all'università ». E in Cina — da bravo matematico — sarà l'architetto di quasi tutte le costruzioni della sua missione.

« Luigino — racconta ancora la mamma — si era anche appassionato per i cavalli, e spesso montava in groppa a un destriero difficile, che un colonnello teneva in una stalla vicino alla nostra casa ». Negli anni che precederanno la partenza per la Cina si eserciterà a andare a cavallo, e una volta giunto nelle missioni potrà valersi di questo mezzo per visitare le cristianità più lontane. Ma allora il cavallo del colonnello si ammalò, e lui subito sentì inclinazione per... l'arte veterinaria.

Si trattò poi di fargli frequentare l'Oratorio di Valdocco, quando il santo dei ragazzi era ancora vivo. Egli accettò di recarvisi solo quando lo assicurarono che un giorno avrebbe potuto frequentare gli studi di veterinaria.

1. TRE ANNI ACCANTO A DON BOSCO

Sul principio in collegio si adattava male alla vita regolare e di intensa applicazione, e scrisse varie volte ai genitori dicendo che voleva tornare a casa. Papà Giovanni, sempre occupato nel lavoro, tardava a recarsi a prenderlo, e si decise solo dopo parecchie insistenze del ragazzo. Ma quando arrivò a Valdocco, era troppo tardi: Luigino ormai si era ambientato, e non aveva più alcuna intenzione di tornare a casa. Rimase con Don Bosco.

Questi i primi ricordi di mamma Maria.

I ricordi dei suoi compagni

Sono stati raccolti, di quei primi anni, i ricordi di alcuni suoi compagni di studio. Uno è Giovanni Ségala (che diventò sacerdote salesiano e occupò posti di responsabilità).

« Fin dal suo primo giungere all'Oratorio — ha raccontato — Luigi dimostrò un carattere giudizioso, senno superiore alla sua età nel contegno e nel parlare, condotta esemplare, e impegno assiduo nel compiere i suoi doveri. Doti molto apprezzate dai compagni, e rese preziose dalla sua parola mite, dal tratto affabile, dall'aspetto sempre sereno e gioviale, dalla naturale disposizione al servizio verso tutti.

« Nel primo anno (1885-86) figurò nello studio fra i mediocri o poco più. Ma nel secondo anno ci siamo accorti che era stato solo conseguenza di scarso fondamento nelle classi elementari. Al principio di quest'anno risultò subito fra i primi, con nostra meraviglia. E alla fine dell'anno fu giudicato meritevole del secondo premio ».

Un altro compagno di studi, Federico Emanuel (sarà lui pure Salesiano e diventerà vescovo), ha tracciato di Luigino il ritratto fisico e morale.

« Eravamo quasi seicento studenti di città e paesi diversi — ha scritto —, ma fusi insieme nell'affetto a Don Bosco e dai vincoli della religione e della carità. Nella massa si distinguevano due associazioni: quella del "piccolo clero", formata dai migliori in condotta, alla quale apparteneva il giovane Versiglia (e con lui Luigi Orione, oggi Beato); e quella dei cantori, un po' birichini, tra i quali ero io. Nel "piccolo clero" Versiglia era una delle figure che si staccavano dalle ordinarie.

« Di statura piuttosto alta, segaligno, formato di buoni nervi e muscoli, aveva un aspetto quasi signorile, che si imponeva natu-

ralmente ai compagni, pur essendo con loro amabile e allegro. Prendeva parte ai giochi, e ci teneva a vincere, senza però fare questioni. Le sue ricreazioni erano veramente allegre, come le voleva Don Bosco. Anche attraverso le doti esterne che dimostrava nelle ricreazioni — prontezza e agilità, destrezza e tenacia — era facile intravedere la sua intelligenza acuta e la volontà decisa ».

Don Bosco: « Ho una cosa da dirti »

La relazione di mamma Maria proseguiva dicendo che « in occasione dell'onomastico di Don Bosco, Luigi fu scelto per leggere un *complimento* ».

L'onomastico di Don Bosco si celebrava il 24 giugno, festa di san Giovanni, ed era all'Oratorio la festa di famiglia più sentita. La sera della vigilia si teneva l'accademia, nella quale ogni classe porgeva il suo omaggio a Don Bosco per mezzo di un suo rappresentante.

Dunque la sera del 23 giugno 1887 si tenne l'accademia, e fu l'ultima in onore di Don Bosco. E per la seconda ginnasiale fu scelto Versiglia a leggere l'indirizzo. Don Rebagliati, il suo professore di lettere in prima e seconda, soleva assegnare a tutta la classe il tema della « riconoscenza a Don Bosco », e l'alunno che avesse fatto il lavoro migliore era scelto come rappresentante della classe.

« Finita la lettura del componimento — racconta la mamma — Luigi andò a baciare la mano di Don Bosco, che gli disse: “ Vieni poi a trovarmi, ho una cosa da dirti ”. Ma per circostanze che non seppi mai, Luigi non andò a sentire quello che Don Bosco voleva dirgli ».

Le circostanze che mamma Maria non conosceva sono invece semplici. La prima è che Don Bosco in quegli anni riceveva solo gli alunni degli ultimi corsi, quarta e quinta ginnasiale (li riceveva in camera sua, per le confessioni), e Luigino non apparteneva a quelle classi.

Altro motivo fu il declinare rapido della salute di Don Bosco. Nell'estate 1887 per motivi di salute fu via quasi tutto il tempo, e tornato in autunno inoltrato fu presto costretto a rimanere tappato in camera, gelosamente custodito dai Salesiani, che lo difendevano da ogni affaticamento. E come poteva il giovane Luigi pretendere di arrivare fin lassù? Rivide ancora Don Bosco, ma solo nella circostanza dolorosa del funerale.

Don Bosco però dovette parlargli ugualmente, in quell'anno 1888, dal momento che — come dice ancora mamma Maria — « durante la terza la sua vocazione era decisa, e Luigi si fermò con Don Bosco ».

Con Don Bosco, per le missioni

Luigi — quindici anni da poco compiuti — in agosto fa gli esercizi spirituali e comincia il noviziato per diventare Salesiano. E ancora un suo compagno, Emanuele Manassero (poi sacerdote e superiore salesiano) racconta come andarono le cose: « Più tardi egli mi confidava di avere dapprima fantasticato molto di armi e di cavalli. Poi, assistendo nella chiesa di Maria Ausiliatrice alla cerimonia di addio a un gruppo di missionari, era rimasto impressionatissimo... Di lì la sua vocazione ».

La stessa versione è contenuta in una lettera confidenziale che Luigi nel 1890, a diciassette anni, e ormai salesiano, scrive al suo direttore don Giulio Barberis: « Il desiderio delle missioni — dice — fu l'allettamento con cui il Signore mi tirò a sé. Fu appunto nel 1888, quando facevo ancora terza ginnasiale all'Oratorio, che alla partenza della spedizione guidata da don Cassini, aiutato e anzi proprio colpito dalla grazia del Signore, abbandonai ogni mio precedente proposito per farmi salesiano con la speranza di andare missionario ».

Ma la sua lettera, lunga e sincera come una confessione, dice anche gli entusiasmi, i timori e il lavoro della grazia in questo ragazzo predestinato. Ecco a un certo punto i dubbi: « Conoscendo la vita di sacrificio che deve fare il missionario, io non mi sentivo molto disposto a questo sacrificio ». Ma anche l'abbandono fantastico: « Questo desiderio delle missioni per qualche tempo mi occupò talmente, che mi assediava nella chiesa, nella scuola, nella ricreazione, e anche a letto... ». E infine la riflessione che approfondisce: « Sovente mi accorgevo che a questi slanci si mescolava l'amor proprio. Avevo coscienza di desiderare la salvezza delle anime, ma questo desiderio sgorgava dall'amor proprio. Non avevo una volontà risoluta di lavorare e soffrire solo per Gesù Cristo... ».

Luigi parla anche degli ostacoli che vede opporsi alla sua vocazione. Ostacoli esterni, come l'affetto dei parenti. « Ma i veri ostacoli li ho dentro di me ». E specifica quali virtù gli mancano per essere un buon missionario salesiano.

Era vero. Luigino, che vuole essere con Don Bosco per le missioni, sa che la virtù non è nata con lui, e che non cresce spontaneamente con lui. Che sarà frutto di conquista. Che metterà a dura prova il suo cuore generoso e la sua volontà di ferro.

2. BACCELLIERATO NELL'AMOR DI DIO

Nel 1888, terminate le vacanze estive, Luigi è a Foglizzo Canavese (Torino) per il noviziato. Fino allora i novizi avevano ricevuto la talare da Don Bosco, Luigi la ricevette dal suo successore, il beato don Rua.

Luigi novizio conferma le belle speranze che avevano posto in lui. Ecco le testimonianze dei suoi compagni.

« Ricordo la sua condotta irreprensibile. Era caritatevole, dolce e soave nel tratto. L'abituale sorriso manifestava il candore dell'anima... Io lo osservavo quasi con invidia, nel desiderio di riuscire a imitarlo ». « Serio nel portamento, allegro e socievole, ed esemplare... La sua intelligenza, la memoria e la volontà gli procuravano i primi posti... ». Insomma, ecco tutti gli ingredienti che rendevano stucchevoli le agiografie di una volta. Ma che farci se i suoi compagni lo ricordano proprio così?

Intanto il suo pensiero è sempre rivolto alle missioni: « In ricreazione per lo più andava a passeggiare con don Conelli. Si diceva che parlassero spesso di missioni, in particolare della missione della Cina prevista in sogno da Don Bosco ».

« ...E terminato l'anno di noviziato, fu subito ammesso alla professione dei voti religiosi, che emise a Valsalice presso la tomba di Don Bosco ».

I Salesiani, dopo un energico braccio di ferro col governo (allora poco benevolo verso la Chiesa) erano riusciti a ottenere il permesso di collocare la tomba del loro fondatore in una cappellina, lì a Valsalice, sulle colline torinesi. E lì presso Don Bosco il chierico Versiglia trascorre ancora un anno. Prosegue gli studi umanistici. E le testimonianze dei suoi compagni sono sempre sul medesimo tono.

« Era semplicemente il chierico modello. Ma chi conosceva il suo temperamento forte e l'esuberanza dei sentimenti che agitavano la sua anima, poteva ben comprendere quali sforzi doveva compiere per mantenersi costantemente mite e amabile... ».

In una lettera di quell'anno 1889-90 Luigi scrive: « Il desiderio delle missioni è venuto crescendo sempre più, specialmente in quest'anno. Ma temo che sia un desiderio vano, a causa della mia poca virtù, del poco amore alla mortificazione e alla sofferenza ».

E al termine dell'anno « meritò di essere prescelto, fra oltre cento compagni, per recarsi all'università Gregoriana di Roma ».

« Eravamo un trio ben assortito »

A Roma vengono mandati in tre, per frequentare il corso triennale di filosofia, e risiedono nella casa salesiana del « Sacro Cuore », a due passi da stazione Termini.

« Questa scelta di Versiglia — testimonia un compagno — era indice della stima dei superiori. Per noi rimasti a fare il corso filosofico a Valsalice, era motivo di orgoglio che tre poveri salesianetti frequentassero la famosa università Gregoriana... ».

Uno dei tre salesianetti era il chierico Alessio Barberis, futuro fondatore dell'Istituto da cui si svilupperà l'attuale università Salesiana. Così egli ricorda il suo amico Versiglia:

« Era sano e di robusta costituzione. Nel portamento della persona aveva del risoluto e del militare, sempre però era gentile e affabile. Aveva l'occhio fisso, forte e suggestivo. Gli riusciva facile ottenere la disciplina, anche da un'assemblea numerosa di ragazzi vivacissimi, che riusciva a dominare col semplice sguardo.

« Socievole e allegro nella vita quotidiana, si occupava come noi nelle varie incombenze dell'oratorio festivo, e anche del teatrino. Rappresentava parti fiere, e di preferenza cavalleresche. La sua serietà abituale di contegno non gli impediva di dedicarsi ora alla tragedia e ora alla commedia...

« Dopo aver tenuto il cortile per tutta la domenica con i ragazzi dell'oratorio, e dopo aver calcato con onore il palcoscenico, ci recavamo alla scuola alquanto stanchi, ma sempre volenterosi. Eravamo tre Salesiani nel nostro corso: uno a destra e l'altro a sinistra, Versiglia in mezzo a rappresentare la moderazione, la calma, il buon senso. Trio ben assortito, compivamo ogni giorno due ore di cammino per le vie di Roma, sotto il sole o con la pioggia, discutendo su cento argomenti. Versiglia era il nostro mentore per età, per buon giudizio; ci faceva da assistente. Noi ci lasciavamo piacevolmente assistere, e crescevamo in scienza e virtù...

« Ricordo ancora le cure fraternamente affettuose che mi prodigò, quando una fiera polmonite mi condusse al lumicino. Mi assi-

stette giorno e notte, fino alla crisi da cui uscì disfatto ma guarito. Lo rivedo accanto al mio letto, premuroso e buono... ».

Baccellierato nell'amor di Dio

Sulla stessa linea risultano le testimonianze dei Salesiani del « Sacro Cuore ». Luigi era « un chierico molto riflessivo, serio, perfino più grave di quel che non comportasse la sua età e la sua condizione di studente. La meraviglia per la sua serietà cresceva nell'osservare che essa non era in contrasto col suo temperamento vivace e ardente ».

« In quegli anni — racconta un altro Salesiano — gli fu affidato alla domenica l'oratorio festivo. Con la sua grande attività e il suo saper fare, lo fece rifiorire e brulicare di ragazzi ». Risulta che essi sovente superavano i trecento. Di fatto « i giovani dell'oratorio gli volevano un bene dell'anima, e non sapevano distaccarsi da lui. Egli li incantava non solo nel fare il catechismo ma anche nella ricreazione, con i suoi racconti e i suoi modi ».

Intanto non dimentica le missioni. Scrive al suo direttore spirituale: « Vedo che molti miei compagni partono per le missioni... Oh, se il Signore mi facesse questa grazia di diventare apostolo in qualche parte dove ci sia del lavoro e anime da salvare! ».

Ma ecco una testimonianza singolare: « Nel teatro rappresentava sempre parti serie e sostenute; nella "Pistrine" del Lemoyne fece la parte del tribuno Valente: incarnava quel personaggio con un fare tanto dignitoso e fiero da sembrare un vero legionario romano... L'affetto e la sollecitudine fraterna con cui difendeva il povero Cecilio dal crudele sacerdote degli idoli che voleva sacrificarlo, era quasi una rivelazione di quanto avrebbe poi fatto nel difendere il suo gregge una volta diventato vescovo in Cina. Appena seppi della sua morte così tragica e crudele per la difesa delle giovani della sua missione, subito mi si affacciò alla mente la sua immagine là a Roma sul nostro palco, nell'atto di difendere Cecilio... ».

Al termine del triennio, nel luglio 1893, Luigi consegue la laurea in filosofia. Ha vent'anni. Riferisce in una lettera: « Il 15 giugno ho fatto il lavoro scritto, con un tema sull'esistenza di Dio, e il 3 luglio ho dato gli esami orali. Le cose sono andate bene ». E prosegue: « Possa mettermi d'impegno, se non per conseguire la laurea nell'amore al Signore, almeno per ottenere il primo grado, che è il baccellierato... ».

Il 24 ottobre nella chiesa di Sant'Ignazio partecipa alla cerimo-

nia di conferimento del « grado di dottore » ai neo-laureati della Gregoriana, e alle tre del pomeriggio è in treno per raggiungere al più presto la sua nuova destinazione.

3. DI RIGIDITÀ CATONIANA MA CALMO E SORRIDENTE

Il chierico Versiglia torna a Foglizzo dove fu novizio: ora è assistente e insegnante dei novizi, e si prepara al sacerdozio studiando la teologia. Tutto nell'arco di tre anni: dal 1893 al '96. Ventuno dei suoi novizi, più tardi metteranno sulla carta i ricordi di quegli anni. Eccoli.

Suo compito è seguire giorno e notte la vita di quasi 130 giovani sui 15-16 anni, che nel noviziato chiedono di diventare figli di Don Bosco, e di insegnare a una parte di loro la filosofia. In latino.

Essi lo ricordano severo, ma il più stimato e amato fra i loro formatori. « Ben presto — dice un antico novizio — si acquistò la simpatia generale, come un buon compagno, senza sussiego né in scuola né fuori ». E aggiunge: « Sempre calmo, sorridente, sempre padrone di sé e delle sue parole. Aveva un complesso di doti che lo facevano stimare e amare da tutti, quantunque in età avesse solo tre o quattro anni più di noi ».

Altra testimonianza: « Di rigidità catoniana, ma nobilmente dignitoso, vigile, oculato. Era un educatore forte, un plasmatore di tempre austere, sdegnoso di ogni volgarità o debolezza ». Ancora: « Esigeva, precedendo tutti con l'esempio. Lavoratore indefesso, e martello ovattato (ma sempre martello) con coloro che dimostravano tendenza alla pigrizia ». Un'ultima pennellata: « Noi tutti della sua "sezione A" ne eravamo oltremodo contenti e fieri ».

« Mi porse una mela »

Come insegnante « era chiaro, preciso, metodico, appassionato alla sua materia, ma non brillante come si suol dire ». Nel suo metodo nulla di trascendente: « Si teneva modestamente aderente al testo, lo spiegava periodo per periodo (mentre il suo predecessore andava a finire noi non capivamo dove) ».

Spiega un altro antico novizio: « Ricordo l'impegno con cui ci

faceva scuola di filosofia, e cercava di farci comprendere quei principi un po' astratti per noi. Molti avevano non più di 15 o 16 anni, e avevano fatto solo la terza o quarta ginnasiale. In grazia dell'insegnante, si amava anche la sua materia: si discuteva, si facevano gare e dissertazioni come dei filosofi veri... ».

Da don Angelo Calcagno un episodio rivelatore. « Avevo allora 17 anni e nell'estimazione comune ero annoverato fra i capretti di sinistra: sventato, indisciplinato, un po' frondista e spavaldo... ma schietto e disinteressato. Don Versiglia mi comprendeva e cercava di migliorarmi con una pazienza benedettina. In refettorio mi aveva collocato vicino a sé, per meglio sorvegliarmi.

« Un giorno ebbi uno scatto; egli mi riprese con energia, e io gli replicai: "Non so che farci, sono fatto così". E gli citai il salmo che dice "Ipse fecit nos, non ipsi nos": ci ha creati il Signore, non ci siamo creati noi.

« Don Versiglia tacque e divenne pallido. Ci siamo, pensai: adesso arriva la grandine. E invece nulla. Calmo e fermo. Poi disse con pacatezza: "No, devi dominarti. Lo devi, e quindi lo puoi. È questione di volontà". Poi guardandomi negli occhi, mi porse una mela. Come non amarlo? ».

Ancora tre testimonianze

Ancora tre testimonianze dei suoi antichi novizi: sulla sua severità, la sua preghiera, l'idea tenace delle missioni.

Testimonianza sulla severità. « Don Versiglia aveva fama di severo, ma questa severità era giustificata: dal difficile compito che aveva, dal suo vivo senso di responsabilità, e dal suo profondo amore all'ordine. Egli era uguale con tutti: severo con i novizi quando le circostanze lo esigevano, severo con se stesso sempre. Ci precedeva con l'esempio, nel lavoro e nel sacrificio di sé. Era immensamente ricco di carità. Quindi più lo conoscevamo, e più ci sentivamo portati a stimarlo e amarlo » (Lorenzo Nigra).

Testimonianza sulla preghiera. « Ho davanti ai miei occhi il nostro assistente inginocchiato al suo solito posto, in capo al banco, con le mani giunte e appoggiate compostamente sul banco, diritto nella persona, la testa leggermente china in avanti. In questo suo atteggiamento, che rivelava il raccoglimento interno, non c'era nulla di straordinario o di affettato: era per noi un naturale esempio, un soave invito al raccoglimento... » (Temistocle Alieri).

Testimonianza sulle missioni. « In ricreazione o durante il passaggio ci parlava della bellezza della vita missionaria tutta sacrificata per la salvezza delle anime, e ci diceva del desiderio che aveva lui stesso di essere missionario un giorno. Poi scherzando aggiungeva che sarebbe realmente andato missionario, che sarebbe diventato vescovo di Calcutta, e che mi avrebbe preso come suo segretario. Per scherzo non mi chiamava più col mio nome ma con quello di segretario, e io ne ero felice...

« Molti anni dopo, quando era già vescovo in Cina, lo incontrai a Torino, e sorridendo gli chiesi che mantenesse la promessa. Si mise a ridere anche lui: "Sì, ti ho promesso di chiamarti come segretario quando fossi stato vescovo di Calcutta; ma ora non lo sono ancora. Aspetta!" » (Francesco Antonioli).

Nella quiete laboriosa del noviziato il chierico Versiglia ha trovato il tempo di studiare la teologia, di sostenere i relativi esami, e di presentare domanda per l'ordinazione sacerdotale. C'è una difficoltà, è troppo giovane. Ha 22 anni e mezzo, e ne occorrono almeno 24. I suoi superiori sanno quanto è preparato a quel passo, e ottengono la dispensa necessaria.

Nella lettera che gli comunica la notizia trova scritto: « Fa' in modo che i superiori non debbano pentirsi di averti accordato questa eccezione », e naturalmente lui affronta anche questa circostanza lieta con la solita massima serietà.

È ordinato a Ivrea il 21 dicembre 1895. Quattro giorni dopo è Natale, e la festa che i novizi gli organizzano a Foglizzo risulta indescrivibile. Ai loro occhi il carattere sacerdotale conferisce un'aura in più a quella figura già tanto amata e stimata.

4. E IN MISSIONE MANDA I SUOI RAGAZZI

La giovane Congregazione di Don Bosco ha già due noviziati in Piemonte e uno in Sicilia, e deve aprirne un quarto nell'Italia centrale. A Genzano presso Roma alcuni amici dei Salesiani offrono il terreno e sono pronti a coprire le spese per la costruzione dell'opera, e nel 1894 vengono avviati i lavori. La nuova opera vuole anche un direttore e maestro dei novizi, e i superiori salesiani pensano che il neo-sacerdote Versiglia sia l'uomo giusto. Nell'ottobre 1896 lo in-

formano della loro decisione, e il dispiacere di don Versiglia è molto vivo: « Quando fui ordinato sacerdote — confida in una lettera — tra le grazie chieste al Signore ci fu questa: di poter lavorare molto per lui, ma nel nascondimento. Mi ha forse esaudito il Signore? Peggio di così non poteva arrivarmi... ».

E per farlo direttore e maestro dei novizi i suoi superiori devono chiedere un'altra dispensa: non più solo di diciotto mesi come per il sacerdozio, ma di dodici anni. Infatti le norme canoniche fissano a 35 anni l'età minima per diventare maestro dei novizi, e lui di anni ne ha appena 23.

Ventun novizi, 400 oratoriani

La nuova casa di Genzano nell'aprile 1896 dovrebbe essere quasi ultimata, invece i lavori ristagnano. E quando i superiori mandano per una ricognizione, scoprono che l'ingegnere, un po' distratto, « aveva dimenticato i servizi igienici ». Per questa distrazione l'ingegnere diventò famoso.

Intanto durante l'estate un sacerdote e un chierico cominciano a recarsi da Roma a Genzano nei « fine settimana » per avviare l'oratorio festivo, e i ragazzi si dimostrano subito del loro stesso parere perché accorrono a frotte: presto sorpassano i quattrocento.

Trascorrono i mesi, è ormai tempo di cominciare, e l'edificio è ancora senza porte e pavimenti, la scala è priva di ringhiera. Il prete dell'oratorio, sentendo parlare di inaugurazione imminente, spiega: « La casa, prima di poterla aprire, ha bisogno di porte che la chiudano ».

Il 17 ottobre però don Versiglia scende a Roma e si ferma nell'opera salesiana presso Stazione Termini, dove già gli vengono inviati i primi novizi. E il 6 novembre, finalmente parte con tutti i suoi alla volta di Genzano.

« Arrivammo alle 8 ad Albano — scrive in una lettera — e alle 8,45 a Genzano: quest'ultimo tratto si fece a piedi. Nessuno là sapeva il giorno preciso del nostro arrivo; tuttavia non mancarono le bandiere sul nostro terrazzo, e alcuni amici ci fecero le più cordiali accoglienze ».

Prosegue il racconto: « Andammo subito in chiesa e celebrai la santa messa. Lo sa il Signore se ho celebrato con devozione quel giorno! Poi, tutti allegri, i miei merlotti si diedero a rovistare ogni angolo della casa e del terreno annesso. Peccato che non abbiano trovato nessun biglietto da mille!

« Passammo quel giorno nel riordinare le poche cose che abbiamo. Non ci volle molto tempo, perché sono davvero poche. Invece portò via molto tempo lo studiare il modo di supplire a quanto mancava... La domenica una parte dei novizi fu impegnata nell'oratorio festivo, il lunedì si cominciò la scuola ».

Il drappello entrato nella nuova casa conta 34 persone, di cui 21 sono novizi. E si domanda preoccupato don Versiglia: « Riuscirò a tirarne fuori qualcosa di buono? ».

« Signore, non chiedere troppo »

È una situazione di povertà e contrattempi, di coraggio e di sfida all'avvenire. Don Versiglia non ha nemmeno un letto. « Non vidi mai alcun letto nella sua camera — ha raccontato uno dei primi novizi —. Aveva un'ottomana molto usata, su cui ci faceva sedere in occasione dei rendiconti spirituali ». E un altro novizio: « Lo ricorderò sempre il mio maestro, nel suo studiolo, dove anche dormiva in un lettuccio che di giorno si trasformava in sofà. Con la paternità più soave riceveva il mio rendiconto, e mi apriva le vie dello spirito. E più volte asciugò le mie lacrime... ».

Eppure don Versiglia ha appena 23 anni e deve ancora lottare per diventare pienamente padrone di sé. Lui stesso riferisce per lettera al suo direttore spirituale: « A parole dico al Signore: “Signore, che cosa vuoi che io faccia?”; ma col cuore aggiungo subito: “Non chiedere troppo, altrimenti non ce la faccio!” ».

Rimpiange il nido in cui è cresciuto e maturato: « Talora sono al mio tavolo di lavoro e la mia fantasia corre a Foglizzo... Quando mi trovo in qualche grave incertezza ho l'impressione di venire ancora a bussare alla sua porta e chiedere: “Come devo fare?”. Poi mi scuoto e torno alla realtà: registri, prediche, conferenze, confessioni... ».

Anni dopo testimonierà uno dei suoi primi novizi: « La povertà e incompletezza della casa, lo scarso personale, e mille altre difficoltà, non hanno impedito la riuscita dell'opera, e di quest'uomo generoso che “si faceva tutto a tutti”. Sicché tutti i novizi del primo anno hanno perseverato in Congregazione... ».

Lo ricordano senza soste al lavoro. « Nei giorni festivi, era dal mattino alla sera occupato nelle confessioni dei giovani all'oratorio e nella predicazione, che sosteneva da solo, spiegando al mattino il vangelo e facendo nel pomeriggio l'istruzione. A sera doveva sentirsi stanco, ma si mostrava sempre allegro. Esigeva da noi l'adempimen-



LA BANDA MUSICALE degli orfanelli di Macau (1909). Don Versiglia (al centro nella foto) sull'esempio di Don Bosco dava molta importanza alla musica.



I MISSIONARI SALESIANI in Cina nel 1912. Al centro, col piede sul ceppo, don Versiglia. Alla sua destra don Ignazio Canazei, che gli succederà come vescovo di Shiuchow.

to del dovere, ma sapeva condire con un sano umorismo i sacrifici a cui ogni giorno doveva assoggettarsi ».

Lo ricordano in cortile: « Era l'anima della ricreazione. Rimanevo meravigliato nel vederlo correre come una lepre e giocare come un ragazzo. Quando però il campanello suonava la fine della ricreazione, avveniva in lui un cambiamento radicale: troncava ogni gioco, veniva sotto il porticato e conversava con giovialità e brio... Era sempre allegro nonostante avesse l'aspetto serio di un asceta ».

Lo ricordano formatore: « Le sue conferenze erano brevi, scultorie, e piene di insegnamenti. Studiava il carattere di ciascuno. E prima di mandarci sul campo di lavoro, dava a ciascuno quel consiglio, quella raccomandazione che faceva al suo caso... ».

E da figlio di Don Bosco si faceva in quattro per l'oratorio. « Sono ragazzi rozzi — ha commentato un giorno —, ma sono molto attenti; quando poi si racconta qualche fatterello, stanno lì senza fiatare... ». In realtà questi piccoli oratoriani non lo dimenticheranno mai, e quando tornerà per una rapida visita dalla Cina lo accoglieranno con affetto e generosità commoventi.

Gli anni semplici e gli anni complicati

Nel 1897, terminato il primo anno, i novizi non se ne vanno da Genzano ma danno avvio allo « Studentato filosofico », con gli studi oggi corrispondenti al liceo. E don Versiglia è direttore anche di questo nuovo settore della casa. Aumentano i giovani a lui affidati, aumentano i salesiani educatori da inquadrare e guidare. Aumentano quindi anche sulle sue giovani spalle le difficoltà. Sente che per lui sono finiti gli « anni semplici », come ormai li chiama con nostalgia.

Intanto il secolo diciannovesimo volge al tramonto, e bisogna festeggiare quello nuovo che viene. Il papa Leone XIII ha indetto per il 1900 il « giubileo dell'anno santo ». E prima ancora, per la domenica 11 giugno 1899, raccomanda a tutta la cristianità la propria consacrazione al Sacro Cuore. Quella domenica, mentre il Papa consacra al Cuore di Gesù tutto il mondo, ogni vescovo consacra la sua diocesi, ogni parroco la sua parrocchia. Ai Salesiani tutto questo sembra non bastare, e scelgono una data propria per questa consacrazione: il 31 dicembre 1899. Nella messa di mezzanotte. Nel momento in cui il vecchio secolo muore, e nasce il nuovo.

Genzano per l'occasione si fa in quattro, e don Versiglia che nel segreto dell'anima è sempre in colloquio col Cuore di Gesù, or-

ganizza la festa. Lavorano per quindici giorni, e alla fine il disegno architettonico dell'edificio, proprio nella storica notte che divide i due secoli, « è tutto illuminato alla veneziana ».

Mentre gli abitanti di Genzano sgranano gli occhi, e i gaudenti fanno baldoria, i chierici di don Versiglia si raccolgono nella cappella in preghiera. Perché occorre che qualcuno sempre vegli e preghi sul destino del mondo.

Intanto lo Studentato filosofico è diventato troppo numeroso, e nell'ottobre 1901 viene trasferito altrove. Con sollievo di don Versiglia, che vede tornare (ma per poco) gli « anni semplici ».

E sull'orizzonte del suo futuro vede finalmente spuntare l'eventualità delle missioni. Quelle missioni che ha sempre avuto nel cuore, e per le quali ha visto partire tanti chierici da lui preparati e invidiati.

5. IL SOGNO DELLE MISSIONI COMINCIA AD AVVERARSI

Quel fuoco sotto la cenere, essere missionario, ogni tanto dà qualche vampata. « Don Versiglia ci fece leggere e rileggere — ricorda una testimonianza — la vita di un missionario francese in Cina, di cui non ricordo il nome, ma che era soprannominato “il cavaliere di Cristo”. Ne era entusiasta, e comunicava il suo entusiasmo anche a noi, nelle conversazioni, stimolandoci a imitarlo. Pareva che ardesse fin da allora per il desiderio di lavorare in Cina ».

Secondo un'altra testimonianza don Versiglia aveva in mente anche il martirio, desiderato. « Quante volte tra il serio e il faceto mi apostrofò in gergo romanesco: “Te possino ammazzà”. E aggiungeva subito: “Per la fede”. In apparenza lo diceva a me, ma in realtà lo diceva a se stesso, forse presago del martirio che Dio gli avrebbe concesso ». A parlare è don Sante Garelli, il missionario che recherà a Macau il calice in dono a don Versiglia.

Intanto, da uomo concreto, lui si prepara cavalcando. La passione giovanile per il cavallo lo riprende, ed eccolo allenarsi nella campagna romana.

Don Arturo Conelli è davvero il capo designato della spedizione missionaria salesiana in Cina: lo aveva indicato Don Bosco, e nel 1905 lo confermano i superiori salesiani.

Quella missione è tutta da progettare, e don Conelli già da qual-

che anno lavora attorno al progetto. L'hanno nominato superiore dei Salesiani dell'Ispettorata Romana, e ha sotto di sé anche la casa di Genzano. Ha intavolato trattative con il vescovo di Macau. In questa piccola colonia portoghese sulla costa della Cina il vescovo ha un orfanotrofio anch'esso piccolo, e cerca chi lo possa accudire. Non è gran che, ma è un sicuro punto di avvio; poi da cosa nascerà cosa...

Quando il capo designato marca visita

Così, nel 1905 i superiori salesiani di Torino preparano la lista dei primi missionari « cinesi ». Ma la lettera con la proposta a capo spedizione raggiunge don Conelli in un momento nero: ha marcato visita, da alcuni mesi dei seri disturbi intestinali gli impediscono ogni attività. Il medico curante ha scritto che il suo caso è serio, e a voce ha aggiunto in buon dialetto romanesco: « Ma questo è un macello! ».

Don Conelli comunica a Torino la sua malinconica situazione, e da Torino riceve l'ordine di cercare tra i suoi uomini chi lo possa degnamente sostituire in Cina. Lui l'uomo giusto ce l'ha: quel Versiglia con cui già tante volte ha scherzato sulle missioni del Celeste Impero... E subito lo convoca nel suo ufficio.

Nessuna « obbedienza religiosa » è tanto gradita come quella che da sempre si desidera, e don Versiglia torna a Genzano esultante: potrà realizzare l'ideale per il quale si è fatto sacerdote e salesiano. E subito si procura una grammatica di portoghese, la lingua che parlerà a Macau.

Liberato dalle responsabilità della direzione, don Versiglia si porta per qualche mese in Portogallo e in Gran Bretagna, perché deve imparare anche l'inglese. Sono posti di grande fascino turistico, ma lui non ha occhio per il panorama e i monumenti, ha solo orecchio per le lingue.

E ha davvero « orecchio »: giungerà a padroneggiare con facilità il portoghese, l'inglese, il francese e il cinese. Oltre al latino e all'italiano. Ricorderanno l'agilità con cui parlando passava dall'una all'altra lingua, « a seconda dell'ambiente col quale veniva a contatto in quel variopinto mondo di Hongkong ».

Ma ora come dare addio alla famiglia? Passerà solo pochi giorni a casa prima della partenza, e comunicherà ai suoi la sua destinazione solo dalla nave, quando si troverà in mare già da una settimana.

DODICI ANNI PER COMINCIARE

Il piccolo orfanotrofio destinato ai primi salesiani sorge dunque a Macau, piccola colonia portoghese sulla costa meridionale della Cina. Piccola davvero: 16 kmq in tutto. Nel 1954 è diventata « provincia d'oltremare », nel 1976 ha ottenuto particolare autonomia amministrativa, ma ancora oggi è legata al Portogallo. Dei suoi 250.000 abitanti solo il 5% sono portoghesi, gli altri sono in massima parte cinesi.

Il minuscolo territorio è formato da una penisola nel delta del Chukiang (Fiume delle Perle) e da due isolotti contigui. I portoghesi vi si stabilirono nel 1553, dando vita a un centro commerciale con intensa attività, che conobbe periodi di splendore ma da tempo ormai soffre la concorrenza della vicina Hongkong. La regione è povera di risorse, la gente vive di pesca e commercio; ma vi prosperano anche il contrabbando e i giochi d'azzardo.

A Macau risiedette a lungo padre Matteo Ricci, iniziatore delle missioni cattoliche in Cina. Dai missionari la città ha ricevuto il nome sontuoso di « Santo Nome de Deus de Macau », e da sempre è sede vescovile. Della presenza cristiana sono testimoni splendide chiese, accanto ad antichi templi cinesi e ad arcigne fortezze militari.

Per raggiungere Macau, don Versiglia parte dal porto di Genova il 18 gennaio 1906, con cinque compagni: due sacerdoti e tre coadiutori salesiani (laici).

La nave che li trasporta batte bandiera tedesca, e i passeggeri sono quasi tutti nordici e di religione protestante. Ma i missionari sono trattati con riguardo: hanno un comodo salotto a parte per i pasti, ed essi al mattino lo trasformano in cappella.

Il secondo giorno di viaggio il piroscalo fa scalo a Napoli, e chi salta a bordo per salutarli? Don Conelli. Ha per loro una gradita

sorpresa: un ritratto del papa Pio X, con tanto di dedica autografa: « Al diletto figlio don Luigi Versiglia e ai suoi compagni, col voto ardentissimo che il loro apostolato in Cina sia coronato dai migliori successi ».

1. IL PICCOLO ORFANOTROFIO DI MACAU

Dopo 26 giorni di tranquilla navigazione, ma con cinque giorni di anticipo, il 13 febbraio i missionari sbarcano a Hongkong. In serata sono a Macau, accolti al porto — nonostante l'arrivo quasi a sorpresa — da sacerdoti della diocesi e dai missionari gesuiti con grande festa. Il vescovo un po' acciaccato li attende nell'orfanotrofio, che è quasi pronto: li accompagna nella cappelletta e li benedice.

Due mesi dopo, una lettera giunta a Torino sul tavolo del Rettor Maggiore salesiano annuncia: « Abbiamo cominciato! ». La piccola casa ha infatti aperto la porta a una trentina di fanciulli cinesi, orfani o poveri.

Per la lingua, un chierico cinese del seminario fa loro da interprete e da maestro. « E poi — prosegue la lettera — l'amore possiede un linguaggio segreto e misterioso, in cui non occorrono parole. I nostri ragazzi ci corrono incontro, cinguettano senza posa, come amici di vecchia data. Hanno tante cose da raccontare. E noi, con la stessa confidenza e sicurezza, rispondiamo in italiano, e qualche volta anche in piemontese... ».

In realtà il cinese costituisce una seria difficoltà. Occorrerebbero almeno tre mesi di intenso studio sotto un buon maestro per arrivare a scambiare qualche frase, e un buon anno per maneggiare davvero la lingua. E i sei missionari non hanno né un buon maestro, né troppo tempo per starlo ad ascoltare.

Una lettera del mese di maggio informa che i ragazzini cinesi sono 34, e sotto la guida dei salesiani coadiutori imparano i mestieri di sarti, calzolai e legatori. Aggiunge che è stato aperto l'oratorio festivo per i ragazzi di Macau che parlano portoghese.

A fine mese i ragazzi interni sono una quarantina, uno di essi ha ricevuto il battesimo ed è stata festa grande. A novembre altra festa per 19 prime comunioni. Sono giunti dall'Italia gli strumenti per la banda musicale dei ragazzi. Don Versiglia assicura: il metodo educativo di Don Bosco funziona benissimo anche con i ragazzi dagli occhi a mandorla.

Gli anni passano, senza scosse, senza grosse novità. I progressi sono lenti. Forse troppo lenti.

All'inizio del 1910 il superiore dei Salesiani del Portogallo, don Pietro Cogliolo, visita Macau e traccia un primo bilancio. Nella relazione scrive che i missionari hanno imparato bene la lingua, che predicano e confessano in cinese. I ragazzi risultano « vispi, intelligenti, affezionati ». Per loro si sono realizzati « quattro laboratori: sarti, calzolai, stampatori e legatori. La loro banda strumentale all'europea è molto apprezzata, e viene invitata anche nei paesi e città vicine ». Poi il visitatore conclude: « È ormai tempo che a quest'opera si dia una dimora più stabile e adatta, si studi la possibilità di aprire nuovi campi di lavoro ».

Sotto queste parole misurate il superiore ha riassunto i problemi seri della missione, e additato le soluzioni necessarie e urgenti. In altra circostanza don Versiglia si mostra più esplicito: « I primi cinque anni — scrive — ben si può dire che furono anni di pene e sacrifici, quasi di disillusione ». E addita « l'assoluta mancanza, per molto tempo, di grandi orizzonti ideali, e la nessuna speranza di espansione. Chi scrive fu molte volte sul punto di perdere il coraggio... ».

A togliere i missionari salesiani fuori dalla loro difficile situazione arriva niente meno che una rivoluzione, scoppiata nel lontano Portogallo. Inattesa, dagli effetti immediati drammatici e dolorosi, ma in un certo senso provvidenziale.

Ordine di abbandonare Macau

Il Portogallo sta vivendo gli anni forse più difficili di una secolare inarrestabile decadenza. Le difficoltà nell'amministrare le colonie lontane acuiscono la crisi interna. I repubblicani ordiscono contro la monarchia un complotto dopo l'altro. Nel 1908 il re Carlo I viene assassinato con il principe ereditario. Nel 1910, il 5 ottobre, è la rivoluzione. Il giovane re Emanuele II fugge in esilio, è proclamata la repubblica.

I gravi problemi che la monarchia non aveva saputo risolvere, non trovano soluzione neppure ora. In un solo settore le riforme vengono davvero applicate: quello religioso. Il governo è di estrazione massonica, e in un paese dalle tradizioni profondamente religiose, impone la separazione di Chiesa e Stato e decreta l'espulsione degli ordini religiosi. Dal Portogallo, e dalle colonie.

Il decreto di soppressione porta la data dell'8 ottobre, e viene

pubblicato in Macau il 19 novembre. « Piombammo in una dolorosa perplessità — ha raccontato don Versiglia —. Si sperava tuttavia che, vista la necessità dell'opera nostra, e la benevolenza che aveva incontrato presso la popolazione e le autorità, essa sarebbe stata risparmiata. E tali erano le reali intenzioni dell'autorità. Ma prevalse un gruppo di insorti, e la sera del 29 novembre ricevemmo l'ordine di prepararci quella notte stessa a lasciare Macau ».

Poi don Versiglia descrive la desolazione dei suoi 50 orfani. « Poveri nostri figlioli! Benché già prevenuti, tuttavia non si aspettavano tale notizia. Fu una scena straziante quando, dopo le preghiere della sera, dovetti dare il triste annuncio. Eravamo in cappella: la maggior parte scoppiarono in pianto.

« Quando ebbi dato loro l'ultimo addio raccomandando di mantenersi buoni, nessuno volle uscire dalla cappella ma spontaneamente chiesero tutti di confessarsi. Finite le confessioni, molti vollero rimanere ancora a pregare, e solo dopo qualche ora si ritirarono in dormitorio. Ma i più vegliarono tutta la notte singhiozzando ».

Prosegue il racconto di don Versiglia: « Preparammo alla meglio le cose nostre. Alle quattro del mattino del 30 novembre si era di nuovo in cappella: si celebrò, tutti si accostarono alla comunione, eregarono con tanto fervore da strappare le lacrime. Poi accompagnammo alle diverse stazioni dei vaporetti quelli che potevano raggiungere qualche parente, e affidammo al seminario quelli che non sapevano proprio dove andare. Dopo il mezzogiorno partimmo anche noi per Hongkong... ».

2. UN TERRITORIO E UNA RIVOLUZIONE

Il vescovo di Macau non vuole perdere i suoi missionari salesiani, e mentre essi sono rifugiati a Hongkong li raggiunge con una proposta allettante. La sua diocesi non comprende solo quel francobollo di terra che è la colonia portoghese, ma si estende molto ampiamente nell'interno della « vera » Cina, tra Macau al sud e Canton al nord. La zona a ridosso di Macau è l'Heung Shan, e il vescovo la offre all'attività missionaria di don Versiglia e dei suoi. È una missione vera, con vaste possibilità di lavoro, e don Versiglia è ben felice di accettare.

Intanto ha visto con dolore assottigliarsi il gruppo dei suoi compagni: un sacerdote malato ha dovuto rientrare in Italia, altrettanto

hanno fatto due coadiutori troppo giovani per la vita missionaria. Ma ha la gioia di ricevere nuovi missionari venuti a rimpolpare il gruppetto, e conclude che ci sono le premesse per ricominciare.

Ai primi di maggio 1911 fa un sopralluogo nel « suo » territorio per conoscerlo, e per scegliersi una sede. Esso è formato da un agglomerato di isole disegnate dal Fiume delle Perle nel suo ramificarsi verso il mare. Comprende fra l'altro l'importante centro di Shekki, un tempo capitale del Celeste Impero. Ora però il capoluogo è Heung Chow, con porto e grosso mercato, a sole tre ore di cammino da Macau.

Don Versiglia scopre che alcuni missionari in passato hanno già lavorato in quelle terre, che vi si possono contare circa trecento cristiani su oltre un milione di abitanti. E conclude che il terreno è incolto, ma il campo di lavoro sembra promettente. Affitta nel capoluogo una casetta dall'aspetto invitante, e ne fa la sede della nuova missione salesiana. Pochi giorni dopo, il 9 maggio, vi ritorna con i suoi salesiani: l'esilio a Hongkong è durato sei mesi. Ma ora si ricomincia.

Una casa tutta linda e i razzi in segno di festa

Nel viaggio verso la nuova missione, una prima sorpresa: « Per combinazione, il battello che ci trasportò era il medesimo che sei mesi prima ci aveva portati da Macau a Hongkong ». Ricorda ancora don Versiglia: « Andavamo animati dal più grande entusiasmo e pieni di fiducia nella provvidenza; tuttavia non eravamo senza una certa ansia. La nostra residenza era lontana dal punto di sbarco, e noi non conoscevamo nessuno. Sapevamo inoltre che vigeva in quel territorio una legge di proscrizione per i missionari stranieri... ».

La legge c'è solo per modo di dire, lì come altrove in Cina, perché abolita dai trattati internazionali, ma qualche volta essa viene ugualmente ripescata e applicata da qualche mandarino malevolo. Prima ancora però che i missionari mettano piede a terra, ogni timore se ne va. « Il nostro battello non aveva ancora attraccato quando scorgemmo un gruppo di persone che ci attendevano, e due tra esse che ci salutavano festosamente con ampi gesti delle braccia: erano due nostri exallievi di Macau! ».

Hanno saputo del loro arrivo, e sono accorsi a dare una mano. L'altra gente, sono curiosi che hanno ricevuto delle informazioni fantastiche: i missionari sarebbero professori di lingue, venuti ad aprire un collegio con una grande calzoleria e la banda musicale.

Altri credono che apriranno una fabbrica di scarpe americane. E mentre accompagnano i missionari alla residenza, vogliono vedere le forme per le scarpe, gli strumenti...

In città si fa incontro uno dei capi per dare il benvenuto, ci sono anche spari di razzi in segno di festa. Le sorprese non sono ancora finite: i missionari trovano la loro casetta tutta linda, e ammobbiliata con i mobili che avevano posseduto nell'orfanotrofio di Macau. Evidentemente il vescovo si è dato da fare.

I missionari trovano anche la cena pronta. « Sicché, congedata la gente, ci mettemmo a tavola, e con i nostri bravi bastoncini facemmo onore al buon riso cinese ».

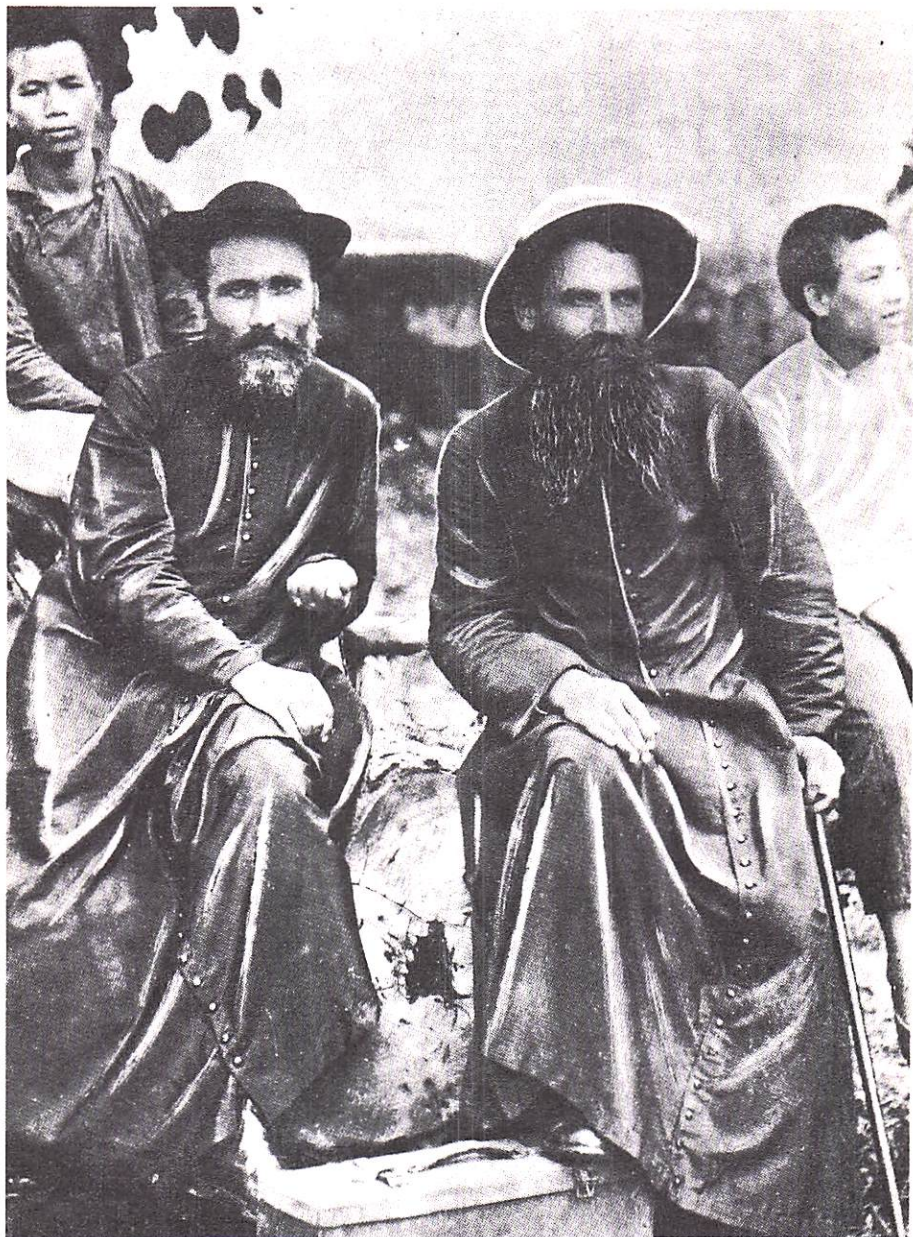
La misera fine della linda casetta

« Eravamo da pochi giorni nel nuovo nido — racconta don Versiglia —, quando incominciò una pioggia torrenziale e prolungata. E la nostra linda casetta, che era di molta apparenza ma in realtà di fango pressato e coperto all'esterno di calce, non tardò a sentire l'influsso dell'acqua che penetrava dai tetti. Ben presto fu in pericolo... Nel cuore della notte una parete interna, gonfia di acqua, crollò. Ero appena uscito dalla mia stanza brancolando nel buio, quando anche la parete alla quale il mio letto era appoggiato crollò. Balzammo su tutti...

« Ci fu molto spavento ma nessuna vittima. Al mattino potemmo dissepellire le masserizie e trasportarle in un'altra casa più sicura. Di qui per tutto il giorno, e durante la notte che seguì, sentimmo di tanto in tanto il frastuono delle pareti della nostra casa, che una per una cadevano sotto l'infuriare del vento e della pioggia.

« Così la nostra residenza andò distrutta, ma noi ricordando le peripezie di Don Bosco nelle sue prime costruzioni, considerammo quel crollo come un segno di buon augurio. L'acqua continuò a cadere per una settimana, con nostra pena perché eravamo costretti a rimanercene chiusi, mentre volevamo farci al più presto un'idea dei paesi e borgate all'intorno. Finalmente il maltempo cessò, e noi demmo principio alle nostre esplorazioni ».

E cominciano le esplorazioni. Don Versiglia per esempio è informato di una comunità cristiana che dovrebbe trovarsi sull'isola di Lappa, e la raggiunge. La comunità, un tempo di sessanta persone, abbandonata a se stessa si è disgregata: i cristiani sono rimasti una ventina, « sbandati come pecore senza pastore ». Ma, aggiunge don Versiglia, « non ci volle molto a rimetterli sulla buona via ».



DON LODOVICO OLIVE (a destra) con don Versiglia nella missione dello Heung Shan. Don Olive aveva conosciuto Don Bosco (vedi pag. 53).

Questo è un tipo di lavoro. Un altro, procurare alle comunità dei buoni catechisti. Nel dicembre 1911 battezza sei adulti — persone ragguardevoli anche per cultura, tra cui un ex mandarino — e li manda nei villaggi a istruire la gente. Assicurare ai villaggi i catechisti di cui hanno bisogno, ecco un altro tipo di lavoro.

C'è poi una comunità cristiana maltrattata da un gruppo di pagani, e don Versiglia nei primi mesi del 1912 decide di fare un salto nell'antica capitale Shekki per chiedere la protezione del mandarino. È la prima volta che si reca fin lassù, e profitterà dell'occasione per stabilire un primo contatto anche con la comunità cristiana che gli dicono esistente nella città.

A tarda sera, quando raggiunge la casetta della missione, il catechista non nasconde la sorpresa, il più vivo stupore: come ha osato arrivare fin lì, con quel che sta capitando in giro? Le truppe rivoluzionarie stanno per dare l'assalto alla città, i pirati approfittando dello scompiglio generale si sono fatti più spavaldi e spietati, la gente in preda al panico è rintanata nelle case, il traffico paralizzato...

È vero, si dice che è scoppiata la rivoluzione, ma il mondo non va avanti lo stesso? È la rivoluzione che semplicemente liquida il plurimillenario Impero Celeste, ma — davvero gli alberi impediscono di vedere la foresta — per chi c'è dentro è difficile cogliere tutta la portata dell'avvenimento.

Le idee di Sun Yatsen

La « rivoluzione dei giovani cinesi » è scoppiata il 10.10.1911 (la data sarà ricordata col nome di « doppio dieci »: giorno dieci del decimo mese). Quel giorno la storia volta pagina.

E è giorno di gloria per Sun Yatsen, il « padre della Cina moderna », un rivoluzionario che era nato (1866) proprio dalle parti di Macau, in un villaggio della piccola missione ora divenuta salesiana. Cristiano di formazione occidentale (studi negli Stati Uniti e a Londra), dall'occidente ha attinto ardite teorie sociali. Per anni ha denunciato le inique condizioni di vita del suo popolo: la Cina risulta oppressa da trattati internazionali vessatori, sfruttata dalle potenze straniere, sprofondata nell'immobilismo mentre tutto il mondo progredisce. Come rimedio, Sun Yatsen ha additato al paese i suoi « tre principi del popolo », ossia unità del popolo, diritti del popolo, benessere del popolo. Ha fatto suo anche il principio di Abramo Lincoln, cioè « governo del popolo, per mezzo del popolo, a vantaggio del popolo ». E per le sue idee è finito in esilio.

Allo scoppio della rivoluzione Sun Yatsen subito rientra, e viene nominato presidente della nuova repubblica. Ma il paese è profondamente diviso, e per lunghi anni conoscerà la guerra civile.

Don Versiglia è giunto a Shekki nei giorni cruciali del cambio di regime: ai sostenitori dell'imperatore stanno per sostituirsi i fautori della nuova repubblica. I cristiani scambiano la sua scarsa informazione sugli avvenimenti per indomito coraggio, e gli si stringono attorno riconoscenti. L'indomani sono tutti alla messa, lo pregano di aiutarli e di difenderli.

« Le truppe rivoluzionarie arrivarono — racconta don Versiglia —. Le forze imperiali non opposero resistenza alcuna ma si sciolsero come neve al sole: chi fuggì, e chi si affrettò a mettere il distintivo dei rivoluzionari, che era una fascia bianca. Le truppe conquistatrici entrarono in città trionfalmente, tra gli applausi e lo sparo dei mortaretti. E si limitarono a esigere una formale adesione alla rivoluzione, e il taglio del tradizionale codino. Ce ne fu un'ecatombe, in quei giorni... ».

Quanto ai cristiani, prosegue don Versiglia: « Un picchetto di venti soldati venne a presidiare la sede della missione, perché nessuno recasse danno a cose e persone. Essendo le cose così sossopra, parlare di evangelizzazione in quei momenti non era neppure da pensare. Tuttavia la mia presenza tra quei cristiani fece molto del bene. « Ecco, il nostro padre è venuto in mezzo al pericolo a esporre la sua vita per noi — essi andavano dicendo ai seguaci di altre religioni —. I vostri ministri invece che cosa hanno fatto? Neppure uno si è fatto vedere! » ».

Don Versiglia coglie l'occasione per radunare i catechisti, riunirli, e programmare il lavoro. Somministra qualche battesimo, riesce a convertire e battezzare anche un ladro in fin di vita, che era stato colpito a morte e abbandonato in un campo. « Ladro in vita e ladro in morte — commenta don Versiglia —. In vita aveva rubato la roba altrui; in punto di morte ha rubato il paradiso ».

3. TRA APPESTATI E LEBBROSI

La rivoluzione e la guerra civile passano sul territorio della missione lasciando tristi strascichi: l'insicurezza, lo sgomento, la miseria. I pirati senza freno depredano ricchi e poveri. Il commercio è paralizzato, il lavoro insicuro e mal retribuito. La fame regna.

E in parecchi paesi si scatena il flagello terribile della peste bubbonica. Una curiosa peste, che mena strage fra la popolazione cinese e pare risparmi i bianchi.

Un giorno don Versiglia torna da una delle sue escursioni col fido catechista Wong Chun, quando un cristiano lo ferma: « Sei già stato a Wanchai? Ci sono molti appestati ». C'è un'ora di cammino, e don Versiglia subito vi si reca.

« Il lazzaretto — racconterà — era una grande baracca di bambù, ricoperta di foglie e circondata da stuoie. Per pavimento aveva un graticcio di canne a mezzo metro dal suolo. Nemmeno la più lontana ombra di norme igieniche. Il vitto consisteva in poche patate dolci e qualche pezzo di zucca cotti in acqua, cibo insufficiente anche per un sano. I malati giacevano su tavole nude, avvolti in luride coperte. Quando uno moriva, il suo posto era subito occupato da un altro, senza la minima disinfezione o pulizia. I malati erano legati al loro giaciglio con una catena ai piedi, perché nel delirio della febbre non fuggissero... ».

Una fanciulla di dodici anni

Entrato nel lazzaretto, don Versiglia si trova davanti una fanciulla di circa dodici anni, stesa su un povero giaciglio, col pallore della morte sul volto e il sangue che le cola dalla bocca. Accoccolato per terra, suo padre la guarda impietrito.

Don Versiglia si china sulla povera fanciulla, e le parla a lungo. Visto in lei un vivo desiderio di diventare cristiana, la istruisce sommariamente sulle verità della fede e le amministra il battesimo. « Dunque ora sono figlia di Dio? », domanda la fanciulla. E in un impeto di gioia afferra la mano di don Versiglia, vi stampa un bacio e vi lascia l'impronta del sangue che le imporpora le labbra.

Poi addita timorosa la catena che le stringe un piede: « E questa non mi impedirà di andare a Dio? ». « No, sta' tranquilla », le risponde don Versiglia. E fa scivolare una moneta nella mano di un infermiere che si affretta a slegare la fanciulla. Poco dopo essa spira, libera nel corpo e nell'anima di volare a Dio.

Don Versiglia torna al lazzaretto più volte nei giorni seguenti, e episodi del genere si ripetono. Come non commuoversi? Anche il catechista Wong Chun ogni tanto di nascosto si asciuga una lacrima col dorso della mano.

Wong Chun ha una storia dietro di sé. Era stato un accanito fumatore d'oppio, ma la fede lo ha guarito e trasformato in un eccel-

lente catechista. Ora è solo più fumatore di pipa, e la tiene eternamente fra i denti, ma con la droga lui ormai ha chiuso per sempre.

« Era stato per molto tempo infermiere in un ospedale inglese — lo presenta don Versiglia —, ed era per me una guida utilissima nell'avvicinare e trattare i malati. Era pieno di carità verso di loro: raccomandava loro il letto e somministrava il cibo con attenzioni quasi materne. Aveva un perfetto occhio clinico nel giudicare sulla gravità del male e sull'imminenza della morte. Interrogato se non avesse paura di contrarre la peste, mi rispose: " Perché devo avere paura? Non siamo forse nelle mani di Dio? " ».

Wong Chun conta i battezzati di quei giorni tristi, e quando li vede chiudere gli occhi per sempre si toglie un attimo di bocca l'inseparabile pipa e commenta rassegnato: « Sono protettori in cielo che pregheranno per noi ». Alla fine di quelle visite dolorose al lazaretto, il catechista sarà arrivato a contare un centinaio di malati battezzati.

Tre lebbrosi, maneggiando i remi con i moncherini

Tra le piccole cristianità di cui si occupano i missionari ce n'è una tutta speciale sull'isoletta di Mongchow: è composta di venticinque o trenta poveri lebbrosi che vivono in capanne di paglia. Ogni tanto le autorità si ricordano di loro e li forniscono di un po' di riso.

« La condizione di questi esseri disgraziati — racconta don Versiglia nel 1913 — è tale da far pietà a chiunque. Vivono in una povertà estrema. Eppure, molte volte sono anch'essi vittime dei pirati.

« Una mattina mi sento chiamare assai per tempo, a voce alta. Erano tre di quei lebbrosi, stremati di forze per la fame e la fatica. Con grandi stenti, sopra una piccola barca, maneggiando i remi con i loro moncherini, erano riusciti a traversare il mare e si erano trascinati fin dove erano certi d'incontrare il missionario. E mi raccontarono che i pirati li avevano spogliati di tutto, che non avevano più nulla da mangiare già da un giorno, né speravano di avere i soliti aiuti delle autorità perché li avevano ricevuti solo il giorno prima della barbara rapina.

« Diedi loro quel poco di provvigioni che avevamo, comperai quello che potei sul posto, e i cristiani aggiunsero un po' di riso e qualche pesce salato, perché quei poveretti potessero tirare avanti qualche giorno. Poi mandai ad avvertire le autorità, e ottenni che anticipassero i soliti aiuti... ».

« Noi ci rechiamo a visitarli ogni mese », aggiunge don Versiglia col cuore gonfio.

Intanto la sua missione sotto il vescovo di Macau ma nel territorio cinese dello Heung Shan conta ormai quattro residenze ben avviate; la prima nel porto-mercato di Heung Chow dove la loro casa era crollata sotto la pioggia; la seconda a Nang Hang sull'isola di Lappa, a un quarto d'ora di barca da Macau; la terza sull'isola più lontana di Tao Moon; e la quarta a Shekki.

Sulla fine del 1912 sono giunti rinforzi dall'Europa e i missionari sono ora nove, in Portogallo le sfuriate anticlericali sono passate, a Macau si può riaprire il piccolo orfanotrofio. Che con la guerra civile in corso è più necessario che mai.

4. UN ORFANOTROFIO PIÙ GRANDE E PIÙ BELLO

Nel 1912 il governo di Lisbona autorizza il lavoro dei religiosi stranieri nelle colonie portoghesi, e subito il vescovo di Macau invita don Versiglia a riaprire l'orfanotrofio. I salesiani in missione sono ora nove, presto giungeranno altri aiuti, e Versiglia subito accetta.

L'orfanotrofio viene collocato in un edificio più grande, che il vescovo aveva destinato a tale scopo già prima che i salesiani fossero espulsi. L'edificio ha sedici colonne, e lo chiamano « la casa dalle sedici colonne ». Ha anche un vasto territorio attorno, che serve per i giochi e accoglierà le future costruzioni. C'è molto da lavorare per adattare e ammodernare, ma ora ci sono le premesse per un'opera davvero funzionale.

L'orfanotrofio apre il 14 settembre 1912, e i salesiani hanno la soddisfazione di veder ritornare la maggior parte degli alunni di due anni prima. I ragazzi sono all'inizio una sessantina, l'anno dopo 80, nel 1914 sono 120.

Missione nello Heung Shan e orfanotrofio di Macau procedono a fianco a fianco, in una fruttuosa collaborazione. La missione manda all'orfanotrofio i bambini più bisognosi, l'orfanotrofio qualche anno dopo li restituisce fatti bravi cristiani, istruiti, e animatori delle loro comunità.

Le autorità apprezzano la nuova scuola. Un giorno don Versiglia conduce i ragazzi in visita alla storica città di Shekki, e il manda-

rino dapprima li accoglie un po' freddamente. Poi vista la schietta cordialità e il fare spigliato degli alunni, finisce con l'entusiasmarsi; ordina una refezione abbondante per tutti, e fa sedere gli educatori alla sua mensa.

Ciò che più entusiasma è la banda, che viene invitata da tutte le parti. La gente sgrana gli occhi per la meraviglia vedendo quei vispi ragazzini balzare a terra dalle barche elegantemente vestiti da marinaretti, mettersi in fila in ordine di marcia, e soffiare a tempo perfetto nei loro strumenti. La massima curiosità è riservata al basso, così grande e con un'imboccatura così piccola: « Pare impossibile — dicono i commenti — che soffiando in un buco così piccolo esca un vocione così grosso ». Un vecchio saggio, dopo aver guardato con sospetto, mormora convinto: « Questi europei sono sicuramente dei diavoli ». E vedendo il maestro di banda che si sbraccia a fare la battuta: « Quello deve avere almeno dieci diavoli, per saper mettere insieme tanto rumore ».

La vendita delle bambine

Una delle piaghe morali della regione è la vendita delle bambine, alla quale alcuni genitori sono indotti dalla superstizione o dalla miseria. « Il vendere le proprie figlie non è raro in Cina — scrive don Versiglia —. E purtroppo qualche volta lo fanno anche padri cristiani dalla fede poco radicata, che non hanno il coraggio di resistere di fronte al bisogno di denaro ».

E racconta in un articolo sul « Bollettino Salesiano » il caso di due sorelle di dodici e quindici anni, che già studiavano il catechismo, e che sono state vendute dai genitori cristiani. Le ragazze supplicavano don Versiglia di toglierle dalla loro sciagurata condizione, e di battezzarle. « Il Signore ispiri qualche anima buona a venire in aiuto al missionario », conclude don Versiglia nel suo articolo.

E di fatto gli aiuti arrivano, egli può riscattare le due fanciulle, e anche altre due in simili condizioni. L'iniziativa diventa duratura, altri aiuti giungono, e don Versiglia nel 1916 può scrivere: « L'opera del riscatto delle bambine continua alacramente, e si può dire che non passa mese in cui non si riesca a sistemare qualcuna di queste povere creature, che la sventura o la malvagità dei genitori abbandonava alla perdizione ».

Nel 1914 i missionari sono saliti a dodici, e don Versiglia organizza meglio la missione dello Heung Shan: la suddivide in tre zone e le affida a tre missionari. Egli continua a seguire tutte le iniziative,

nel territorio di missione come a Macau, e compie frequenti visite nei vari centri. E può scrivere: « Nella missione si fanno continui progressi. Si nota un movimento verso di noi anche tra i protestanti, specialmente dopo la conversione di un pastore e di un maestro cinesi, che sono ora catechisti nella nostra missione ».

Nel 1916 don Versiglia dà inizio a nuove costruzioni sul terreno dell'orfanotrofio: presto sorge un grande edificio di tre piani con ampie camerate, laboratori, portici e cortili per le ricreazioni. Ai laboratori di sartoria e calzoleria sono aggiunti quelli di tipografia, legatoria e tessitura, e una piccola scuola commerciale. Gli alunni nel 1919 raggiungono i duecento.

Don Versiglia è anche direttore di coscienze. « Anche a costo di gravi sacrifici — testimonia uno dei suoi missionari — non si rifiutava mai di accorrere dove fosse chiamato per il ministero sacerdotale ». Di fatto è direttore spirituale del clero di Macau e della comunità delle suore; il suo confessionale è il più frequentato da ogni ceto di persone. Anche il vescovo si confessa da lui.

Alla base del suo lavoro, e della sua efficacia, ha posto una visione dell'attività missionaria molto moderna. « Talora — ha scritto — noi vogliamo costringere i cinesi a pensare, a desiderare e agire come facciamo noi, e li mettiamo in uno stato di violenta soggezione. Dalla quale si liberano non appena possono, rinunciando anche a principi che riconoscono buoni. Se invece vengono educati lasciandoli liberi nel loro ambiente, corrispondono e si affezionano ».

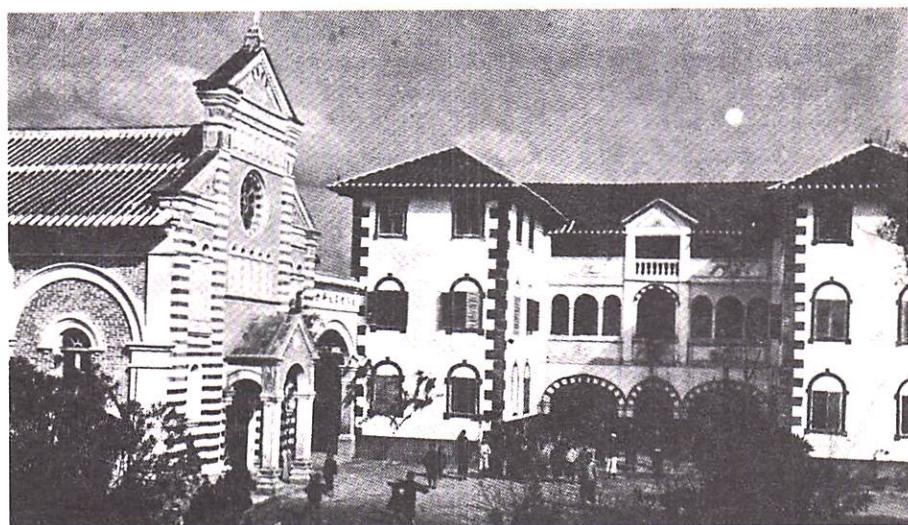
5. UN VICARIATO PER DON BOSCO

La missione nello Heung Shan, dopo l'orfanotrofio senza prospettive di futuro, già consente un lavoro più responsabile. Ma don Versiglia è sicuro che Don Bosco vedeva per i suoi figli in Cina qualcosa di più impegnativo, un territorio completamente affidato ai suoi missionari, in cui lavorare con spirito salesiano. Don Versiglia ne ha scritto ai superiori di Torino, che sono d'accordo con lui; ma la realizzazione del progetto non dipende da Torino bensì dalla Santa Sede. E don Versiglia decide di tornare in Italia per saggiare il terreno.

Intanto è scoppiata la prima guerra mondiale, le navi per il trasporto dei civili sono poche e il loro servizio è precario. Don Versi-



LA « CASA DEL MISSIONARIO » a Shiuchow, costruita nel 1926-27 per offrire accoglienza e riposo ai missionari. Fu anche residenza del vescovo.



L'ORFANOTROFIO SAN GIUSEPPE a Hosai, periferia di Shiuchow: un rustico decrepito, completamente rinnovato nel 1921 su disegno di mons. Versiglia.

glia riesce a imbarcarsi con un piroscafo che per maggior sicurezza evita Suez e con tutta calma circumnaviga il Capo di Buona Speranza. Alla partenza, il 3 maggio 1916, sul molo è schierata la banda dell'orfanotrofio, e suona una marcia di saluto per lui.

Impiega quasi due mesi per arrivare a Torino, ma la fatica del viaggio è compensata: lì trova l'uomo giusto per il suo caso. È il card. Giovanni Cagliero, primo missionario salesiano, pioniere della Patagonia, che da pochi mesi è stato elevato alla porpora. Presso la Santa Sede gode di grande stima, e inoltre è membro del dicastero che si occupa espressamente delle missioni.

Don Versiglia ha un colloquio con il suo confratello cardinale, e ridesta in lui un caro ricordo, quasi l'assillo di un compito da svolgere e che aveva dimenticato: occuparsi delle missioni dell'Asia. Glielo aveva chiesto Don Bosco, sul letto di morte.

« Ti raccomando l'Asia »

Sul finire del 1887 mons. Cagliero (allora vescovo) era tornato dalla Patagonia a Torino « per ricevere l'ultimo saluto e raccogliere le ultime parole di Don Bosco ». Il quale, al vedere il suo coraggioso missionario accanto a sé, non aveva trattenuto le lacrime.

« L'ultima volta che mi parlò — ha raccontato il card. Cagliero —, fu il 28 gennaio 1888, tre giorni prima che morisse. Mi disse: “Ti raccomando le missioni”. “Sì — risposi —, le care missioni d'America”. E Don Bosco: “No, ti raccomando l'Asia”. “Ma io mi sono dedicato all'occidente, come potrei andare in oriente?”. E Don Bosco con calma: “Ti raccomando l'Asia!” ».

Mons. Cagliero di quella raccomandazione non ne aveva fatto nulla. Le parole di Don Bosco gli erano parse strane, non le aveva comprese. Ma dopo trent'anni, ecco che d'improvviso possono acquistare un significato preciso. Il cardinale nell'incontro con don Versiglia gli promette che farà del suo meglio, e don Versiglia se ne va pieno di fiducia.

Gira per l'Italia raggranellando offerte per la sua missione, predica e parla in tanti posti, e finalmente si dispone al ritorno. Ma non immagina quanto quel ritorno sarà complicato.

Il 25 gennaio 1917 lascia Torino per Barcelona, dove spera di potersi imbarcare per l'oriente, ma trova che tutte le partenze sono sospese. Che fare? È ospite dei salesiani, e ha i suoi bagagli (un missionario ha sempre tante cose da portarsi dietro) ancora fermi in Francia presso il confine. Non resta che attendere. « Il mio cuore

era già in Cina — ha scritto —. Tacitamente pregavo la Madonna Ausiliatrice che mi aprisse una via... ». Ed ecco un piroscafo, che da quasi un mese aveva sospeso la partenza, decide di salpare l'indomani alle 17. « E io avevo i bagagli alla frontiera francese, a sei ore di treno da Barcelona! ». Allora moltiplica le sue preghiere e promette di portare a Macau una grande statua con cui rendere più solenni le processioni di Maria Ausiliatrice.

« Fatta la promessa, in men che non si dica tutto si appianò. In meno di mezz'ora ottenni la firma di quattro consoli sul passaporto, e il biglietto di viaggio per il piroscafo. Anche il bagaglio arrivò in tempo per la partenza. La Madonna aveva fatto la sua parte, e ora toccava a me fare la mia: comperare la statua ».

I salesiani hanno in Barcelona una scuola professionale dove le statue vengono scolpite con amore; don Versiglia ne chiede una al direttore, e si sente dire: « L'ultima l'abbiamo imballata pochi giorni fa, da spedire in America ». Poi con un filo di speranza: « Andiamo a vedere, forse non l'hanno ancora spedita ». Trovano la cassa sul carro, sta andando al porto. Basta cambiare molo: non più quello di Buenos Aires, ma quello delle Filippine.

C'è ancora una difficoltà: lo spedizioniere non accetta merci all'ultimo momento, bisognava presentarle almeno un giorno prima della partenza. Ma il comandante del piroscafo si mostra comprensivo, e « pochi minuti prima che la sirena annunciasse la partenza del piroscafo vedemmo penzolare da una gru e dondolare nell'aria la nostra cassa, che scese lentamente sul ponte di prua ».

E sul molo di Macau, naturalmente la banda

E via fino a Singapore, dove don Versiglia deve cambiare nave. Ma la nave che dovrebbe portarlo a Hongkong non ha più posti liberi; solo lo avvertono: « Un passeggero prenotato, finora non si è fatto vedere ». Un'ora prima della partenza quel tale non c'è ancora, e don Versiglia sale con tutti i suoi bagagli.

Arriva a Macau il 24 maggio, dopo un viaggio di quattro mesi meno un giorno, in tempo per la processione di Maria Ausiliatrice. Sul molo sono schierati i suoi ragazzi, e naturalmente la banda gli dà il benvenuto. A sera la processione, che « fu celebrata con solennità maggiore di tutti gli altri anni ».

Ora mons. Cagliero riuscirà a mantenere la sua promessa? Non resta che attendere.

La fama della simpatica banda di Macau è giunta fino a Canton,

e il vicario apostolico mons. De Guébriant, che ha in progetto un pellegrinaggio alla tomba di san Francesco Saverio, pensa bene di invitarlo. Don Versiglia dà il consenso, anzi partecipa lui stesso al pellegrinaggio.

La tomba del santo missionario sorge sull'isola di Sanciano, e i pellegrini vi arrivano tutti insieme in battello. È il 14 ottobre 1917, e durante il viaggio don Versiglia ha una conversazione con il Vicario di Canton. Così apprende che egli ha ricevuto dalla Santa Sede una lettera in cui lo si invita ad affidare ai salesiani qualcuno dei numerosi distretti del suo troppo vasto Vicariato. In un primo tempo i salesiani lavorerebbero sotto la sua giurisdizione, ma poi otterrebbero piena autonomia.

« Risposi — scrive don Versiglia — che era sempre stato vivo desiderio di Don Bosco che i suoi figli portassero le loro missioni nella Cina, e che gli attuali superiori avrebbero visto con gioia realizzarsi quel sogno. Però gli feci presente la grave difficoltà di ottenere personale, nelle presenti circostanze della guerra europea. “Non tema — mi interruppe monsignore —. Eseguiamo un ordine della Santa Sede. Quindi non c'è nulla da temere ” ».

« Le previsioni di Don Bosco cominciano a realizzarsi »

Mons. De Guébriant ha davvero sotto di sé un territorio enorme, l'intera provincia del Kwangtung, e con i suoi missionari non può arrivare dappertutto. Qualche tempo dopo convoca a Canton don Versiglia, che arriva il 21 dicembre. Quel giorno stesso firmano una convenzione, con cui il Vicario di Canton affida ai salesiani undici distretti situati nella parte nord del suo Vicariato.

Secondo l'intesa il passaggio avverrà per gradi: i salesiani si impegnano a essere presenti con i primi missionari già per il marzo 1918, e ad aumentare man mano di numero; essi lavorerebbero per qualche tempo con i sacerdoti del Vicariato, che spianerebbero loro la strada. Poi questi ultimi gradatamente si ritirerebbero. Entro la fine del 1919 la sostituzione dovrebbe essere completata.

La notizia che don Versiglia è nominato superiore della nuova missione nel Kwangtung si sparge a Macau, e le reazioni non sono proprio entusiaste. « Don Versiglia — scriverà più tardi il Vescovo — esercitava sulla società di Macau un influsso straordinario. Quando si seppe che avrebbe lasciato Macau perché eletto superiore della nuova missione salesiana, la città si rattristò alla notizia, come se una tale scelta creasse un vuoto difficile da colmare ».

VESCOVO NEL CUORE DELLA CINA

La presenza dei Salesiani in Cina si sta sviluppando lungo una linea verticale, da sud verso nord. Punto di inizio è stato Macau. Poi essi hanno aperto più a nord la missione dello Heung Shan. E adesso, ancora più a nord, oltre Canton, vengono affidati ai Salesiani gli undici distretti più settentrionali della provincia del Kwangtung.

Ecco alcuni lineamenti geografici e storici della futura opera.

1. LA NUOVA MISSIONE DI SHIUCHOW

Superficie: quasi 34.000 kmq, equivalenti a Piemonte, Liguria e Valle d'Aosta messi insieme.

Popolazione: nel 1920 è di circa tre milioni di abitanti.

Montagne. La regione è prevalentemente montuosa, delimitata a nord da una catena di monti che raggiungono i 2.000 metri.

Fiumi. Il Pakkong o « Fiume del nord » attraversa la regione verso sud, in cerca del mare. Lungo il suo percorso riceve da destra e da sinistra svariati affluenti, che scavano vallate suggestive tra i monti. Attraversa il centro della missione Shiuchow, e proseguendo nella sua corsa verso l'oceano bagna anche Canton. Tra gli affluenti di destra c'è il fiume di Linchow, sulle cui rive un giorno si consumerà il martirio.

Clima. È quello delle zone temperate: il termometro oscilla fra gli otto gradi sotto zero dell'inverno, e i 34 gradi dell'estate.

Città. Shiuchow, centro commerciale, con i suoi 60.000 abitanti è la più grande. Importanti centri commerciali sono anche Namyung (35.000 abitanti) a nord-est, e Linchow (30.000 abitanti) a ovest.

Vie di comunicazione. Le principali sono i fiumi. Esistono poi le « strade mandarinali », cioè sentieri larghi pochi palmi e selciati grossolanamente, e altri sentieri meno agevoli. Il più comune mezzo di trasporto terrestre è la portantina.

Evangelizzazione. Primo ad annunciare il Vangelo da quelle parti fu padre Matteo Ricci, fondatore delle moderne missioni della Cina. Nel 1589 era a Shiuchow, e vi rimase sei anni fondando la prima comunità cristiana. Quando si spinse a nord (morirà a Pekino nel 1610), i Gesuiti suoi confratelli proseguiranno il lavoro missionario; più tardi i Francescani; alla fine del secolo 18° la città contava tre chiese cattoliche. Poi la persecuzione spegne le comunità cristiane.

Nel 1850 i Padri delle Missioni Estere di Parigi riprendono l'evangelizzazione, suscitano di nuovo le comunità cristiane, e costruiscono residenze stabili in otto degli undici distretti. Nel 1918 i salesiani trovano al lavoro tre sacerdoti religiosi e uno del clero locale.

Per cominciare, i briganti

Don Versiglia sceglie dal suo drappello due coraggiosi missionari da mandare in avanscoperta a Shiuchow: sono don Giovanni Guarona, e il francese don Lodovico Olive, che nell'infanzia aveva conosciuto Don Bosco ed è venuto in Cina con la prima spedizione.

L'impegno preso era di cominciare entro il primo marzo, e il 26 febbraio i due partono da Macau. Il treno in serata li deposita a Canton, e mons. De Guébriant fa loro grandi feste. L'indomani il treno li deposita alla loro destinazione 240 km più a nord: nessuno li attende alla stazione, ma nella residenza missionaria trovano padre Pierrat, uno dei missionari che dovranno sostituire. E è di nuovo festa grande.

Poi i due salesiani decidono di far conoscenza delle comunità cristiane che sorgono nel nord-est, comunità molto antiche e solide nella fede. Noleggiano due portantine, e partono di buon mattino. Verso le dieci sono in cima a un'altura e sostano per riprendere fiato: dai cespugli sbucano sette briganti mascherati, armati di pistole e coltelli. Impossibile resistere, i missionari sono legati e depredati di quanto ha un po' di valore.

Un buon inizio, senza dubbio. Non rimane che tornare indietro, e denunciare la rapina al mandarino. Egli dice tutto il suo dispiace-

re, promette di fare le indagini (e di fatto riuscirà ad acciuffare i gaglioffi), e fa accompagnare i due missionari da una scorta armata.

Arrivano così a Kamkong dove li attende padre Lessaint, un altro dei missionari da rilevare. Di nuovo grandi feste, racconto di tutte le avventure, e nessuna previsione rosea per l'avvenire: da quelle parti c'è la guerra civile!

Villaggio in rovina, cristiani massacrati

Il movimento politico di Sun Yatsen, il Kuomintang, con la caduta dell'impero non era riuscito ad assicurarsi il controllo del paese: i capi militari, che sotto la sua ispirazione si erano ribellati all'imperatore e avevano rovesciato l'unico trono della Cina, al suo posto hanno praticamente innalzato ciascuno il proprio trono, e ormai da quasi nove anni questi « signori della guerra » si danno battaglia tra loro. Chi ne va di mezzo è il povero popolo cinese, per il bene del quale sarebbe stata istituita la repubblica. In realtà esso è vittima della guerra civile.

Sulla fine di aprile don Versiglia fa visita ai suoi missionari. Giunto a Canton, lo informano che la loro zona è contesa tra i soldati « Nordisti e Sudisti ». E lo sconsigliano di spingersi oltre, perché il pericolo è grande. Proprio per questo lui vuole correre dai suoi missionari, e va.

Il treno è zeppo di soldati sudisti e impiega nove ore a percorrere i 240 km che separano Canton da Shiuchow. Trova la città in agitazione e la missione rigurgitante di cristiani e pagani che cercano scampo tra le sue mura. Il mandarino gli assegna una scorta di quattro soldati, e l'indomani dopo 15 ore di viaggio trova a Chihin il suo don Guarona.

Don Olive è più avanti, a Namyung, dove la battaglia infuria. Un messaggio fatto pervenire da lui e da padre Lessaint dice: « Siamo tra la vita e la morte. Le truppe del Nord hanno vinto, ora portano dappertutto devastazione, incendio e morte. La città è da due giorni in fiamme. Il villaggio cristiano di Lihaukiau è un mucchio di rovine, cappella e residenza sono state saccheggiate e incendiate. Parecchi i fedeli massacrati... ».

Il messaggio dà anche notizie della vicina comunità cristiana di Kamkong, e almeno queste sono buone: il villaggio, protetto dalla residenza missionaria, è intatto, e in esso hanno trovato riparo più di duemila persone.

Namyung distrutta, Kamkong intatta

L'indomani don Versiglia e don Guarona si avventurano verso Namyung: « Nessun soldato ci fermò, varcammo il fronte dei Sudisti. Stavamo nella terra di nessuno quando vedemmo una turba di gente che fuggiva all'impazzata verso di noi, e ci esortava a non proseguire, perché stavano per arrivare i Nordisti, "gente crudele"... Noi proseguimmo imperterriti, e il nostro esempio indusse parecchi a tornare ai loro villaggi abbandonati.

« Incontrammo soldati e ufficiali nordisti, che ci salutarono chiamandoci "Sanfù" (padre). Quando giungemmo in vista della città di Namyung, fummo fermati da una sentinella; presentammo il biglietto da visita, e ci affidò a due soldati che ci accompagnassero.

« Varcammo il grande ponte in pietra e ci si presentò uno spettacolo tristissimo: Namyung, la città che per commercio era seconda solo a Canton, era ridotta a un mucchio di rovine. Nugoli di fumo degli incendi non ancora spenti, e fetore di cadaveri non sepolti...

« Dopo tre quarti d'ora di cammino tra quelle rovine, giungemmo a Kamkong. E ci si allargò il cuore: sulla residenza missionaria, cinta di mura come una fortezza, sventolavano le bandiere italiana e francese. La Missione cattolica aveva salvato il villaggio e quanti vi si erano rifugiati. Don Olive e il padre Lessaint, vedendoci comparire, credettero di trovarsi dinanzi a una visione di paradiso... ».

2. ADEMPIERE L'ULTIMA CLAUSOLA DEL CONTRATTO

Di ritorno a Macau, don Versiglia ha due seri problemi da affrontare. Primo, come tener fede all'ultima clausola della convenzione stipulata con mons. De Guébriant, con la quale si è impegnato a sostituire entro il 1° gennaio 1920 con missionari salesiani quelli attualmente al lavoro negli undici distretti. E secondo: fare in modo che i suoi missionari non si trovino soli ma almeno in due per ciascuna residenza. Vivendo a lungo solo, il missionario corre il rischio di cedere allo scoraggiamento e di abbandonare.

I problemi dunque sono due, ma la soluzione è una sola: ci vuole personale. E molto.

Trovare i missionari non è facile: la guerra in Europa ruba alla Congregazione salesiana tanti pacifici giovani che vorrebbero militare nelle file di Don Bosco e sono invece costretti a combattere in

trincea. Nella sua visita del 1916 in Italia, don Versiglia aveva suggerito di chiedere alle autorità per qualcuno di questi giovani l'esonero dal servizio militare, e l'iniziativa ottiene qualche risultato: nel 1918 sei salesiani, deposto il grigioverde, il 6 giugno ricevono a Torino Valdocco il crocefisso missionario dalle mani del card. Cagliero. E dopo un viaggio di oltre tre mesi, arrivano a Macau.

Tra loro c'è anche quel don Sante Garelli che reca a don Versiglia il dono di un calice.

Don Versiglia accompagna le sei preziose reclute fino a Shiuchow, e buon per loro che sono quasi tutti reduci dal fronte perché la casa che li accoglie è piccola, povera e sprovvista di tutto. Rotti ai disagi della guerra, non hanno difficoltà a sistemarsi nella residenza missionaria.

Ma c'è uno che deve ancora farsi le ossa. « A me — racconta don Garelli — toccò dividere una piccolissima stanza con don Versiglia, che era stato mio maestro di noviziato a Genzano. E qui il maestro diede l'ultima lezione al discepolo. “Vedi — mi disse —, qui c'è un solo letto e a una sola piazza. Io sono ormai rotto alla vita missionaria, ma tu no. Sei ancora abituato agli agi della vita civile. Dunque, sul letto ci dormi tu. E qui sul pavimento ci dormo io”. E lo disse con tono paterno, ma così fermo, che l'antico novizio dovette obbedire ».

I cristiani di Linchow, senza rispetto umano

I sei missionari si fermano poco a Shiuchow: con un viaggio in barca di tre giorni si trasferiscono in un villaggio tranquillo e adatto allo studio, per applicarsi all'apprendimento del cinese. Sei mesi dura la loro fatica, ma a Natale don Garelli ha il coraggio di dedicarsi al ministero: predica, confessa.

Intanto don Versiglia, che ha già visitato le residenze del nord-est in piena guerra civile, va a vedere come sono fatte le comunità del nord, nei distretti di Yanfa e Lokchong. Poi passa l'inverno a Macau, e nel mese di marzo visita a ovest il distretto di Linchow. Trova che nei vari paesetti attorno al capoluogo le famiglie cristiane sono abbastanza numerose, anche se sparse. E sono piene di fede.

« Quella gente molto semplice e fervorosa — scrive in una relazione — si raduna ogni sera nella casa di uno dei principali di loro, per le orazioni. Altrettanto fa alla domenica per santificare la festa. La loro semplicità e serietà mi ha veramente colpito. Non hanno nessun rispetto umano.

« Quando incontrano il missionario, anche in mezzo ai pagani, chiedono la benedizione. Quando mangiano non si vergognano di fare il segno della croce e di recitare una breve preghiera. E soprattutto non hanno timore di parlare di religione con tutti. In questo modo si spiega l'aumento straordinario dei cristiani e dei catecumeni avvenuto in appena due o tre anni: prima erano un centinaio, ora i battezzati sono 400 e i catecumeni un migliaio ».

« Desidero rimanere come semplice missionario »

Tornato a Macau, don Versiglia scrive per l'ennesima volta ai suoi superiori di Torino sollecitando l'invio di altri missionari. Fa notare che i distretti a cui deve provvedere sono undici, che in otto ci sono comunità cristiane che richiedono la presenza stabile del missionario. E dichiara che un solo missionario non basta: « Vivere così isolati e soli è una vera morte. Per nove su dieci missionari, questo isolamento è vero motivo di disgusto e di incertezza ».

Pone ai suoi superiori anche il problema della direzione unica delle opere salesiane in Cina. L'orfanotrofio di Macau avrà presto duecento alunni, con otto salesiani e dodici maestri esterni. La missione dello Heung Shan ha quattro missionari e una ventina di catechisti. E la missione di Shiuchow, proprio perché è agli inizi, richiede il massimo dell'impegno. Si nomina un nuovo superiore con autorità su tutte quelle opere. « Quanto a me, se ho un desiderio è di rimanere in questa missione ma come semplice missionario ».

Anche mons. De Guébriant scrive lettere, dove dice per esempio: « Considero un onore e una fortuna l'aver contribuito a procurare ai figli di Don Bosco un campo di lavoro. Ritengo il degnissimo padre Versiglia come un fratello, e tutti i buoni salesiani come miei figli ». E visto come si mettono le cose negli undici distretti, insiste perché la Santa Sede decreti la separazione ufficiale della missione di Shiuchow e la sua erezione in Vicariato.

Il 23 agosto 1919 nove missionari salesiani partono da Marsiglia, e dopo un mese o poco più sono a Macau. Nell'attesa del loro arrivo, don Versiglia esprime la sua soddisfazione, perché « aveva finalmente un gruppo di missionari che poteva far onore alla missione della Cina ». Ma quando i nove arrivano e si aspettano un'accoglienza festosa, trovano i loro confratelli in lutto. Pochi giorni prima è morto don Lodovico Olive, 52 anni, che don Versiglia considerava « il nostro campione, il nostro anziano, il nostro modello e il nostro confidente ».

« Lodovico sarà per Don Bosco »

Lodovico Olive apparteneva a una famiglia nobile e agiata di Marsiglia, che nel 1883 ospitò Don Bosco alla sua mensa. Al termine del pranzo Don Bosco passò in rassegna i figli, che erano ben tredici, e per ciascuno di loro trovò qualche parola di incoraggiamento, e avanzò qualche previsione sul futuro. Giunto a Lodovico lo guardò intensamente, poi rivolto alla mamma: « Questo sarà per Don Bosco ».

La mamma, donna di fede profonda, dette il suo assenso, e tre anni più tardi Lodovico era nel noviziato salesiano di Foglizzo. Nel novembre 1886 ricevette l'abito talare dalle mani di Don Bosco, ma un mese dopo si ammalò gravemente di tifo. Fu ricoverato all'ospedale, e i medici scuotevano il capo. La vigilia di Natale Don Bosco fu a trovarlo e gli disse: « Ti assicuro che la Madonna ti guarirà ».

Nonostante questa assicurazione il ragazzo continuava a peggiorare, e un consulto di cinque medici lo dette per spacciato. La biografia di Don Bosco a questo punto espone alcuni « sogni » o visioni, che riconfermavano la prossima guarigione di Lodovico. Fatto sta che contro ogni previsione dei medici guarì davvero, e ricuperò così bene la salute da poter andare in missione. Di quattro anni più anziano di don Versiglia, parte con lui e gli è compagno, amico e confidente.

Nel settembre 1919 ha visitato Shekki, suo antico campo di lavoro, accolto con affetto dalla comunità cristiana. Poi si rimette in viaggio per Shiuchow, ma sentendosi male fa tappa a Canton. È colera, e il colera in pochi giorni se lo porta via.

« Li mandò a due a due dinanzi a sé »

Don Versiglia piange l'amico: « Ora che non è più tra noi, ci accorgiamo ancor più quanto lo amavamo, e sentiamo il vuoto che lascia in noi. Da tredici anni lo avevo al fianco, più che se fosse un fratello. Con lui dividevo i lavori, le pene, le gioie e le speranze. Ora mi pare d'esser piombato in una specie di isolamento... ». E trova tempo per scrivere una breve biografia dell'amico, e darla alle stampe.

Ma la vita incalza. A metà ottobre giungono a Macau altri sette missionari, e don Versiglia è raggiante. È arrivata a Shiuchow anche una cassa voluminosa, che contiene una statua di Maria Ausiliatrice, dono delle universitarie di Torino a don Garelli; la statua il 24 ot-

tobre viene collocata sull'altare, e la missione è dedicata alla Madonna di Don Bosco.

Tre giorni più tardi, rinnovando l'episodio evangelico di Gesù che mandò i suoi discepoli « a due a due dinanzi a sé », anche don Versiglia invia dodici suoi missionari, a due a due, a prendere possesso delle residenze.

Così ha risolto i suoi due problemi. L'ultima clausola della convenzione stipulata con mons. De Guébriant si adempie con due mesi di anticipo. E anche i missionari non si trovano soli nelle loro residenze.

3. I TANTI PICCOLI FATTI DEL 1920

Anno 1920: Versiglia è ancora chiamato « don »; l'anno prossimo, con suo disappunto, gli competerà il titolo di monsignore. Gli avvenimenti della sua vita di ogni giorno si dispongono come tasselli a formare un vasto mosaico. Ecco alcuni tasselli.

Visita al distretto di Yanfà. I missionari inviati a due a due si trovano nei loro distretti da qualche mese, e bisogna andarli a trovare. Don Versiglia comincia con la visita al distretto di Yanfà, situato a nord.

« La prima tappa dovetti farla a piedi — scrive —, perché non fu possibile trovare una portantina né un portatore. Il timore di una guerra che stava per scoppiare, aveva indotto tutti gli uomini a nascondersi per timore di essere reclutati a portare le munizioni e i bagagli dei soldati. Si trattò di circa 40 km, sette ore di viaggio a piedi ».

Poi nel vicino distretto di Lokchong. Una breve osservazione: « La gente nota con soddisfazione che i nuovi missionari hanno una preferenza per i fanciulli. Don Bosco si fa strada... ».

« *Siamo ambasciatori di Dio* ». Di ritorno a Shiuchow scrive ai suoi missionari una circolare per la quaresima. « Siamo ambasciatori di Dio — dice loro citando san Paolo —. Quindi è necessario che stiano in continua comunicazione col nostro celeste Sovrano, allo scopo di conoscere la sua volontà per comunicarla alle anime, e per comunicare a lui i bisogni delle anime. Come farà tutto questo il sacerdote distratto e senza spirito di pietà? ».

Programma in cinque punti. Verso metà febbraio formula un programma spirituale in cinque punti: « Primo: il missionario che

non sta unito a Dio è un canale che si stacca dalla sorgente. Secondo: il missionario che prega molto farà anche molto. Terzo: amare molto le anime; questo amore sarà maestro di tutte le industrie per fare loro del bene. Quarto: aspirare sempre e in tutto al meglio, ma accontentarsi sempre di quanto avviene. Quinto: senza Maria Ausiliatrice noi salesiani siamo nulla ».

Questo programma un giorno sarà stampato in centinaia di copie e diffuso tra i salesiani.

Seconda visita a Namyung. Nell'aprile don Versiglia torna a Namyung, la cittadina che aveva vista occupata dai Nordisti e ridotta a macerie fumanti. La cittadina è ancora in mano a quei soldati. Prima della partenza gli si presentano due ufficiali sudisti che hanno lassù le famiglie, e desiderano raggiungerle: gli chiedono di poterlo accompagnare, travestiti da suoi domestici. Come dire di no?

« Era un'opera di carità. All'ora stabilita essi comparvero con tre portantine: una bella per me, e due più dimesse per loro. Cinque soldati travestiti facevano da scorta. I due ufficiali erano vestiti dimessamente, come gente del volgo. Al vederli così umiliati provai pena... Il viaggio fu spedito e comodo; i due ufficiali si mostrarono poi generosi con la missione di Namyng ».

Una località chiamata « Punta dell'aratro ». Poi don Versiglia visita i distretti a sud di Shiuchow. Da solo, in treno, scende fino a Linkonghow, il punto più meridionale della missione. Di qui, con tre ore di navigazione sul fiume di Linchow, giunge in compagnia di un missionario a un piccolo affluente di destra. La confluenza dei due fiumi ha la forma di un vomere, perciò chiamano quel posto col nome di Litautsui, ossia « Punta dell'aratro ». Una cosa don Versiglia non sa e non potrebbe immaginare: proprio in quel punto, dieci anni più tardi, sarà martirizzato.

Le pagane possono pregare il Signore

La vita sulle barche. E avanti lungo il fiume di Linchow, verso i distretti dell'ovest. Con la barca del servizio pubblico giunge a Hamkwong, che ha un grande mercato e una buona residenza missionaria. In passato l'assenza prolungata del sacerdote aveva affievolito la fede e la pratica religiosa di quella cristianità; don Versiglia trova ora che il lavoro dei nuovi missionari ha restituito l'antico fervore.

Poi raggiunge Taiwan, dove la comunità cristiana è così povera

che praticamente vive dentro la residenza missionaria. A Tsinglin lo accolgono con la bandiera tricolore issata sul tetto...

È tutto un viaggio interminabile sulla barca. « La vita in barca — scrive nella relazione — è la più noiosa che si possa immaginare. Il posto basso e ristretto obbliga ordinariamente a stare seduti, o accoccolati, o sdraiati su una stuoia. I barcaioi, e tutti quelli che hanno bisogno di muoversi, vanno avanti e indietro, vi calpestano senza complimenti, e vi assordano con le loro grida. Per noi si aggiungeva anche una turba di moscerini, quasi impercettibili, che mordevano come disperati... ».

Festa di san Luigi a Linchon. La cittadina e la comunità di Linchon sono molto importanti, e don Versiglia vi si ferma qualche giorno. « Trovai la casa quasi di continuo frequentata da persone che venivano a visitare i padri. I due missionari, da buoni salesiani, non sanno stare fermi. Cominciarono subito ad avvicinare i fanciulli, con i quali è molto più facile farsi intendere. Li riunirono, li divertirono. E a poco a poco attirarono con loro anche l'altra gente... ».

Al terzo giorno è san Luigi, suo onomastico, e lo festeggiano. « Per prima cosa si accostarono tutti e con raccoglimento ai sacramenti. Poi, all'uscita di chiesa, mi accolsero con uno sparo di mortaretti prolungato e fragoroso.

« In Cina non si fa nulla di importante senza gli spari: un matrimonio, un genetliaco, un decesso, un funerale, un atto di culto, una manifestazione di stima, un contratto importante, l'inaugurazione di una scuola, una festa qualsiasi... Anche nel cuore della notte.

« Per fortuna c'è un lato buono: il fumo della polvere è un potente disinfettante contro tutti i miasmi. Quella mattina dovetti dunque passare anch'io in mezzo alla tempesta, e credo che se avessi avuto addosso tutti i microbi della peste di Milano, con quella disinfezione avrei potuto scamparne illeso... ».

Le pagane possono pregare il Signore. E avanti, ancora più a nord, a Tungpi, dove fede e povertà hanno stretto una strana alleanza. « È uno spettacolo desolante e consolante nello stesso tempo: desolante per la miseria in cui versa la cristianità, e consolante per il fervore che la anima ».

Il padrone di casa è un uomo di lettere, che ospita un buon numero di alunne-pensionanti. Sono le figlie delle migliori famiglie della città, e sono pagane. « terminate le preghiere della sera, le

ragazze, fattesi coraggio, si presentarono tutte insieme, e dopo la riverenza di rito, mi chiesero il libro delle preghiere. "Ma voi non siete cristiane", risposi sorridendo. Rimasero un po' sconcertate. Poi una di esse rispose con tono di modesta domanda: "Non essendo cristiane, non possiamo pregare il Signore del cielo?". Quindi riprese: "Tu hai detto questa sera che Dio è padre di tutti. Noi abbiamo deciso, se tu ce lo permetti, di pregarlo ogni sera". Demmo loro il libretto delle preghiere, ed esse ringraziando si ritirarono. Eravamo già a dormire, e sentivamo ancora quelle brave ragazze che nel loro dormitorio cantavano insieme le nostre orazioni ».

Una casa per gli orfani

Di bambini orfani, con i tempi che corrono, nella zona ce ne sono tanti, troppi, e la missione non ha un suo orfanotrofio. Bisogna costruirlo. È quel che decidono a settembre i missionari riuniti con don Versiglia a Shiuchow.

La missione possiede nella periferia della città, a Hosai, una casa che non è adatta allo scopo, ma si può pur sempre costruire e adattarla. Don Versiglia, che come architetto ha già dato buone prove a Macau, si impegna a tracciare i disegni e a prendere contatto con i vari impresari. Gli altri missionari si impegnano ad aiutare come possono. E infatti, pochi giorni dopo che sono tornati alle loro residenze, arriva a Shiuchow il primo aiuto: una grande barca carica di solide travi.

Ma l'inizio dei lavori dev'essere rinviato, perché intanto è scoppiata improvvisa una nuova guerra tra Nordisti e Sudisti. Il commercio è paralizzato, gli uomini in grado di lavorare si tappano in casa per paura di essere reclutati come portatori al servizio delle truppe.

La casetta di Hosai viene pacificamente invasa dai cristiani e catecumeni in cerca di uno scampo: i soldati stanno scorrazzando per la zona e depredano tutto quel che trovano. Quando il missionario arriva a Hosai trova che i cristiani si sono organizzati per bene tra loro, ripartendo i compiti. E aggiunge loro una gradita incombenza: ripassare il catechismo, sotto la guida dei cristiani più anziani.

Anche Shiuchow in poche ore diventa deserta: i negozi vengono chiusi, le porte delle case sbarrate. Padroni delle vie sono i soldati. E come a Hosai, la residenza dei missionari si riempie di cristiani in

cerca di scampo. Si contentano di stiparsi come acciughe in soffitta, nel pollaio e in tutti i buchi. Portano con sé masserizie, animali domestici, cibarie. Affidano al missionario gli oggetti di valore e i documenti importanti, perché li tenga al sicuro nella sua stanza.

Due mesi dura il pericolo, poi finalmente la gente torna alle sue case. E i missionari ritrovano il pollaio popolato da una infinità di animali, che i cristiani andandosene hanno lasciato come segno della loro gratitudine.

Il commercio è ripreso e si può acquistare l'occorrente per la costruzione; gli uomini circolano di nuovo liberamente, e si può far venire i muratori. Il 30 novembre finalmente i lavori per l'orfanotrofio possono cominciare. E occorre affrettarsi, perché intanto di orfani nella zona ce n'è qualcuno in più.

Così volge al termine un anno di vita missionaria fatta di piccoli episodi come tanti tasselli in un grande mosaico. Ma intanto lontano da Shiuchow, a Roma, hanno preso una decisione così importante da togliere i sonni a don Versiglia: con suo massimo disappunto, lo hanno eletto vescovo.

4. VESCOVO SUO MALGRADO

Per lavorare in libertà secondo il proprio spirito salesiano, i missionari degli undici distretti aspirano all'autonomia. E il primo a incoraggiarli in questo desiderio è il Vicario apostolico di Canton da cui hanno ricevuto i distretti. Ma l'autonomia richiede che il territorio sia elevato a sua volta in Vicariato apostolico, che il superiore diventi Vicario, cioè vescovo. E questa prospettiva, inevitabile, spaventa don Versiglia. Missionario sì, vescovo no. In una lettera del gennaio 1920 segnala ai superiori a Torino il nome di quattro suoi compagni di missione, sulla cui testa secondo lui starebbe bene la mitra. « Io starò volentieri nella missione, ma in un canto. Credo che i superiori mi conoscano abbastanza, e quindi risparmiarono a me e alla Congregazione di prendere delle cantonate ».

Intanto non dimentica gli altri motivi di preoccupazione. Nell'aprile 1920 scrive di nuovo, bussando a missionari, come al solito.

Questa volta chiede anche che mandino le suore di Don Bosco, le Figlie di Maria Ausiliatrice.

E in quegli stessi giorni la Santa Sede prende le sue decisioni: il 9 aprile erige la missione di Shiuchow in Vicariato, e il 22 aprile nomina don Versiglia Vicario. Due giorni dopo, una lettera parte da Torino per Shiuchow con la notizia.

Mentre la lettera viaggia senza troppa premura, don Versiglia ancora scrive a Torino: « Una sola cosa temo, e diversi indizi me la fanno sospettare con mio grande spavento e umiliazione... Che cosa potrà avvenire della nostra missione, se ne resterò io il capo? Io privo di virtù, di scienza, di abilità, infiacchito ormai nelle stesse forze fisiche...

« Che cosa ne sarebbe della nostra cara missione? Spero che i superiori vi avranno pensato; ma in tutti i casi, a mani giunte li prego di volermi risparmiare una così grave responsabilità, e nello stesso tempo una così grande umiliazione ».

« Incapace. Scongioro ottenermi esonero »

La notizia della nomina lo raggiunge a Linchon il 20 giugno, vigilia del suo onomastico. Subito spedisce a Torino il telegramma: « Sentomi incapace. Scongioro ottenermi esonero ». E il giorno stesso scrive una lunga lettera a don Gusmano, segretario generale della Congregazione e suo grande amico: « Sorpresa, umiliazione e dolore... Forse che tu non mi conosci abbastanza, per permettere che i superiori provocassero un simile fatto a mio riguardo?

« I superiori — prosegue — hanno voluto usare una deferenza verso di me, darmi un'attestazione di stima. Hanno dimostrato tutta la loro delicatezza e bontà. Ma ora sta a me il dispensarli da tutti questi riguardi. Prego perciò i superiori di voler avere di mira unicamente il bene della missione. Il suo futuro, il suo sviluppo, esigono assolutamente un'altra testa e un altro braccio.

« I superiori avranno già certamente ricevuto il mio telegramma. Intendo che questa lettera sia il seguito di quel telegramma. Intendo che tu esponga ai superiori questa mia formale domanda, di essere cioè esonerato dall'incarico e dalla dignità episcopale, pur impegnandomi a restare e fare quel poco che potrò in completa dipendenza da colui che verrà costituito in questa carica.

« La presente è vera e formale rinuncia, a tutti gli effetti. Aiutami anche tu, per l'amicizia che ci ha sempre legato... ».

« Dove voglio essere consacrato? In nessun posto »

Don Gusmano, uomo pratico, lo sollecita a scegliere la località per la sua consacrazione episcopale, e in luglio don Versiglia gli risponde rassegnato: « Dove voglio essere consacrato? Se sta a me, in nessun posto.

« Se poi dovrò per forza sottomettermi, ecco il mio pensiero. Mi pare che non valga la pena di fare chiasso; tanto meno poi spese di viaggio. Il miglior partito sarà di essere consacrato qui, nel luogo meno clamoroso: forse nella cattedrale di Canton.

« Ci sarà però una non lieve difficoltà. I vicari delle altre missioni ricevono in eredità il corredo episcopale del loro antecessore. Qui si tratta del primo: quindi nulla di nulla. E inoltre siamo nell'impossibilità di provvederci la minima cosa. Ricordo che nel 1916, trovandomi costi, ti aiutai un giorno a riporre il corredo di mons. Parodi. Allora tu ridendo mi dicesti: "Questo sarà per te". Ebbene, se davvero è venuto il momento, mantieni la parola e mandalo quanto prima. Ma sarei ben contento che dovesse servire per un altro... ».

Se l'elezione avvenisse per acclamazione

La nuova missione non ha davvero alcuna risorsa materiale. Le gravi strettezze finanziarie e il bisogno di personale sono gli argomenti che tornano di continuo nella corrispondenza di don Versiglia con Torino. Nell'agosto 1920 ancora scrive: « Per fare fronte ai nuovi bisogni, quali l'apertura di un piccolo seminario, di un orfanotrofio, di un catecumenato, e anche per non lasciare nessun confratello solo in sedi sempre molto lontane le une dalle altre, ci occorrono ancora almeno una mezza dozzina di sacerdoti ».

Poi don Versiglia — come si è già visto — si impegna in altre visite ai distretti, poi è frenato dalla guerra civile, e ai primi di dicembre scrive ancora all'amico Gusmano: « La consacrazione è fissata per il giorno 9 del prossimo gennaio. Non so se per quel tempo saranno arrivati gli arredi. In caso contrario, li faremo di carta o di tela, come li fece il card. Massaia ».

Ma gli arredi sacri di seconda mano arrivano in tempo. Don Versiglia conta poco su di sé, e molto sugli altri. E tutto sul Signore. Perciò per il suo episcopato sceglie il motto « In verbo tuo laxabo rete ». È l'atto di fede di san Pietro verso Gesù: « Sulla tua parola getterò la rete ».

La consacrazione avviene nella cattedrale di Canton, e vescovo consacrante è mons. De Guébriant. Diciassette missionari salesiani assistono al rito, da Macau è arrivata la cantoria dell'orfanotrofio con le sue fresche voci bianche. È presente il governatore del Kwangtung, che pur non essendo cristiano elogia pubblicamente l'opera dei missionari a vantaggio del popolo.

Nel suo discorso mons. De Guébriant dice: « L'elevazione di don Versiglia all'episcopato è stata cosa tanto naturale, che se fosse stata fatta per acclamazione di popolo, perfino gli ultimi e più teneri bambinelli l'avrebbero acclamato come padre e pastore ».

La chiesa cattedrale di Shiuchow

Pochi giorni dopo mons. Versiglia si reca a Macau, tra i suoi, per il primo pontificale. All'arrivo i Cooperatori salesiani lo accompagnano in una sala, e lui vi trova arredi sacri, paramenti, il corredo completo per un vescovo, tutto quel che può occorrere per un pontificale. È tutto per lui.

E finalmente ritorna a Shiuchow, sede del suo Vicariato. Lo accompagnano i bandisti dell'orfanotrofio. Arrivano che è sera, e meglio così perché i cristiani hanno preparato per lui una fantastica illuminazione con fiaccole e lampioncini di ogni colore. I cristiani sono pochi, ma si fanno sentire per dieci volte tanto, e la popolazione non cristiana apprezza quella manifestazione di gioia, segno di un affetto sincero.

Il ritorno alla sua residenza richiama mons. Versiglia alla dura realtà. Dopo le splendide cattedrali di Canton e di Macau, ecco quella di Shiuchow: una povera cappella bassa, stretta, oscura, spoglia di tutto, ricca solo della presenza di Gesù nel tabernacolo, e del sorriso della statua di Maria Ausiliatrice. Il presbiterio è così stretto che quando il vescovo al primo pontificale scende dalla cattedra dove siede, per recarsi all'altare, deve compiere un passo e uno solo.

Lui e i suoi missionari spontaneamente ricordano un'altra chiesetta non proprio a misura di vescovo, la minuscola « Cappella Pinardi » di Don Bosco a Valdocco: era così piccola che l'arcivescovo di Torino invitato per le cresime « salendo sulla cattedra, doveva tenere bassa la testa per non urtare con la mitra nel soffitto ».

Siamo figli di un misero padre

Dei tanti ricordi di quei giorni, forse uno dei più significativi per mons. Versiglia è un'involontaria papera, presa a Canton du-

rante la consacrazione, da don Carlo Braga che sedeva all'organo. Al termine del rito egli ritiene doveroso per dei salesiani intonare una lode alla Madonna, in ringraziamento per la sua materna protezione. Gli viene spontanea in mente la lode che comincia con le parole « Salve, salve, pietosa Maria »: prima esegue il motivo sull'organo, poi intona le parole. Ma nell'emozione del momento comincia dalla seconda strofa, che alludendo al progenitore Adamo dice: « Siamo figli di un misero padre / che ci fa qui languir nell'esilio ».

Mons. Versiglia con mitra e pastorale sta uscendo verso la sacrestia, coglie al volo quelle parole, le ritiene indirizzate a sé, e abbozzando un largo sorriso traccia con la destra in direzione dell'organista un ampio gesto di benedizione.

Don Braga avrà poi un bel protestare che è stata un'involontaria cantonata. Mons. Versiglia molte volte in seguito tornerà per scherzo sull'episodio, osservando con arguzia che si è trattato di una proclamazione solenne, e per di più in canto, e niente meno che nel giorno della sua consacrazione episcopale.

Del resto quelle due parolette contengono due sacrosante verità: mons. Versiglia, divenuto vescovo suo malgrado, è davvero povero, ed è davvero padre per tutti i suoi.

I PRIMI FRUTTI DI UN DURO LAVORO

Mons. Versiglia ora segue da vicino la costruzione a Hosai dell' orfanotrofio. I muratori non sono abituati a edifici così « alti », di ben due piani: dapprima ascoltano i suoi avvertimenti con diffidenza, poi man mano si convincono che ha ragione, che perfino dall' occidente può venire qualche uomo saggio ed esperto nella costruzione delle case.

Il più interessato alla nuova opera è don Carlo Braga, che ne prenderà la direzione, e perciò è sempre nel cantiere. Un giorno i muratori gli domandano perché si interessi tanto ai lavori, dal momento che non è lui a pagare, e anzi il suo padrone non lo tratta nemmeno bene, non gli ha comperato neanche una moglie.

Don Braga scoppia in una risata, e spiega loro che lui con il vescovo e i cristiani forma « una unica grande società, che lavora per un grande premio dopo la morte, in paradiso ». Questa volta, a scoppiare in un'irrefrenabile risata sono i muratori.

1. L'ORFANOTROFIO DI HOSAI

Intanto nel dicembre 1920 è arrivato il primo ragazzo orfano, mandato dalla missione di Linchow, e mons. Versiglia lo considera « il dono più gradito al nuovo vescovo per il giorno della sua consacrazione ». A fine marzo ne giungono altri due, ai primi di aprile sono già sette. La loro casa non è ancora finita, ma si decide di cominciare a occuparne un angolino. E ci vanno « con le poche masserizie di cui il vescovo aveva spogliato la sua povera residenza ».

L'arrivo dei piccoli alunni suscita sorpresa nei muratori e nella gente di Hosai. Si presentano vari altri ragazzi chiedendo di essere accolti a scuola come esterni, e sono invitati ad attendere ancora un poco. Vengono anche le bambine, e don Braga spiega loro che presto arriveranno le « sorelle dei missionari », le Figlie di Maria Ausiliatrice, e che esse si prenderanno cura di loro.

Il 17 aprile 1921 avviene l'inaugurazione ufficiale dell'orfanotrofio. Il vescovo celebra la messa: l'altare ha per portafiori delle scatole di latta, per candelieri delle bottiglie rivestite di carta rossa. Quanto alla sua cattedra, è uno sgabello di bambù.

Dopo il rito, mons. Versiglia benedice i locali al frastuono assordante dei mortaretti. La gente ha invaso la casa, e va in estasi ammirando il panorama dalla terrazza del secondo piano. Un « tondo mercante di suini » domanda in confidenza a don Braga: « Ma che sorta di commercio fa il tuo vescovo? Ha speso un capitale per accogliere ragazzi poveri, e non vuole da loro neanche un soldo. Vedrai che farà fallimento ».

« Vinceremo molte battaglie a suon di tromba »

Prima ancora che si decidesse la costruzione, mons. Versiglia aveva già pensato alla banda musicale. Nel 1919 aveva detto a don Braga: « Prepara un elenco di strumenti per una piccola banda. Li ordinerò subito in Italia ». « Ma i ragazzi per suonarli dove sono? », aveva obiettato don Braga. « Abbi fede, e vedrai sorgere case e collegi », gli aveva risposto. E poi con un sorriso: « Come Giosuè espugnò Gerico al clamore delle trombe, così noi vinceremo molte battaglie e guadagneremo molte anime a suon di tromba ».

Ora è tempo di cominciare con la banda. Don Braga si meraviglia dell'attitudine che i suoi cinesini hanno per la musica. Il 7 marzo 1922 comincia le lezioni di musica, il 17 aprile essi « hanno già imparato due piccole marce », e alla festa dell'Ausiliatrice fanno il debutto in pubblico « con ottimo esito ». In seguito avranno la loro bel'a divisa, e sfileranno impeccabili per le vie di Shiuchow, suscitando « ammirazione e la più viva simpatia ».

Nel maggio 1922 sei orfanelli ricevono il battesimo, e è festa grande. Anche nel quartiere di Hosai la presenza dei missionari ha effetti sorprendenti: in molte famiglie si comincia a studiare il catechismo, e le « sale degli avi » sono trasformate in oratori cristiani dove i familiari alla sera si riuniscono per la preghiera e il catechismo.

2. DALL'ULTIMO VIAGGIO IN ITALIA, SUCCESSI E DELUSIONI

Nel 1922 la Congregazione salesiana deve eleggere il terzo Successore di Don Bosco, e mons. Versiglia partecipa all'elezione in quanto superiore dei salesiani in Cina. Dovendosi recare a Torino, profitta dell'occasione per compiere un lungo giro di propaganda in Europa, in cerca di aiuti.

Prima di partire vorrebbe fare una rapida visita a tutte le opere, e incontrare tutti i suoi. Non fa in tempo. Allora scrive una lettera circolare piena di affetto e di consigli equilibrati e pratici.

« Dobbiamo armarci di pazienza, dolcezza e longanimità »

Scrivo ai suoi missionari: « Avrei voluto vedervi e salutarvi tutti. Non pochi di voi avrebbero chissà quante cose da dire, e io avrei potuto chiarire qualcuna delle non poche difficoltà che dappertutto si incontrano...

« Ho ricevuto dai diversi distretti le notizie più belle e consolanti; il Signore benedice le vostre fatiche, i catecumeni aumentano dappertutto in modo consolante, anche i battesimi...

« Ognuno di voi comincia ormai a sentire le sollecitudini della paternità spirituale. E questo consola non poco, ma impone obbligazioni non lievi riguardo ai nostri figli spirituali. Prima di tutto sorge in noi il dovere di aumentare lo spirito di pietà, di attaccamento a Dio... Poi, crescendo la nostra famiglia spirituale, dobbiamo armarci di un grande spirito di pazienza, dolcezza e longanimità.

« I padri terreni fanno quanta pazienza sia necessaria per l'educazione e formazione dei loro bambini. Quanta maggior pazienza sarà necessaria a noi, per formare individui adulti, che fino a ieri non ci avevano mai visti né conosciuti... Il sistema di Don Bosco, che è la nostra più bella eredità, trionferà anche in Cina. Per questo dobbiamo vigilare... ».

Due centesimi per monsignore

Per il 20 aprile mons. Versiglia è puntuale a Torino Valdocco. E si trova circondato della più grande stima: attraverso gli articoli apparsi numerosi sul « Bollettino Salesiano » (la rivista informativa

della famiglia di Don Bosco) tutti hanno seguito col più vivo interesse le vicende della sua missione. Qualcuno comincia a pensare che mons. Versiglia, così saggio, equilibrato e ricco di spiritualità, potrebbe essere il nuovo superiore della Congregazione; secondo il diritto canonico però sembra « non eleggibile a superiore religioso uno che sia già incardinato nella gerarchia ecclesiastica ». E successore di Don Bosco viene eletto don Filippo Rinaldi, oggi avviato all'onore degli altari.

Quindi mons. Versiglia comincia il suo lungo giro di propaganda che lo porta in Italia, Spagna, Francia, Svizzera e Germania. Tiene conferenze e le illustra con proiezioni luminose. E ottiene pieni consensi.

Del resto gli basta raccontare ciò che ha visto e ciò che fanno i suoi. La gente è sorpresa e addolorata quando racconta di bambini cinesi abbandonati alla morte per mancanza di umanità o per superstizione: bambini ai quali i missionari il più delle volte possono solo donare l'acqua rigeneratrice del battesimo.

La sua figura ascetica, la bella barba di missionario, la voce profonda, insieme con le cose persuasive che dice, gli assicurano largo successo, che si traduce in aiuti concreti.

Lui stesso ha raccontato casi singolari. A Milano, al termine di una conferenza, una signora fruga invano nel portafoglio: ha solo spiccioli; allora sfila dal dito l'anello con brillante e glielo mette in mano. Un suo exallievo cava dal portafoglio cinque biglietti di cento lire, una somma di tutto rispetto. « Per me? », domanda sorpreso mons. Versiglia. « Sì — risponde l'altro —. Ma è denaro che do a interesse, e l'interesse che mi aspetto è la benedizione del Signore sulla mia famiglia ».

Osserva mons. Versiglia: « Di solito chi è in strettezze ha l'animo più disposto a comprendere le necessità altrui ». E racconta del ragazzino di un oratorio in Spagna che si presenta tutto sdrucito e male in arnese, gli bacia l'anello e di nascosto gli lascia fra le dita una piccola moneta. « Erano due centesimi, che la mamma gli aveva dato per comperare la colazione. La piccola offerta mi strappò le lacrime ».

Un altro ragazzino, dopo la visita di mons. Versiglia al collegio, ogni mattina depone nella cassetta delle offerte per la Cina gli spiccioli per la sua colazione, e resta digiuno fino a pranzo. Il direttore del collegio un giorno lo sorprende, e lui arrossisce come per una marachella. « E non senti poi fame? ». « Cerco di distrarmi e non ci penso », risponde il ragazzino. E corre a giocare.

IL PRIMO GRUPPO DI ORFANELLI raccolti da mons. Versiglia nel 1921 a Hosai. Presto la guerra civile riempirà di orfani il collegio.



LA SCUOLA DI CANTO, con i piccoli cantori scalzi, diretta dal giovane missionario don Carlo Braga.



Due soli missionari in più

Un anno e più dura l'assenza di mons. Versiglia dalla sua missione. Il 23 gennaio 1923 finalmente si imbarca a Brindisi, e il 9 marzo giunge a Macau. Porta con sé una certa quantità di aiuti materiali, il primo gruppo delle tanto attese Figlie di Maria Ausiliatrice, ma solo due nuovi missionari. Parlando con i salesiani di Europa ha suscitato in diversi il vivo desiderio di seguirlo; in genere però si tratta di giovani ancora in formazione, che saranno pronti fra qualche anno soltanto.

Il denaro raccolto sarà impiegato con parsimonia fino all'ultimo spicciolo; le sei suore costituiscono un incalcolabile arricchimento per la missione; ma quei due soli salesiani in più, producono negli altri missionari una grande delusione.

Qualche giorno dopo mons. Versiglia ne scrive al nuovo superiore di Torino: « Le lascio immaginare la dolorosissima impressione che produsse su di loro la constatazione dell'esiguo numero di missionari. Le lacrime spuntarono sui loro occhi. Ho trovato che le cose qui camminano bene; ma constato un deperimento notevole nella salute dei missionari. Se non si viene in loro aiuto, temo che qualcuno abbia anche a soccombere ».

3. AL RITORNO, UN MARE DI GUAI

Durante l'assenza di mons. Versiglia, il lavoro nella sua missione è ridiventato molto difficile: la guerra civile tra Nordisti e Sudisti si è riaccesa più furibonda che mai. La regione nel 1922 è stata continuamente angustata dai passaggi delle truppe, che devastano, seminano il terrore, sono un vero flagello. Nel maggio Shiuchow per una quindicina di giorni è invasa dai soldati, che occupano botteghe e case, svaligiano gli alloggi, depredano i pollai, e piegano con la violenza chi osa resistere.

La residenza missionaria e l'orfanotrofio di Hosai tornano a riempirsi di rifugiati. Molti sono portatori, che temono di essere precezzati dall'esercito. In luglio è battaglia in città, poi finalmente i soldati se ne vanno altrove.

Nel 1923 la situazione se mai peggiora. « La regione — scrive mons. Versiglia a fine anno — fu in tutto il corso di quest'anno (e lo è ancora) uno dei principali teatri della guerra. Alcuni nostri distretti furono presi e ripresi almeno sette volte dalle varie fazioni, con relative rapine e spogliazioni ogni volta.

« Come se ciò non bastasse, le bande dei pirati approfittando dell'anarchia crebbero a tale sfrenatezza che la povera gente non era più sicura in nessun posto, non osava più uscire di casa neppure per i lavori in campagna. E le conseguenze purtroppo le vedremo nel prossimo anno. Queste belve in forma umana prendono in ostaggio le donne, e se non sono riscattate per tempo, le vendono in altre parti del paese ».

Nel 1924, se possibile, ancor peggio. Scrive mons. Versiglia in un'altra relazione: « I disordini della guerra e della pirateria non solo continuarono, ma crebbero spaventosamente. Certe regioni sono divenute del tutto impenetrabili ».

Ne soffrono i missionari, la loro evangelizzazione è impedita. Scrive mons. Versiglia nel 1923: « Per i nostri missionari quest'anno fu un continuo allarme, un continuo correre da un lato all'altro per cercar di salvare con la loro influenza un villaggio, una cristianità, una famiglia; per alleggerire ingiuste imposizioni; per consolare e infondere coraggio. Quest'opera di carità disinteressata procura un aumento di stima verso i missionari, una corrente di simpatia verso la Chiesa ».

E è l'unico risultato apprezzabile. La relazione del 1924 è ugualmente negativa. « Il lavoro della missione è in una stasi quasi completa. I missionari sono ridotti a dover fare la spola presso generali, ufficiali e mandarini per ottenere la liberazione di qualche catecumeno, per proteggere qualche cristiano maltrattato. Aggiungo lo stato di salute dei confratelli: la loro salute è così scarsa da far temere conseguenze irreparabili ». Perciò mons. Versiglia chiede a Torino l'invio di una decina di missionari, e avverte: « Se tardiamo ancora molto, credo che dovremo sostituirli tutti ».

In Cina i missionari pescano con l'amo

Le difficoltà della guerra civile si sovrappongono alle difficoltà proprie del lavoro missionario in un paese di civiltà plurimillennaria. In altre missioni salesiane — per esempio in quelle rigogliose dell'America Latina — il compito è facilitato dall'ammirazione incondizionata della gente semplice, dei popoli primitivi, verso il missionario venuto da lontano. In Cina invece, come in Giappone, si porta il Vangelo a popolazioni evolute, orgogliose della loro cultura, che si stimano di gran lunga superiori ai missionari. Altrove le conversioni si possono operare in massa, qui sono singole e frutto di paziente lavoro individuale. Gesù ha paragonato gli apostoli ai pesca-

tori, ma altrove questi pescatori possono usare le grandi reti, qui in Cina devono usare l'amo.

Una terza difficoltà viene ad aggiungersi in quegli anni per il Vicariato: un radicale cambiamento nei metodi di preparazione del personale salesiano. Finora venivano inviati oltre gli oceani missionari preparati in Europa, ora viene deciso di inviare i giovani e giovanissimi direttamente in missione, perché si preparino sul posto, a contatto con la gente per cui dovranno lavorare.

La scelta a lungo andare dimostra i suoi vantaggi, ma immediatamente significa per il Vicariato di Shiuchow che riceverà giovani novizi, in grado di cominciare il lavoro missionario solo fra una decina di anni...

Ancora una difficoltà per mons. Versiglia. Nel 1923 la Congregazione salesiana erige la « Visitatoria della Cina » con sede a Macau (poi a Hongkong), e con la nuova figura del « Visitatore », a cui faranno riferimento d'ora innanzi tutti i missionari salesiani nel paese. Mons. Versiglia viene liberato dalla preoccupazione di pensare alle case di Macau e alla Missione dello Heung Shan, come pure alle altre opere che presto saranno aperte in altre parti della Cina. Ma per l'assegnazione del personale al suo Vicariato, dovrà dipendere dal Visitatore. E non sarà sempre facile l'intesa.

« Il male di questa povera missione — scrive a Torino — deve cercarsi nella mancanza di sufficiente personale. Un rimedio? l'invio di personale efficiente, e già formato in tutti i sensi. Che cosa posso fare con solo sedici individui, dei quali non pochi in assai malferma salute? Abbiamo solo tremila cristiani ma almeno quattro milioni di pagani da evangelizzare, qualche collegio da accudire, il seminario da impiantare, catechisti e catechiste da formare... ».

Ed ecco che cosa riesce a combinare, pur in mezzo a un mare di guai, lui con i suoi sedici missionari in malferma salute.

4. IN BARCA, A CAVALLO, A PIEDI: IN GIRO PER I DISTRETTI

Mons. Versiglia ritiene suo primo dovere visitare i missionari sparsi nelle residenze lontane. In gennaio-febbraio 1924, nel cuore dell'inverno, si avventura nei distretti del Nord-est. E poi racconta: « Frequente mancanza di mezzi di trasporto, piogge dirotte, cadute da cavallo in sentieri impraticabili, digiuni forzati e camminate a piedi sotto la pioggia, sono le peripezie abituali dei nostri viaggi... ».

« Il tratto da Namyung a Fongtung fu il più disastroso: l'acqua gelata ci scrosciava contro i vestiti, la faccia e il collo, flagellandoci senza pietà. E non c'era angolo in cui ripararci. A un tratto i cavalli s'impuntano e non si va né avanti né indietro. Trascorriamo una mezz'ora tra brividi e sospiri. Finalmente le nubi si alzano, e lentamente scendiamo a piedi trascinandoci dietro i cavalli. Non si camminava, ma si procedeva a scivoloni.

« Come Dio volle arrivammo a sera a Chinkong. Ci accolse una buona famiglia cristiana, con ogni riguardo e cordialità. Ci cambiarono i vestiti, ci prepararono la cena; il figlio minore vegliò fino a mezzanotte per asciugare e ripulire i nostri vestiti...

« A Chihing cercammo una barca, ma non fu possibile trovarne a nessun costo: erano tutte nascoste per non finire preda dei soldati. Fummo costretti a seguire una stradiciola che ogni tanto si perdeva tra gli arbusti e le risaie. La pioggia continuava senza sosta. Pernottammo in una famiglia di pagani...

« Nell'ultimo tratto che ci separava da Shiuchow, trovammo il deserto e la desolazione: paesi bruciati o distrutti da masnade di soldati, che da più d'un anno seminavano il terrore e la desolazione. Non c'era più anima viva. Non trovammo nessuno che ci desse una tazza di tè o un poco di riso ».

All'arrivo, un gruppetto di salesiani si fa incontro al vescovo: « Era irriconoscibile — hanno raccontato —. Sceso da cavallo, non riusciva a camminare per la stanchezza. La veste raccolta intorno alla vita, l'impermeabile inzaccherato, gli stivali coperti di fango, la barba più bianca, il viso emaciato... ».

Peggio di tutti, i portatori. « I nostri portatori erano rimasti un poco indietro. Nelle vicinanze di Taikiu furono assaliti da una dozzina di pirati, che puntando le rivoltelle e i pugnali li costrinsero a cedere i bagagli. Portavano anche il mio bastone pastorale, l'unico che avevo... Furono spogliati di tutto, dovettero chiedere l'elemosina per la strada. Giunsero a Shiuchow l'indomani, affamati, sfiniti, e ancora tremanti di paura ».

Gli operai sono pochi nei distretti dell'Ovest

Dieci giorni dopo, mons. Versiglia è di nuovo in marcia: verso i distretti dell'Ovest. Un mese di viaggi faticosi, in barca o a piedi, qualche volta tirandosi dietro la propria barca dalla riva come fanno i barcaioli, sovente pernottando sull'assito delle barche pubbliche, oppure in alloggi di fortuna, con disagi di ogni genere.

Nelle residenze missionarie ha il conforto di constatare un intenso lavoro apostolico, di vedere la viva fede del popolo cristiano. Scrive: « Abbiamo passato quattro giorni nell'Yeung Shan: si ebbero quasi sempre comunioni generali, i giovanotti si mostrarono i più ferventi. A Kitam otto battesimi di adulti e molte cresime; vennero diversi capi di famiglie delle borgate vicine, a chiedere di entrare nella religione cattolica... ».

Ed ecco un viaggio di trasferimento, su una grossa barca affollata di cristiani. « Durante tutto il viaggio si può dire che nella barca si era come in chiesa: si celebrava la messa, si pregava, si predicava, si amministravano i sacramenti. I bravi cristiani si sostituivano per turno ai remi e al timone, in modo che tutti potessero partecipare. Com'era bello udire l'eco delle loro voci robuste e soavi, confondersi col fragore delle onde che s'infrangevano contro i massi della riva...

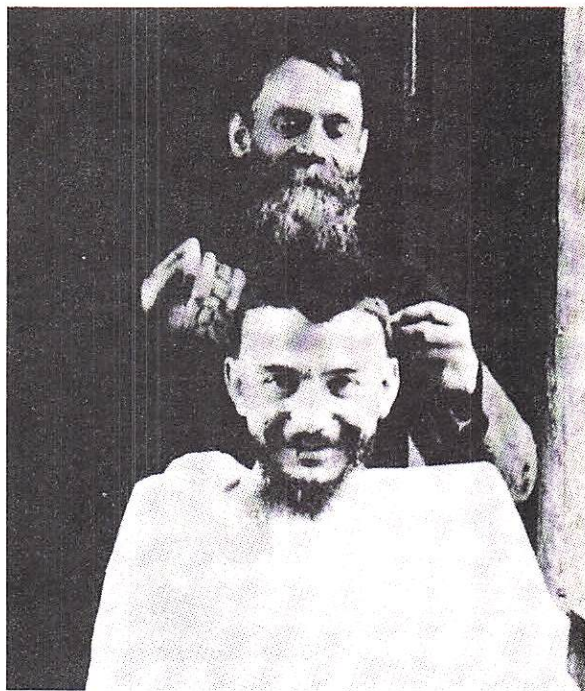
« Alla sera tardi giungevamo al luogo di sosta, e i nostri cristiani, sistemata ogni cosa, erano impazienti di intonare le loro preghiere. Già sapevano che al suono cadenzato e melodioso della loro cantilena i pagani avrebbero fatto capolino dalle loro barche, e anche dal villaggio. Per il missionario è l'occasione buona per parlare del buon Dio a quella gente. E noi non la lasciammo sfuggire. Se avessimo chi potesse andare a coltivare i buoni semi gettati, non mancherebbero i buoni frutti. Ma la messe è molta, e gli operai sono pochi... ».

Neppure una portantina per i distretti del Nord

A fine aprile mons. Versiglia parte per i distretti del Nord. « Partimmo, benché tutto sembrasse congiurare contro il nostro viaggio. Non una portantina, non un portatore. Il mio cavallo era morto la sera prima, e dovemmo metterci in cammino a piedi, fiduciosi solo nell'aiuto della Provvidenza...

« Percorremmo una cinquantina di chilometri a piedi. A due ore dalla meta, quando la stanchezza si faceva notevolmente sentire, incontrammo finalmente due giovani mandati dalla residenza, con due cavalli per noi. Riprendemmo il cammino a cavallo. Ma in una ripida discesa il mio cavallo, imbizzarritosi, cominciò a trottare e poi a darsi a precipitosa fuga. Sebbene vecchio cavaliere, non riuscii a trattenerlo. Mi raccomandai allora all'Ausiliatrice, studiai il terreno, e balzai d'un colpo a terra. Me la cavai con un semplice strappo alla veste.

MONS. VERSIGLIA BARBIERE. *Nelle missioni bisogna arrangiarsi, ed ecco il vescovo alle prese con i capelli di don Carlo Braga.*



LE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE *aprono anch'esse a Hosai un orfanotrofio provvidenziale, per i bimbi più piccoli e più provati dalla sventura.*



« Finalmente scorgemmo i salesiani con alcuni cristiani, venutici incontro. All'ingresso del paese tutti i fedeli erano a riceverci, con calorosi saluti e l'immane sparo dei mortaretti... ».

Quante fatiche, e peripezie, per dire ai suoi missionari che è loro vicino, e che non sono soli.

5. INTANTO LE OPERE NASCONO E CRESCONO

L'impegno sacrificato del vescovo e dei suoi missionari, anche in mezzo a un mare di guai, comincia a dare frutti. Varie opere a Shiuchow nascono e crescono. Si è già vista la semplice storia dell'orfanotrofio; altre le assomigliano: l'Istituto Don Bosco, e l'Istituto Maria Ausiliatrice, la casa per le catechiste, la chiesetta-cattedrale, l'opera per i giovani salesiani in formazione.

Nel dicembre 1919 si presenta ai missionari una giovane sui trent'anni, che chiede di studiare la dottrina cristiana. Le consegnano un catechismo in cinese, e la invitano a frequentare le lezioni. Essa apre il libretto, legge speditamente, dimostra di capire bene quel che legge. Ha studiato nelle missioni protestanti, è maestra e ha aperto in casa sua una piccola scuola privata. Non ha bisogno di incoraggiamenti: prende a frequentare la chiesa, vi porta la sua bambina e le sue allieve, resta incantata davanti alla statua dell'Ausiliatrice.

Poi chiede il battesimo. Si prepara con un anno di esemplare vita cristiana, e viene battezzata con la figlioletta: ora si chiamano Lucia e Maria. Dopo qualche giorno Lucia dice ai missionari: « A casa mia ho troppe allieve: non possiamo fare scuola qui? ». E nasce la « Scuola Maria Ausiliatrice ».

È la primavera 1922. Nel marzo 1923 arrivano le Figlie di Maria Ausiliatrice, e occupano la casetta che il vescovo ha costruito per loro a Hosai, vicino all'orfanotrofio. Le sei suore studiano con accanimento il cinese, e lo mettono in pratica con le bimbettoni del quartiere che vanno a curiosare. Appena ne sanno abbastanza, mons. Versiglia trasferisce la scuola di Lucia a Hosai, affidandola alle suore. L'opera fa presto a crescere: cinquanta interne, e tutte le esterne possibili. E quando le alunne hanno stipato la casa, mons. Versiglia ne costruisce una più grande.

Fa lui i disegni, segue personalmente la costruzione, e ai primi di gennaio 1926 la benedice. Ora la scuola di Lucia è diventata « Istituto Maria Ausiliatrice », e ha i corsi delle magistrali. Le maestre che la scuola sfonerà sono la speranza della missione. E per proteggere alcune di quelle maestre, mons. Versiglia darà la vita.

Hosai è per Shiuchow ciò che la Valdocco di Don Bosco è stata per Torino. Lì vengono raccolti i bambini più bisognosi, l'orfanotrofio cresce con loro. E spalanca le porte a tutti quando i soldati minacciano la popolazione. E in tempo di pace rallegra tutti con la banda musicale.

Uno dei missionari destina l'eredità paterna alla costruzione di una chiesetta per gli orfani, che viene dedicata a san Giuseppe come l'orfanotrofio. Nel 1924 arriva dall'Europa una grossa campana: mons. Versiglia tra un viaggio e l'altro la benedice e la fa issare sulla chiesetta. Quel giorno essa squilla dal mattino alla sera, senza sosta, e la gente la ascolta ammirata. È la prima campana che entri in funzione nel Vicariato.

Poco lontano dall'orfanotrofio una vecchia casa ospita le Kue-nong, un gruppo di venti catechiste cinesi molto impegnate nel diffondere la fede tra le donne del posto. Da ultimo sono arrivate lì anche le suore... La Valdocco cinese è davvero completa.

« Ci precedeva tra le risaie col lanternino »

Tutti insieme: salesiani, catechiste e suore, lavorano tra la gente più povera, gli ortolani della zona. Diverse famiglie infatti desiderano diventare cristiane. Ricorda una delle suore: « Mons. Versiglia passava di casa in casa a visitare le famiglie, e si tratteneva con tutti con grande affabilità. In certi periodi dell'anno alla sera, dopo che i contadini erano tornati dal lavoro dei campi, egli prendeva con sé noi suore, alcuni catechisti e catechiste, e ci conduceva nei casolari. Mentre lui e i catechisti istruivano gli uomini, noi ci studiavamo di istruire le donne. Era commovente vedere il santo vescovo precederci attraverso quelle risaie, col suo lanternino, per guidarci alle case dei contadini ».

Però nel Natale 1923 mons. Versiglia ha la gioia di battezzare 108 adulti. Quando li vede sfilare davanti a sé, rigenerati dalla grazia, mentre vanno a ricevere la loro prima comunione, non riesce a nascondere le lacrime.

In città i missionari hanno solo la vecchia sede centrale della missione, ma da tempo hanno acquistato un vasto terreno attiguo. E nel 1923 mons. Versiglia traccia i disegni per una grande opera

destinata alle scuole maschili, l'Istituto Don Bosco. La scuola sorge in fretta, nel luglio 1924 viene inaugurata con solennità, presenti il Console italiano a Canton e il mandarino di Shiuchow. Dice quest'ultimo nel discorso: « Sono le vostre officine che ci occorrono: ogni officina che aprite per il popolo cinese, sarà una prigione che avete soppresso, una banda di pirati che avete eliminato... Noi non possiamo che benedirvi ».

L'Istituto raccoglie alunni interni ed esterni: ha una sezione di scuole professionali (tipografi, sarti e calzolai), e un corso di sette anni per gli studenti. In seguito avrà una scuola per catechisti e il catecumenato. Poi anche un piccolo gruppo di giovani cristiani che studiano il latino per formare il primo nucleo del seminario. E per ultimo il corso magistrale.

Sulla fine del 1924 mons. Versiglia inaugura lì accanto anche la piccola chiesa dedicata al Sacro Cuore, la sua modesta cattedrale.

I canonici di mons. Versiglia

I missionari che dal 1924 in poi vengono inviati dall'Europa nel Vicariato non sono più sacerdoti maturi e formati, ma soprattutto giovani aspiranti alla vita salesiana, ricchi solo di entusiasmo e di ideali. Mons. Versiglia poco dopo il loro arrivo trasferisce i ragazzi dell'orfanotrofio nell'Istituto Don Bosco nuovo di zecca, e destina ai suoi missionari in erba la casa di Hosai. Essa d'ora innanzi sarà la sede del noviziato e dei successivi studi dei missionari.

Mons. Versiglia guarda con estrema simpatia a questi ragazzi coraggiosi che hanno lasciato la comoda Europa per finire in capo al mondo, li tratta con molta familiarità, perfino espone loro i grossi problemi della missione, come se fossero veterani in grado di consigliarlo. Essi cercano di rendersi utili come possono, soprattutto nelle funzioni sacre, perciò il vescovo li chiama solennemente « i miei canonici ». Quando viene posata la prima pietra dell'Istituto Maria Ausiliatrice li chiama con tutte le autorità a firmare la pergamena.

Prima che il 1924 si chiuda, un ultimo avvenimento importante si compie in questa storia di missionari salesiani in Cina: arriva a Shanghai, con i primi salesiani che vi aprono una nuova opera, il chierico Callisto Caravario, futuro compagno di mons. Versiglia nel martirio. Callisto aveva già incontrato il vescovo nel 1922 durante la sua visita in Italia, e gli aveva promesso che sarebbe venuto in Cina. Eccolo ora lì a mantenere la promessa fatta.

QUEL BRAVO RAGAZZO DI NOME CALLISTO

Callisto Caravario nasce all'inizio del secolo a Cuorgnè (Torino), industriosa cittadina del « verde Canavese », da famiglia operaia di sentimenti cristiani. Ha una sorella e un fratello, e attinge in casa l'amore a Dio, al lavoro, alla vita raccolta nell'intimità familiare.

E da ragazzo sorprende. Forse dopo queste pagine ci si domanderà che cosa si prefigga il Signore quando fabbrica ragazzini così. Ecco dunque il piccolo Callisto nelle testimonianze — colorate dall'affetto? — di chi gli è vissuto accanto.

1. RACCONTANO DEL PICCOLO CALLISTO

La sorella Vica: « Di pochi anni, manifestava un'indole seria, una spiccata tendenza al raccoglimento, e una grande venerazione per la sua mamma ».

Ai divertimenti chiassosi lui preferisce la compagnia della mamma. « Aveva quattro anni quando un giorno la mamma rimase a letto indisposta. Il fratello e la sorella non rinunciarono ai consueti giochi fuori casa; il piccolo Callisto rimase tutto il giorno accanto alla mamma. S'era arrampicato sul grande letto, e rannicchiato accanto a lei assopita nel sonno. La sua vocina la rassicurava: "Dormi tranquilla, mamma, sono io qui che veglio" ».

« Andare in chiesa era la sua passione, e portarlo a pregare era il regalo più bello ».

Quando Callisto ha cinque anni, ricorda ancora la sorella, la famiglia Caravario si trasferisce a Torino, in una zona centrale fra il Valentino e Porta Nuova. Frequenta le elementari, e i maestri lo notano per l'intelligenza e la bontà; un maestro vuole fare la conoscenza della mamma e congratularsi con lei. Lo stesso una delle

suore che lo ha al catechismo, e raccomanda a mamma Rosa di custodire con attenzione quel bimbo che — assicura — a suo tempo diventerà un bravo sacerdote.

Mentre si prepara alla prima comunione, Callisto ha sentito che due suoi compagni di scuola prendono parte a tre giorni di ritiro presso le suore del Cenacolo, e tanto insiste che ottiene dalla mamma di partecipare anche lui.

L'oratorio, sua seconda casa

Un giorno Callisto scopre che in via Saluzzo, non lontano da casa sua, c'è un oratorio salesiano, l'Oratorio San Giuseppe, dove i bambini giocano, pregano e imparano il catechismo. Sono cose di suo gusto, e l'oratorio diventa la sua seconda casa.

Non ci va solo per divertirsi, anzi il gioco non è proprio il suo forte. Lui preferisce aiutare i catechisti a tenere in ordine la chiesetta, il teatro, le sale: scopa e spolvera, d'estate inaffia il cortile polveroso.

Lì all'oratorio incontra due salesiani che andranno missionari in Cina prima di lui: don Sante Garelli (quello che porterà in dono a don Versiglia un calice), e il chierico Carlo Braga futuro direttore a Hosai.

Don Garelli nell'ottobre 1913 è nominato direttore del San Giuseppe, e un pomeriggio vi fa un sopralluogo. « Il primo che incontrai — ha scritto — fu il piccolo Callisto, che in quel momento stava aiutando un salesiano a mettere ordine dove i più monelli avevano accumulato disordine. Rivedo ancora quella sua faccia serena, quegli occhioni larghi e buoni, quel fare schietto, per nulla impacciato nel dare il benvenuto al nuovo direttore... ».

Quanto al chierico Braga, è maestro elementare nel vicino collegio salesiano detto « il San Giovannino », e alla domenica lavora all'oratorio dove Callisto diventa presto suo grande amico e fido aiutante. Poi mamma Rosa iscrive Callisto per gli ultimi due anni alle elementari del collegio, e il chierico Braga diventa il suo maestro.

« Conobbi Callisto per la prima volta all'oratorio — scriverà don Braga —; ed essendo io tutto fuoco per far correre, saltare e divertire i ragazzi, sulle prime egli non ebbe le mie simpatie, perché giocava di rado... Ma quando fissai quei suoi due grandi occhi innocenti, cominciai a stimarlo grandemente. Tanto più che mi accorsi che egli non perdeva il suo tempo, ma avvicinava i nuovi arrivati,

o si intratteneva con quelli che si divertivano in maniera più quieta. Era un piccolo apostolo fra i compagni, invitava i più discoli a non dire parolacce, a moderare i loro modi rozzi e impetuosi...

« Come scolaro non ebbi che da lodarmi di lui. Mi fissava in volto con quei suoi occhi buoni, con un'aria così lieta, raccolta, attenta, con una cordialità così sentita, da essermi di sollievo nei non sempre facili momenti della vita scolastica. Nei due anni che fu con me, fui felice di potergli assegnare il primo premio per studio e condotta.

« I compagni ebbero sempre per lui grande stima e venerazione; più d'uno gli confidava i segreti della sua coscienza, anche durante le burrasche dell'adolescenza e gli errori della giovinezza.

« La mamma mi assicurava che Callisto non le aveva mai dato alcun dispiacere. Che quando la vedeva triste, le si avvicinava, la prendeva per le mani e le diceva: "Mamma, coraggio, io pregherò per te". E manteneva la promessa, pregava sul serio... ».

2. CHIERICO CON IL VIRUS DELLE MISSIONI

Chiaro che Callisto diventerà sacerdote. A chi gli domanda che cosa farà da grande, la sua risposta non lascia dubbi. Perciò dovrebbe entrare come interno a Torino Valdocco, ma chi paga la modesta pensione? La famiglia non è in grado, e il suo oratorio nemmeno. « Quando feci il mio ingresso come direttore — racconta don Garelli —, in cassa c'erano cinque lire, e l'incaricato dell'oratorio le spese in una bottiglia di Vermut per dare il benvenuto a me e ai pochi presenti... Date le molte spese e le poche entrate, lo stato delle finanze dell'oratorio continuò in questo tono. Ma mi assunsi l'impegno di cercare benefattori che mi aiutassero, e Callisto nell'ottobre 1914 poté iniziare la prima ginnasiale a Valdocco ».

Quattro anni di studi regolari, di buona condotta, di buon profitto: i risultati scolastici lo classificano sempre tra i primi, con una media che si avvicina all'otto.

Ricordano di lui una « precoce serietà, che gli conferiva un'aura di stima e di rispetto tra i compagni, e gli otteneva la fiducia dei suoi superiori. Di carattere mite, schivo degli schiamazzi, affettuosissimo, aveva un sorriso e una parola di stimolo per tutti... ».

Durante le vacanze corre al suo oratorio di via Saluzzo, e dà

una mano nell'assistere i ragazzini, nel far loro il catechismo. Se l'oratorio è chiuso, resta a casa. « Va' a prendere una boccata d'aria », gli dice a volte mamma Rosa; e lui: « Lasciami stare qui; io sto bene accanto a te ».

E presto lo contagia il virus delle missioni. I missionari passano sovente a Valdocco, vi si fermano qualche tempo, tengono conferenze ai ragazzi, conversano con loro in cortile. Callisto, che neanche adesso va matto per i giochi, passa intere ricreazioni accanto a loro, curioso di sapere e imparare. E decide che sarà missionario.

All'oratorio « per un debito di riconoscenza »

Nel 1918 Callisto quindicenne entra nel noviziato di Foglizzo e indossa la talare, deciso di donarsi senza riserve al Signore nelle mani di Don Bosco. « Di carattere mite e buono — lo ricorda un compagno —, quantunque giovanissimo dimostrava una maturità di pensiero, una prudenza nell'agire, uno spirito di preghiera non comuni ». E il virus delle missioni continua a roderlo: « Caratteristico era il suo ardore per le missioni: tra noi novizi parlavamo sovente di esse, ma lui era il più entusiasta, e il più risoluto a partire non appena ne avesse avuto la possibilità ».

Il 19 settembre 1919 emette la professione religiosa, è salesiano per sempre. Lo mandano a Valsalice e in quattro anni termina il ginnasio e frequenta il liceo. Un po' per scarsità di personale, e un po' perché il suo cuore è ancora nel vecchio oratorio di via Saluzzo, ottiene di lavorarvi nei giorni di festa e nei tempi di vacanza. Ci va anche — come dice — per assolvere « un debito di riconoscenza », dedicandosi a quei ragazzi come un tempo altri salesiani avevano fatto per lui.

Nell'aprile 1922 mons. Versiglia è a Torino, e diversi chierici vanno a parlargli, esponendogli il desiderio di partire missionari. Callisto naturalmente è uno di loro.

Nel 1923 Callisto consegue brillantemente la maturità classica, e il seguente anno scolastico è mandato a Valdocco per il « tirocinio pratico », un periodo di prova in cui i chierici sperimentano se stessi e dimostrano ai loro superiori se sono adatti alla vita salesiana. Lo incaricano di seguire il « Quarto corso professionale per sarti », e lui dà prova, come educatore, di profonda delicatezza d'animo.

Ha raccontato uno dei suoi ragazzi: « In lui non vidi mai il superiore severo, ma il fratello maggiore che ammoniva con amabilità e con costante amorevole sorriso. E rendeva gradita la sua am-

monizione. Come insegnante era un modello: aveva la parola chiara e precisa, si faceva capire da tutti. Non l'ho mai visto alterarsi quando qualcuno non sapeva la lezione. Ascoltava pazientemente, suggeriva, e poi ripeteva la spiegazione ».

Nel novembre 1923 Callisto assiste in Valdocco alla partenza di una spedizione missionaria per la Cina, e vorrebbe partire. Il suo maestro don Braga è già al lavoro a Shiuchow, Callisto consegna ai missionari partenti un biglietto per lui: « Carissimo don Braga, mi prepari un posticino ».

Nel 1924 ormai la notizia è sicura: i salesiani andranno tra breve ad aprire un grande istituto professionale a Shanghai, e il suo vecchio amico don Garelli — che è rientrato in Italia — ne sarà il direttore. Non bisogna perdere quest'occasione, Callisto corre dai suoi superiori e li supplica che lo lascino partire. Come fare a dirgli di no?

3. DUE ANNI A SHANGHAI: « ECCOMI TUTTO PER I CINESI »

Sono 103 i salesiani destinati alle varie parti del mondo, che il 5 ottobre 1924 ricevono nella basilica di Maria Ausiliatrice il crocefisso missionario. La funzione è solenne, don Garelli parla a nome dei partenti.

Quello stesso giorno anche l'oratorio di via Saluzzo è in festa, e nella sua povertà trova qualche regalo per Callisto. Che scrive nel suo diario: « Mamma dopo la messa parlò con don Garelli. Povera mamma, era confusa per la commozione. Mi affidò a lui, raccomandandogli di farmi da padre, dicendo che volentieri lasciava il suo figlio nelle mani di Don Bosco ». Festa anche in famiglia, dove ognuno ha preparato il suo regaluccio per lui. La mamma in un involtino ha nascosto una cospicua somma, frutto dei suoi risparmi a lungo raggranellati. « Con tutto l'affetto e la generosità di cui sono capace — scrive Callisto nel diario — ti ringrazio, o Signore, di avermi dato una mamma così buona ».

E ripensando alla croce di missionario ricevuta quel giorno: « Signore, la mia croce io non desidero che sia né leggera né pesante, ma come vuoi tu. Dammela tu come vuoi. Solo ti chiedo che io la possa portare volentieri ».

« Mamma piange... Signore, dammi forza »

Il gruppo dei missionari destinati alla Cina lascia Torino la mattina del 7 ottobre: « Il treno si muove... Sventolano i fazzoletti... Mamma piange... Signore, dammi forza! ». Poi il gruppo salpa da Genova con una nave tedesca quella sera stessa.

L'indomani Caravario prende la penna: « Mamma, ti scrivo dall'alto mare. Il Signore mi ha dato la forza di fare volentieri, anzi allegramente, il sacrificio di me stesso. Tu continua a pregare per me ». Il 9 ottobre: « A poco a poco, l'ultimo lembo d'Italia va scomparendo. Signore, ancora una volta offro a te il mio sacrificio ».

Il 26 ottobre la nave sosta a Colombo, capitale dello Sri Lanka: è il primo contatto con l'Oriente, e Callisto può contemplare, una accanto all'altra, la più fastosa ricchezza e la più desolante indigenza. « Col cuore stretto alla vista di tanta miseria » prega: « Affinché tutti quelli che sono nell'errore giungano all'unità con la Chiesa e alla luce del Vangelo, ti preghiamo o Signore ».

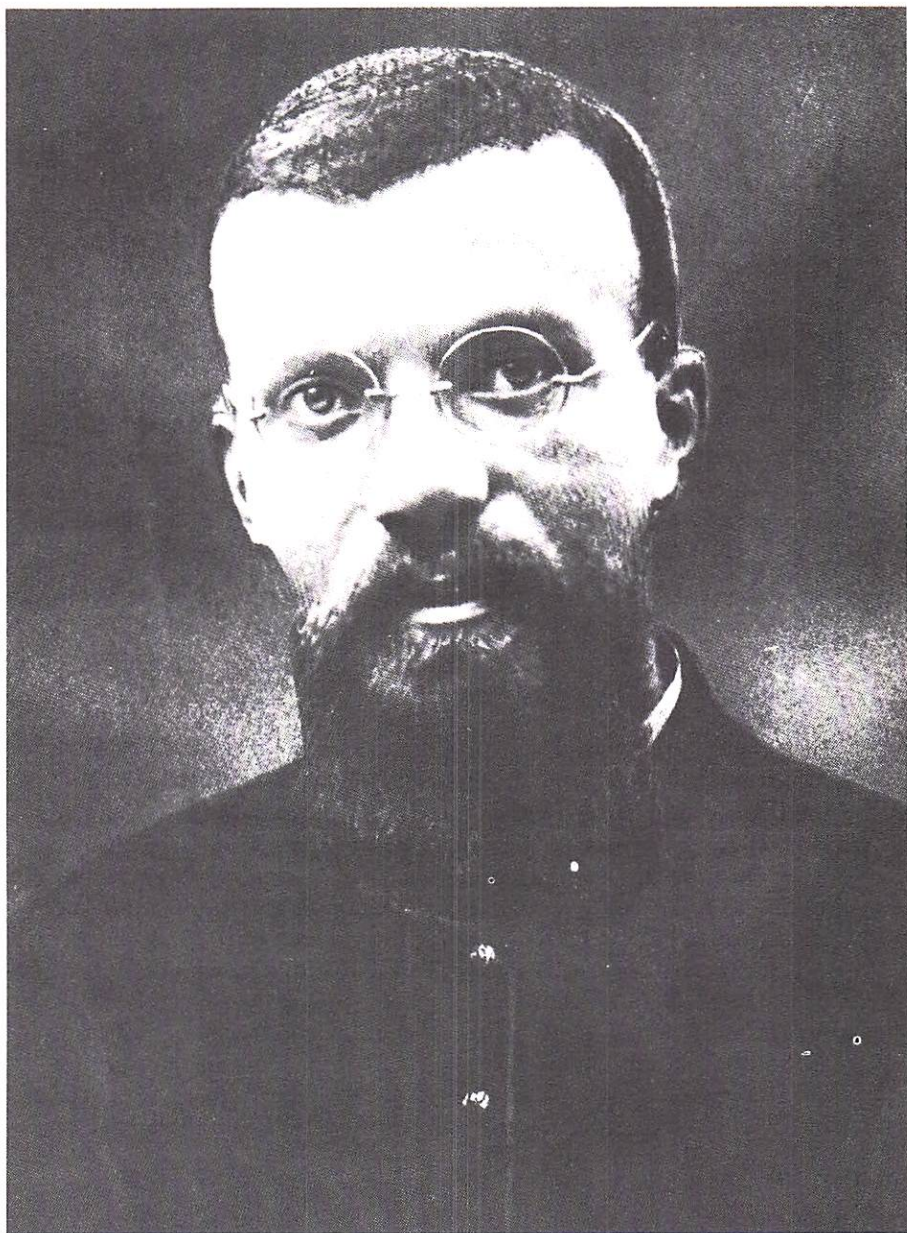
L'11 novembre arriva a Macau. Don Braga è sceso da Shiuchow per incontrarlo, e Callisto gettandosi nelle sue braccia esclama: « Vede che sono stato di parola? Ora eccomi qui tutto per i cinesi ». Poi scrive a mamma Rosa: « Mamma, non sono per nulla pentito di avere lasciato l'Italia; anzi sono felice. Il sacrificio è stato grande, lo so, ma il Signore ci aiuterà ».

Il 20 novembre è a Shanghai, pronto a incominciare.

« Se mamma prega, Callisto impara il cinese »

I missionari giunti a Shanghai trovano ad accoglierli il comm. Joseph Lo Pahong: singolare figura di industriale cristiano, detto l'Ozanam della Cina, che investe tutti i suoi guadagni in opere sociali (e in cambio della sua abnegazione, qualche anno più tardi morirà assassinato). Nel 1919 egli aveva avviato con don Versiglia le prime trattative per un grosso collegio che voleva affidare ai figli di Don Bosco, e ora il disegno va in porto. L'edificio destinato ai salesiani non è ancora finito, perciò essi cominciano in una casa di fortuna. Ma il futuro collegio accoglierà trecento ragazzi, orfani o abbandonati. È prevista una sezione per gli artigiani e un'altra per studenti.

I salesiani giunti dall'Italia sono in tutto ventuno, compresi alcuni giovani aspiranti alla vita religiosa. Loro primo compito, è



DON CALLISTO CARAVARIO (1905-1930), che volle essere missionario in Cina, e a 27 anni affrontò consapevole e sereno il martirio.

imparare la lingua. « Stiamo studiando il cinese — scrive Callisto alla mamma —. A vent'anni imparo a scrivere e a balbettare. Sia anche questo nel nome del Signore ».

E aggiunge: « Noi siamo contentissimi. Pensiamo all'Italia perché è impossibile non pensarvi, ma siamo felicissimi di essere in Cina... Mia buona mamma, prega per il tuo Callisto, perché possa imparare un po' facilmente questa lingua, che è assai difficile, e possa così fare del bene. La mia mamma non la dimentico mai: ogni tanto guardo il suo ritratto, e la raccomando alla Madonna ».

Due settimane dopo aggiunge: « Il cinese non è facile, ma se mamma prega, Callisto riuscirà a parlare anche il cinese ».

Difficile è scriverlo: « Sto imparando a scrivere — dice in un'altra lettera —. È questo un lavoro di parecchi anni, perché ogni parola ha il suo carattere speciale. Bisogna perciò imparare parola per parola, e ricordare i segni del carattere: una cosa che richiede tempo e pazienza... ».

Il cinese però non basta: più avanti Callisto studia anche l'inglese, necessario per chi vive in Oriente, e ripassa il francese imparato da ragazzo a scuola.

Cento ragazzini di cui preoccuparsi

Appena i missionari sono in grado di impegnarsi con i ragazzi, incominciano. Don Garelli affida a Callisto l'assistenza dei cento ragazzini orfani che intanto sono arrivati (alcuni inviati dalla questura), perché li segua giorno e notte. Sono tanti casi pietosi. « Quanta miseria, mamma, in questa città. Vicino al commerciante ricchissimo, c'è una quantità di gente che non so proprio come faccia a vivere. Di ragazzi poi la Cina è piena... ».

Appena è in grado, fa il catechismo ai suoi ragazzini. « Ho una consolante notizia, che ti farà piacere: questa mattina ho fatto la mia prima lezione di catechismo in cinese. Cosa da poco: non erano spiegazioni molto lunghe. Mentre guardavo di tanto in tanto il quaderno per non perdere il filo del discorso, osservavo anche i miei bravi scolaretti, e con piacere vedevo che capivano abbastanza. Tu continua a pregare per questo... ».

È un curioso modo, quello cinese, di imparare il catechismo: « Mentre ti scrivo i ragazzi stanno facendo studio, e in coro cantano le domande di catechismo. La scuola è facile: per circa mezz'ora si ripassa ciò che si è già studiato. Io canto la domanda, e i ragazzi

rispondono in coro. Non recitano come i nostri ragazzi, ma cantano con una specie di cantilena; questo li stanca meno ».

E incorreggibili anche i cinesini: « Sono molto desiderosi di sentire i fatti della vita di Don Bosco! ».

Callisto fa anche scuola ai giovani aspiranti venuti dall'Italia, è il braccio destro del direttore. Don Garelli stesso lo dichiara, postillando così una lettera alla mamma: « Callisto è sempre il mio braccio destro. Ringrazio lei proprio di cuore, di averlo lasciato venire con me. E prego il buon Dio di premiare largamente il sacrificio compiuto ».

Mentre il lavoro è tanto, il clima a volte è impietoso. D'estate il mercurio nel termometro si arrampica fino ai 40°: « Cara mamma, ti scrivo di buon mattino, perché l'estate qui si fa sentire con tutta la sua veemenza, e durante la giornata non si ha molta forza. Si ha sempre in mano il ventaglio, che in Cina usano tutti senza distinzione... ».

Così, con tanto da fare, il primo anno passa veloce. « Quando riceverai questa mia, sarà passato un anno dacché sono partito per la Cina. E dopo un anno posso proprio dire di essere contentissimo di trovarmi qui... Certo in alcuni momenti, anche senza volerlo, un poco di sconcerto viene. Ma al pensiero che la mia buona mamma prega, mi sento consolato e incoraggiato ».

È questa la certezza che lo conforta: « Non puoi immaginare quanto mi faccia piacere il pensare: la mia mamma prega per me. Allora mi sento molto sollevato, e vado avanti con più coraggio ».

« L'ideale a cui miro è molto alto »

Intanto il grande istituto voluto dall'Ozanam della Cina è pronto: « Siamo finalmente nella nuova casa! Ieri è venuto a visitarci il Console d'Italia, con molti signori della città. E furono ammirati della nostra banda musicale ».

Anche a Shanghai la banda. Dall'inizio del 1926 don Callisto sta preparando al battesimo venti ragazzi, e la fatica dura cinque mesi; ma nella festa di Maria Ausiliatrice essi vengono battezzati: « Sono i primi battesimi fatti qui. Puoi immaginare la nostra gioia, e la mia, che li avevo preparati per cinque mesi: ero contentissimo ».

Intanto da qualche tempo don Callisto si è sobbarcato un nuovo impegno: lo studio della teologia per diventare sacerdote. Tanti esami da dare. Dice don Garelli che studiava con coscienza, impegno e serietà. E che « negli esami riportò sempre pieni voti ».

Ormai il tema del sacerdozio diventa d'obbligo nelle lettere a mamma Rosa. A volte un accenno fugace: « Ogni giorno ti ricordo alla Madonna, e tu ricordami in modo speciale a lei, perché possa pian piano prepararmi a essere sacerdote ». A volte una piena consapevolezza: « Più vado avanti, e più sento il bisogno di prepararmi bene al sacerdozio »; « L'ideale a cui miro è molto alto, e ci vogliono buone qualità che io non ho. Prega, mamma, perché mi possa preparare bene... ».

Gli studi sono lunghi, la meta ancora lontana. Intanto egli pensa alle vocazioni cinesi: « È proprio necessario avere dei cinesi salesiani. Essi sarebbero di valido aiuto per la scuola, per scrivere, per tutto ». E impegna le preghiere della mamma: « Mentre preghi, non dimenticare i ragazzi cinesi. Se il Signore ci aiuta, potremo fare di loro non soltanto dei bravi cristiani ma anche dei bravi salesiani... E allora quale sviluppo potrà prendere la nostra opera in Cina! ».

« Mi fissò con gli occhioni scrutatori, poi abbassò il capo »

Alla fine del 1926 la situazione politica a Shanghai è completamente mutata, la guerra civile arriva anche qui a grandi passi, presto travolgerà in modo drammatico l'intera regione.

Intanto il comm. Lo Pahong non è più in grado di fronteggiare le ingenti spese delle sue numerose opere, occorre restituire alle famiglie molti ragazzi. E tenere solo quelli che non ce l'hanno. Anche il numero dei salesiani va ridotto, e don Garelli intende mettere al sicuro i più giovani. Compreso don Callisto.

« L'avevo allevato io fin da ragazzo — scrive —. L'avevo avuto in consegna dalla mamma. Per due anni mi era stato di valido aiuto nel lavoro che più mi stava a cuore, l'istruzione religiosa e la formazione cristiana dei neofiti. L'aver egli lavorato con tanto zelo doveva costituire per lui una garanzia che non sarebbe partito. Eppure dovetti sacrificarlo. Quando glielo annunciai, lo rividi ancora una volta fissarmi con quegli occhioni scrutatori, e poi abbassare il capo e ridirmi la sua frase abituale: " Sia fatta la volontà del Signore " ».

Il 9 gennaio 1927 don Caravario parte per Macau. Don Garelli lo accompagna fuori dell'istituto, e sulla porta scorge un ragazzone che piange sconsolato. « Perché piangi così? », gli domanda. E lui: « Perché don Caravario parte! ». Era uno dei tre ragazzi cinesi che studiavano sotto di lui il latino, per essere un giorno salesiani e sacerdoti.

4. DUE ANNI A TIMOR: LA LUNGA PARENTESI

Comincia per don Callisto quella che chiamerà la sua « parentesi a Timor ». Da Shanghai, con un viaggio per mare di quattro giorni, arriva a Macau. È un punto di passaggio.

« Mi è rincresciuto lasciare Shanghai — scrive alla mamma —, ma era volontà del Signore. Non so dirti dove sarò mandato, ma ovunque debba andare sono contento: è il Signore che dispone ». Intanto non perde tempo: « A Macau continuo i miei studi e mi preparo a dare qualche esame di teologia. Ho cominciato a studiare il portoghese, che forse mi sarà utile nella nuova destinazione ».

E venti giorni dopo, la notizia: « Sono destinato con altri quattro salesiani ad aprire una nuova casa a Dili, nell'isola di Timor! ».

« Timor è un'isola assai lontana da qui — spiega —, di fronte all'Australia. Il territorio è sotto la dipendenza del governo portoghese, ecclesiasticamente dipende dal vescovo di Macau. Siamo i primi salesiani che andiamo là, dobbiamo aprire una scuola di arti e mestieri, e tenere la parrocchia. Come vedi, l'opera salesiana si sta sviluppando in un paese in cui Don Bosco non è ancora conosciuto, e dove c'è tanto bene da fare. Come non dovrei sentirmi contento di questo onore che il Signore mi fa? Partiremo il 17 marzo e arriveremo ai primi di aprile... ».

« Ecco il futuro superiore della missione di Timor »

Arrivano il 6 aprile 1927. Sono due sacerdoti, un chierico (lui), e due salesiani laici. Timor, tagliata arbitrariamente a metà da un antico confine tracciato sulla carta geografica con la riga, nella parte occidentale era rimasta a lungo colonia olandese prima di essere annessa all'Indonesia; nella parte orientale è colonia portoghese e tale rimarrà fino ad anni recenti.

Subito don Callisto informa la mamma: « La capitale Dili è una città molto piccola; più che una città, sembra un paese ». In realtà ha appena settemila abitanti. « Il posto in cui siamo è molto bello, la nostra casa è proprio vicino al mare ». E descrive anche il clima: « Ora siamo d'inverno e fa caldo: è la stagione delle piogge, e piove quasi tutti i giorni. Passata questa stagione, non piovierà più per parecchi mesi ». Fa caldo davvero: il termometro neanche di notte scende sotto i 15°, e di giorno arriva anche a 36°. Ma per Callisto il

clima è sempre buono, anzi migliore di dove si trovava prima. Così la mamma si tranquillizza.

I ragazzi affidati ai salesiani sono all'inizio una trentina, organizzati in un lavoro continuo di scuola e laboratorio. Don Callisto li assiste giorno e notte. Il suo direttore, don Erminio Rossetti, ricorda che « fin dai primi giorni si pose a studiare con grande ardore non solo il portoghese, ma anche la lingua degli indigeni; cosicché in poche settimane fu in grado d'insegnare a leggere e scrivere ai più piccoli dei nostri alunni; e dopo tre mesi possedeva la lingua locale in modo che poté insegnare in questa lingua le preghiere e le verità fondamentali della fede ad alcuni pagani e prepararli al battesimo ».

Ora che è in capo al mondo, Callisto sente più vivo il legame con i suoi: « Non sono mai stato tanto unito alla famiglia come ora che ne sono lontano. Il Signore non mancherà di benedire il nostro sacrificio, e di aiutarci ». Però il virus delle missioni lo possiede ancora totalmente: « Vedessi, mamma, quanto bene c'è da fare! Sono milioni le anime alle quali non è ancora arrivata la luce del Vangelo, o che vivono proprio miseramente. Migliaia di missionari non basterebbero. E invece i missionari sono così pochi... ».

Il suo direttore don Rossetti ha di lui la massima stima, dice che è « il chierico salesiano ideale: umile, obbediente, di grande pietà e attività, e di non comune capacità. Al suo fianco avrei affrontato senza titubanze anche le situazioni più critiche, perché mi sentivo bene appoggiato ».

E confida i suoi progetti: « Ecco, andavo dicendo tra me, il futuro superiore della missione di Timor! Con il suo zelo e la sua pietà, la piccola isola in breve giro di anni potrebbe diventare tutta cristiana... ».

L'ordinazione? A Timor non c'è vescovo...

Per Callisto questo è tempo di crescita spirituale. Scriverà a un amico: « I due anni di Timor rimarranno nella mia memoria come due anni di noviziato: calma assoluta, nessuna preoccupazione. Ho potuto così ordinare un po' le cose mie. Mi sono dato alle buone letture ascetiche, di cui ero digiuno, e ti devo dire che furono per me una rivelazione. Più che legger molto, mi sono proposto di meditare quello che leggo ».

Se da ragazzo « portarlo a pregare era il regalo più bello », ora si immerge spontaneamente nella preghiera. Ricorda il suo direttore: « Ogni sera dopo le preghiere, quando tutti si erano riti-

rati ed egli pensava che nessun occhio indiscreto potesse osservarlo, pian piano a piedi scalzi scendeva dalla camera, si portava nella nostra povera cappella, e inginocchiato sulla predella dell'altare davanti al tabernacolo, diritto nella persona e immobile con le mani giunte e il capo chino, passava una buona mezz'ora in adorazione».

Con l'ordine sacro del suddiaconato Callisto assumerà un giorno l'obbligo di recitare il « divino ufficio », ma il suo direttore fa arrivare molto per tempo i volumi da Torino. « Glieli consegnai appena giunsero — racconta il direttore —; e lui volle subito imparare a recitare il divino ufficio. E lo recitò ogni giorno con grande devozione, quantunque non vi fosse obbligato ».

Sente vicina la meta del sacerdozio, e si prepara con sempre maggiore intensità. Nei pochi giorni di sosta a Macau ha ricevuto gli « ordini minori », e prevede che sarà ordinato nello spazio di un anno o poco più. « In quest'anno di preparazione — scrive alla mamma — mi raccomando proprio che tu ogni giorno preghi molto per me. So che vuoi regalarmi un bel calice: tra qualche mese ti dirò come potrai acquistarlo e spedirlo. Ma credi, il più bel regalo è che tu preghi per me ».

Nell'estate 1928 ha finito i suoi esami di teologia, ma non prevede quando potrà essere ordinato. E il motivo è semplice: a Timor non c'è vescovo, per lui dovrebbe venire da Macau, e « non sappiamo quando verrà ». Ma subito aggiunge: « Il tempo conta poco. Tu, mia buona mamma, prega ».

Il bel calice di mamma Rosa è arrivato, e la messa non arriva ancora. « Il vescovo non giungerà tanto presto — le dice —; perciò bisogna fare di necessità virtù e aspettare un poco. Io poi sono contentissimo di dover attendere, così ho più tempo per prepararmi bene ».

« Al momento della partenza i ragazzi cominciano a piangere »

Altre difficoltà riguardano l'opera salesiana di Dili. È in capo al mondo, tagliata fuori dai contatti normali, con scarsa autonomia, e senza vere prospettive. Chiuderla? Callisto chiede alla mamma il solito aiuto: « Raccomando molto alle tue preghiere questa casa di Dili. I superiori stanno prendendo qualche importante decisione a suo riguardo ».

E la decisione, comunicata a fine luglio 1928, è di chiudere in attesa di tempi migliori (i missionari salesiani torneranno a Timor

dopo la seconda guerra mondiale, e la loro opera — sempre in mezzo a moltissime difficoltà — oggi conosce una bella fioritura).

Alla notizia che si torna in Cina don Callisto commenta « Sia fatta la volontà del Signore », come è suo solito. Ma il distacco è doloroso, per ben cinque volte la partenza viene rinviata. « Personalmente provo un grande rincrescimento, essendo questo un campo nuovo e molto vasto, in cui avrei potuto esercitare le primizie del mio ministero sacerdotale ».

E nel diario apre il racconto del viaggio con le parole: « Ormai, povero diario mio, non mi sembri atto ad altro che a registrare esodi. Il Signore dispone così, sia fatta la sua volontà ».

Si imbarcano il 3 aprile 1929. « I ragazzi vengono ad accompagnarci fino a bordo; al momento della partenza cominciano a piangere, in modo da fare proprio pietà ».

Ma non partono soli: con loro sono sei ragazzi grandicelli, che il direttore porterà con sé in Europa perché hanno chiesto di diventare salesiani. Essi « erano il frutto dell'apostolato di don Caravario. E anche da lontano, egli continuò a tenere corrispondenza con loro ».

La « parentesi » è finita. Dopo quindici giorni di navigazione arrivano a Hongkong, e Callisto apprende la sua nuova destinazione: il Vicariato apostolico di Shiuchow. Là c'è il vescovo, mons. Versiglia, e sarà ordinato al più presto sacerdote.

GLI ANNI DI FERRO E DI FUOCO

Le vicende del Vicariato apostolico di Shiuchow sono saldamente intrecciate con le vicende politiche cinesi, che è opportuno conoscere nelle linee generali.

Dando vita nel 1912 al Kuomintang (movimento rivoluzionario nazionalista), il « padre della patria » Sun Yatsen puntava all'unificazione del paese all'insegna delle grandi riforme sociali. Ma i generali che avevano abbattuto il fatiscante apparato imperiale non erano disposti a cedere la larga fetta di potere che si erano trovati d'improvviso tra le mani. Sun Yatsen aveva compreso che solo con l'aiuto di paesi stranieri il governo centrale avrebbe potuto ricondurre alla ragione questi onnipotenti « signori della guerra », e ricostituire l'unità nazionale.

Ma i paesi stranieri non risultano disponibili ad aiutare. Anzi le potenze occidentali, anche al termine della prima guerra mondiale, mantengono un atteggiamento ostile verso la nuova Cina, continuando a esigere il pagamento di vecchie indennità. Più duttile e accorta si dimostra invece la Russia, dove da poco i bolscevichi sono saliti al potere.

1. LA CINA SI TINGE DI ROSSO

Nel 1919 essi aprono la loro ambasciata a Pekino, rinunciano « a favore delle scuole cinesi » alle indennità a cui avevano diritto, e si dichiarano disposti a un accordo e alla collaborazione con la Cina. Nel 1923 giungono a offrire anche aiuti militari.

Intanto nel 1921 si è costituito a Shanghai il Partito comunista cinese (e tra i fondatori c'è un giovane di nome Mao Tsetung).

Nel 1924 Sun Yatsen organizza un congresso per la ristrutturazione del Kuomintang: vi aderisce anche il Partito comunista cinese, e viene vista con favore la politica di collaborazione offerta dall'Unione Sovietica. Quello stesso anno è fondata l'Accademia Militare cinese, agli ordini di un giovanissimo Chang Kaishek, ma sotto l'influsso dei consiglieri militari sovietici. Comincia così nel paese la penetrazione ideologica marxista nell'esercito, tra gli studenti, gli operai e i contadini.

Nel 1925, alla morte del « padre della patria », Chang Kaishek assume il potere esecutivo col titolo di generalissimo delle forze armate del Sud per l'unificazione della Cina. Consegue una serie di vittorie, ma i suoi successi mentre portano all'unità nazionale procurano nello stesso tempo l'avanzata del bolscevismo nel paese.

Si consuma così il madornale errore dei paesi occidentali, descritto da un esponente del governo di allora con queste amare parole: « Tutte le potenze (occidentali) ci erano avverse. E resistendo alle nostre legittime aspirazioni, ci gettavano in braccio alla Russia ».

È difficile smontare dalla tigre

In quegli anni un nugolo di politici, istruttori, propagandisti russi guidano la politica e le forze armate cinesi. Chang è costretto per diversi anni a camminare a fianco a fianco dei bolscevichi, a subirne le continue ostilità e la guerra subdola. Nel giugno 1926 egli consegue i pieni poteri militari, e accompagnato dagli esperti russi (ogni suo reggimento ha uno o due consiglieri russi) muove dal Sud per l'unificazione col Nord. L'avanzata delle truppe è facilitata dai comitati comunisti che si vanno formando in tutti i centri.

Conquistato l'importante centro di Hankow, i bolscevichi vi trasferiscono la capitale e il governo. La persecuzione contro le missioni esplode: chiese, ospedali e collegi sono invasi e distrutti. Poi i nazionalisti occupano Nankino, e di nuovo le missioni sono assaltate, gli stranieri uccisi. Donne europee sono costrette a raggiungere prive dei vestiti le navi su cui potranno fuggire. L'episodio, rimasto noto sotto il nome di « oltraggio di Nankino », è la goccia che fa traboccare il vaso.

Chang si ribella al governo di Hankow e costituisce un nuovo governo nazionale, anti-bolscevico. Occupa la capitale Hankow, rispedisce al loro paese i consiglieri russi, e nel luglio 1928 riesce a riunire l'intera Cina sotto il suo comando.

Ma l'esercito bolscevico, sconfitto, non è però distrutto. Forti

nuclei di forze sono rimasti in molte province, la penetrazione ideologica assume nuove forme e si allarga a macchia d'olio. Nei venti e più anni successivi il movimento nazionalista anticomunista di Chang combatterà con alterne vicende, e alla fine uscirà sconfitto da Mao Tsetung.

Chang Kaishek, rifugiato a Taiwan, avrà modo di sperimentare la verità di quel proverbio cinese che dice: « Si può montare a cavallo della tigre e fare un lungo cammino, ma poi è difficile smontare ».

La tigre che il Kuomintang nel 1924 aveva pensato di poter calcare impunemente, alla fine ha portato alla distruzione del Kuomintang stesso.

I riflessi nel Vicariato apostolico di Shiuchow

La regione di Shiuchow, nel cuore della Cina, è rimasta in tutti quegli anni un luogo di passaggio delle truppe, occupato e rioccupato svariate volte dagli opposti eserciti.

Nel periodo fino al 1925, ad alternarsi sono i nazionalisti di Sun Yatsen (Sudisti) e i militari dei generali (Nordisti). Per lo più sono truppe mercenarie, poco disciplinate, che si abbandonano ad angherie e soprusi: pretendono di alloggiare nelle case private, compiono razzie di polli e maiali, reclutano i civili come portatori dei loro bagagli. Questo loro comportamento costringe le comunità cristiane a cercare scampo nelle residenze missionarie.

Il caos che accompagna la guerra civile rende più acuta anche la piaga della pirateria. Si tratta di ribaldi messi al bando della società o spinti dalla miseria, che si sono costituiti in bande e ora si vedono di molto facilitati nell'esercizio della loro « professione ». Ma nutrono un certo rispetto per il missionario, non fosse altro perché sanno che in caso di necessità potranno trovare scampo nella sua casa.

Attorno al 1925, con la bolscevizzazione dell'esercito, le truppe del Sud diventano più disciplinate; ma gli stranieri nel paese, e tra loro i missionari, diventano bersaglio spietato della xenofobia e dell'odio contro la religione. In certi momenti poi, agli abitanti di parecchie zone viene imposta con la forza l'organizzazione comunista della società: le proprietà sono collettivizzate, i contadini inseriti nelle comuni.

Dal 1928 poi, con l'unificazione del paese sotto Chang Kaishek, numerosi soldati bolscevichi sbandati vanno a ingrossare le file

dei pirati, portando nelle bande i fermenti politici e l'odio verso la religione e i missionari.

Con questo tipo ibrido di pirateria avranno a che fare nel momento cruciale mons. Versiglia e don Caravario.

2. L'ONDATA BOLSCEVICA SUL VICARIATO

« La provincia del Kwangtung (dove sorge il Vicariato di mons. Versiglia) sembra in preda a spasmodiche convulsioni all'interno, e a ogni sorta di attacchi, invasioni e oppressioni dall'esterno. La nostra missione è divenuta il naturale passaggio di tutte le orde che per desiderio di conquista o di preda si gettano sul Kwangtung, oppure, battute, tentano la ritirata.

« Soprusi, estorsioni, devastazioni, massacri, prigionie... E il povero popolo soffre senza poter parlare. Intere popolazioni sono ridotte alla fame più nera. Il missionario è costretto a una corsa continua per tentare qualche salvataggio, specialmente quando si tratta di cristiani ».

Questo il quadro riassuntivo che mons. Versiglia traccia per il 1925, nel suo resoconto annuale. E descrive un nuovo fenomeno, effetto della mutata situazione politica: lo scatenarsi della xenofobia, l'avversione indiscriminata per tutto ciò che è straniero. Missioni e missionari compresi.

« Non che questo sentimento — precisa mons. Versiglia — sia connaturale all'indole del cinese, tutt'altro. Il popolo cinese è il più tranquillo, il più quieto e ospitale che si possa immaginare. È avido di conoscere qualsiasi novità, e di farsi istruire. Ma adesso aridi mestatori tentano di circuirlo con ogni sorta di mezzi: comitati, sfilate, comizi, proclami, stampe, caricature, calunnie, intimidazioni...

« Una colluvie di studenti spostati abbandonano la scuola, percorrono a gruppi la provincia, tengono dappertutto conferenze contro il cristianesimo, dipingono i missionari come spie dei governi stranieri. Sfogano la loro rabbia specialmente contro le nostre scuole, minacciano professori e alunni per indurli a disertarle. Ci troviamo isolati, e quelli stessi che ci sono ancora affezionati, quasi non osano avvicinarci pubblicamente ».

Conclude mons. Versiglia: « Si continua ugualmente il lavoro, ma con molto stento e molti ostacoli ».

La campagna contro gli stranieri comincia da un malaugurato episodio locale, le cui conseguenze si riverberano in tutto il paese. Verso la metà di maggio 1925, in una disputa a Shanghai, un rappresentante sindacale comunista rimane ucciso. Il 30 maggio gli studenti inscenano nel « quartiere internazionale » una dimostrazione di carattere nazionalistico, che la polizia britannica soffoca nel sangue. I morti secondo l'inchiesta ufficiale sono 21, secondo i giornali sono molti di più. L'opinione pubblica insorge, è proclamato lo sciopero generale.

Dopo qualche giorno la normalità torna a Shanghai, non così in altre parti del paese. Verso la metà di giugno a Hongkong più di duecentomila lavoratori iniziano uno sciopero che durerà sedici mesi. Centomila scioperanti sono trasferiti a Canton e sussidiati. Il 23 giugno un grande corteo tenta di forzare l'entrata della « concessione europea » ma le forze di polizia reagiscono, e finiscono uccisi parecchi innocenti scolari che i dimostranti hanno spinto in prima fila.

Dopo questi fatti gli europei fuggono in gran parte da Canton, i rimasti conducono una vita difficile, parecchie scuole tenute dai missionari devono chiudere.

Da allora gli studenti organizzano nella regione la sistematica propaganda anti-europea descritta da mons. Versiglia, e a squadre percorrono il Kwangtung predicando l'odio contro lo straniero, la morte dell'imperialismo, l'ostracismo alle merci europee.

La dimostrazione contro il Natale cristiano

Sulla fine del 1925 in tutta la Cina viene indetta una campagna contro il Natale cristiano: sono pubblicate volgari bestemmie contro il Salvatore, e preparate ingiuriose dimostrazioni. All'ultimo momento il governo riesce a farle sospendere, ma a Namyung, distretto tenuto dal missionario salesiano don Umberto Dalmasso, il programma di violenze si svolge ugualmente. Lui stesso racconta quel suo « Natale 1925, iniziato nella gioia e finito nel dolore ».

La Messa di mezzanotte e quella dell'aurora si erano celebrate regolarmente, alla presenza di numerosi cristiani. « Si stava celebrando la messa cantata del giorno, alle dieci e mezzo, ed era intervenuto di nuovo un buon numero di fedeli. Intanto in città, soldati e studenti avevano dato inizio alla dimostrazione contro il Natale: nella via principale si succedevano gli oratori.

« Finita la messa, vedo avanzare verso la chiesa un corteo di soldati: tutti portavano una bandierina rossa issata sulla canna del fucile, molti reggevano cartelli con scritte come " Abbattete la Chiesa ". Una turba di popolaccio li seguiva.

« Viene inscenata una violenta dimostrazione, vogliono che tutti i cristiani escano e abbandonino il missionario. Mi pongo sulla porta tentando di persuadere quei forsennati, ma la mia voce è soffocata dalle urla di un migliaio di persone: " Fuori! Ammazza! " sono le parole che udivo più distinte.

« Riesco a spingere fuori due dimostranti che erano sulla porta, e chiudo. Allora iniziano il comizio, nel quale si susseguono sei oratori. Poi la sassaiola: tutti i vetri vanno in frantumi, tutto quello che poteva essere raggiunto viene fracassato. Per fortuna la porta resiste. Il gruppo delle ragazze che erano venute a cantare la messa e tutte le donne, che non avevano osato fuggire prima, tremavano...

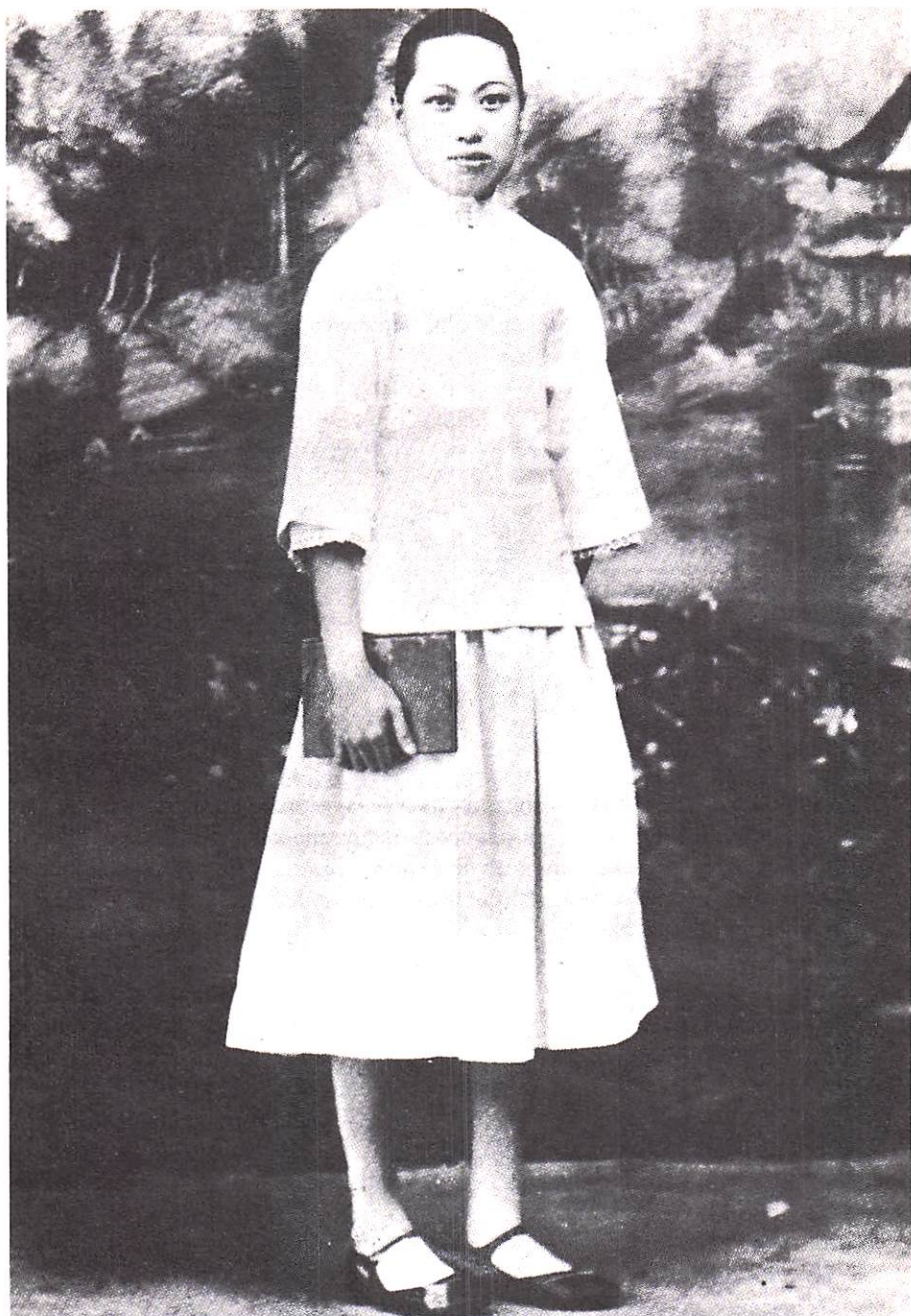
« Le grida e gli insulti echeggiarono per cinque ore. Finalmente il capo della polizia venne a difendere la porta d'ingresso, ed ebbe subito un violento diverbio con un ufficiale che stava incitando la folla. Solo a notte la canea finì... ».

Cortei, intimidazioni, violenze: è la guerra religiosa

Il resoconto per l'anno 1926 reca una buona notizia: « Il Kwangtung quest'anno non è stato teatro di guerre fratricide ». I Sudisti di Chang Kaishek sono infatti padroni della situazione, e si preparano a portare la guerra altrove. Sotto la guida ferrea dei consiglieri russi hanno imparato la disciplina: « Compitissimi ufficiali in meno di un anno trasformarono l'esercito, istruendolo secondo i più moderni metodi ». « Shiuchow non ebbe che da compiacersi per il contegno delle truppe, disciplinatissime, e molto deferenti verso la popolazione ». Le armate si preparano così a conquistare il Nord, e i consiglieri russi a bolscevizzare il paese.

Intanto, prosegue il resoconto, « un'altra guerra assai più micidiale ha minacciato l'edificio religioso e minaccia di intensificarsi maggiormente: una vera persecuzione organizzata, una guerra sistematica alla religione e ai suoi ministri, che mira specialmente alle scuole, e tende a isolare l'europeo ».

Ci sono restrizioni per gli europei in arrivo nella Cina: « Si può introdurre solo il bagaglio strettamente personale, e talora sequestrano anche il corredo. Tre Figlie di Maria Ausiliatrice provenien-



MARIA THONG, 22 anni, maestrina appena diplomata nell'istituto Maria Ausiliatrice di Shiuchow, al centro delle vicende che condussero al martirio dei due missionari.

ti dall'Italia nel febbraio 1926, a Canton come primo saluto ebbero la sgradita sorpresa di vedersi sequestrata parte del bagaglio, e solo dopo quindici giorni di reclami poterono riavere le cose loro ».

« La guerra religiosa — prosegue il resoconto — è fatta con conferenze, cortei, stampe, manifestazioni ostili di ogni genere, ma anche con intimidazioni e violenze, nelle quali non mancarono le vittime. La propaganda anticristiana si svolge serrata in tutti i distretti. La maggior parte dei cristiani non si lasciano influenzare; ma ne soffrono i catecumeni, che rimangono intimoriti ed esitanti se proseguire nella conversione iniziata. E il loro numero diminuisce ».

3. TEMPO DI VISITE, FATTE E RICEVUTE

Nel giugno 1926 si svolge a Chicago un Congresso eucaristico, mons. Versiglia viene invitato a partecipare e accetta. Non sarà per lui del turismo devoto: « Dovette recarsi in America appositamente per cercare il pane quotidiano per i suoi missionari, e l'obolo per mantenere qualche vocazione ».

I Salesiani degli Stati Uniti sono generosi con lui, ma gli procurano anche molto lavoro: conferenze di propaganda, ordinazioni sacerdotali, predicazione di esercizi spirituali. In settembre è nel Canada per visitare la fitta colonia cinese di Montreal, e cade malato. D'urgenza viene portato all'ospedale, si tratta di appendicite.

Racconta: « Fui subito sistemato in un piccolo appartamento, provvisto di tutte le comodità immaginabili. La quota di pensione giornaliera era altissima. Un signore che era alloggiato nella stanza vicina, appena seppe del mio arrivo, avvertì l'amministrazione dell'ospedale che intendeva assumere lui tutte le spese relative al mio soggiorno in ospedale. Ma l'amministrazione, ringraziando, rispose che questo era un onore che non intendeva cedere. Io ero il primo vescovo che entrava in quell'ospedale... ».

I medici lo trovano così malandato che subito non possono operarlo: devono prima rimetterlo in sesto. Poi la convalescenza sarà lunga, i medici dicono almeno sei mesi, lui che vorrebbe ripartire per la Cina al più presto (le notizie dalla sua missione sono piuttosto inquietanti), scende a un compromesso. Tre mesi.

Dove passa lascia il segno: « Le sue parole — ha scritto un salesiano degli Stati Uniti — suonavano come ispirate, sulla bocca di un uomo i cui pensieri e il cui cuore, se non erano fuori del mondo,

certo erano al di sopra del mondo. Un mondo che egli toccava ormai solo con i piedi ma che aveva superato, e al quale avrebbe voluto dare ancora molto ma dal quale non si attendeva più nulla ».

I Salesiani degli Stati Uniti vorrebbero che si fermasse ancora, gli dicono: « In Cina non spira buon vento in questi tempi ». Nessuno lo sa meglio di lui, che risponde: « Proprio per questo desidero essere là dove il Signore mi ha posto, e dove la sua voce mi chiama. Il mio gregge mi chiama, e io devo essere al più presto in mezzo a esso ».

Ai primi di maggio 1927 lascia l'America, il 19 maggio è a Shanghai in visita alla residua comunità salesiana di don Garelli. Quel pugno di missionari è stato cacciato dal grande istituto che il comm. Lo Pahong aveva costruito per loro, e tiene duro, relagato in un provvisorio alloggio d'affitto. « Mons. Versiglia ci tiene allegri per due giorni », annota don Garelli nella « cronaca della casa ». E partendo il vescovo lascia un consistente aiuto in denaro.

Il 27 maggio è a Macau, e trova ad attenderlo anche il rappresentante del Rettor Maggiore: è venuto a fargli visita nella sua missione.

Un vescovo per sua eccellenza

La prima sorpresa che mons. Versiglia trova al suo rientro a Shiuchow, è un episcopio costruito durante la sua assenza per lui. È un edificio a due piani con ampi porticati, con torretta panoramica e i tetti a barca alla maniera cinese. Come potrebbe un vescovo stare senza episcopio?

Eppure lui non aveva mai voluto sentire neppure la parola. Dapprima aveva abitato nella piccola e povera residenza trovata al suo arrivo; poi, costruito l'istituto Don Bosco, si era ritagliato lì un piccolo spazio nell'andrivieni chiassoso delle scolaresche. Ora i suoi missionari a sua insaputa hanno provveduto, ma lui non ci sta.

Conviene con loro che la casa era necessaria, che quando un missionario malato o qualche ospite veniva alla sede centrale non si era in grado di accoglierlo in modo dignitoso, che non c'era finora una sistemazione conveniente per i missionari che a Shiuchow facevano gli esercizi spirituali e le riunioni di programmazione. Conviene che la nuova casa serve a tutti questi scopi. E allora, rassegnato, decide che non si chiamerà episcopio ma « Casa del Missionario ».

Quanto essa sia provvidenziale lo si constata subito: vi trovano

degnata accoglienza il rappresentante del Rettor Maggiore e i missionari che arrivano per gli esercizi e le riunioni. Poi, partiti l'uno e gli altri, vanno ad abitarvi i giovani aspiranti alla vita salesiana, sia quelli arrivati dall'Europa che quelli cinesi. E mons. Versiglia vive ora con loro in serena fraternità.

Il rappresentante del Rettor Maggiore in visita alla missione è don Pietro Ricaldone, e si è lasciata crescere una bella barba bianca. Si ferma nel Vicariato apostolico di Shiuchow un buon mese e mezzo deciso a visitare tutte le residenze missionarie, e dimostra una resistenza alle fatiche dei viaggi come un collaudato missionario.

Accompagnato da mons. Versiglia visita dapprima i distretti del Nord, poi quelli del Nordest, poi quelli dell'Ovest. Si sposta a cavallo, in barca, a piedi, con tappe che raggiungono anche i 50 km al giorno, non importa se con il solleone o sotto la pioggia.

Presso Namyung battezza sette adulti, vorrebbe dire loro tutta la sua gioia, ma deve limitarsi a un largo sorriso. A Chihing è ospite di una famiglia cristiana: un bimbetto gli si para davanti, lo scruta bene, gli fa parecchie domande, poi corre stupefatto da suo padre: « Così vecchio, con la barba bianca, e non sa ancora parlare! ».

Infine don Ricaldone presiede le riunioni di programmazione che i missionari sono soliti tenere ogni anno a Shiuchow, dice la sua ammirazione per lo sviluppo della missione in mezzo alle evidenti enormi difficoltà, e riparte. Ha visto e capito. E presto sarà lui il Rettor Maggiore della Congregazione salesiana.

4. IL PESANTE BILANCIO DELL'ANNO 1927

Appena rientrato in sede, nel mese di giugno, mons. Versiglia ha constatato qualche progresso: « L'orizzonte si va rischiarando, la situazione va lentamente migliorando », scrive. E: « Ho trovato la missione tranquilla, almeno per il momento ». Ma subito l'esperienza gli suggerisce di aggiungere: « Non c'è da farsi troppe illusioni. Sono chiare le mire del governo nazionalista, di avocare a sé tutte le scuole. Sarebbe per noi un colpo molto grave... ».

Intanto si preoccupa per le scarse forze che ha ai suoi ordini. « Siamo troppo pochi: solo otto missionari per tutta la vastissima missione. Al centro sono radunati altri otto sacerdoti, che per motivi di salute o perché impegnati nelle opere scolastiche, possono

dare ai distretti soltanto un aiuto breve e precario. Le distanze poi sono tali, e le vie di comunicazione così impervie, da logorare anche le fibre più robuste, e da far disperdere nelle fatiche dei viaggi le energie necessarie per l'evangelizzazione ».

A fine anno il quadro ha perso le poche coloriture in rosa che aveva. Un cambiamento radicale è avvenuto in luglio: dopo l'« oltraggio di Nankino », il generalissimo Chang Kaishek ha rotto con i bolscevichi; in capo a un anno riuscirà a sconfiggere le loro forze organizzate, ma non riuscirà a impedire la loro penetrazione ideologica nel paese.

Alcuni scritti di mons. Versiglia, datati sulla fine dell'anno 1927, presentano questa situazione quanto mai preoccupante.

L'opera della propaganda bolscevica

Scrivono mons. Versiglia: « L'opera dissolutrice della propaganda bolscevica dilagava per tutta la regione a noi affidata... Fra le truppe nazionaliste pullulano ancora elementi estremisti, bolscevichi convinti e fanatici, che scoperti e condannati alla fucilazione, vanno incontro alla morte gridando: "Viva il bolscevismo!" ».

Quando sono lasciati liberi di agire, « questi spiriti turbolenti giungono nei villaggi, nei borghi e nelle città, e la loro prima eroica impresa è di occupare militarmente le residenze missionarie... Se il missionario è presente, sono insulti, minacce, vessazioni, allo scopo di stancare la pazienza del povero sacerdote, i cui nervi sono in continua tensione per le villanie e i soprusi ».

Anche i civili fanno la parte loro: « Ai soldati si uniscono contro di noi gli allievi delle "scuole di propaganda comunista", che dopo i nuovi orientamenti nazionalisti avversi al comunismo, si sono rifugiati presso parenti o conoscenti fin nei villaggi più remoti, e continuano l'opera dissolutrice nelle famiglie. Se non interviene la parola autorevole del missionario, spesso le famiglie rimangono abbagliate e si lasciano convincere dalle loro chiacchiere ».

C'è poi una preziosità: questi propagandisti, « vittime dell'odio settario e del materialismo, sanno bestemmiare. La Cina non conosceva questa turpitudine, l'ha portata l'ondata bolscevica ».

Le conseguenze per l'attività del missionario sono enormi. Ogni straniero, missionari compresi, diventa un nemico della Cina: « In ogni straniero vedono un uomo sospetto. Lo stesso disinteresse dei missionari diventa motivo di maggiore diffidenza: "Voi — dicono — aprite scuole gratuite, orfanotrofi, ricoveri, ospedali, ambulatori,

e non chiedete nulla: segno che siete pagati dai vostri governi per fare i loro interessi ” ».

La strategia per combattere gli stranieri è sottile. « La parola d'ordine che hanno dai loro capi è: agli stranieri non si faccia violenza, ma si diano tali fastidi e tali noie da indurli ad andarsene. Di qui inquisizioni esose alle loro scuole, imposizioni di conferenzieri faziosi, disturbi alle funzioni religiose, occupazione forzata dei locali. Di qui i continui tentativi da parte dei militari di occupare le scuole cattoliche, le residenze dei missionari e le stesse chiese, per convertirle in sale di conferenze, distruggendo le immagini sacre. In certe regioni, i poveri missionari dovettero vivere per mesi nella stessa stanza insieme ai militari che avevano occupato la loro residenza, senza riservare loro nemmeno una stanza. Non parlo dei maltrattamenti personali subiti... ».

« Eppure siamo ancora tutti sulla breccia »

Il contraccollo maggiore lo subiscono le comunità cristiane: « Questa propaganda ha scosso e fatto vacillare la fede in molti nuovi cristiani, che ora avrebbero assoluta necessità di avere sempre al fianco il missionario, per ribattere gli errori, per sostenere, animare, difendere e confortare... Ogni settimana di assenza del missionario segna inesorabilmente un raffreddamento nella comunità cristiana, una spinta verso l'antico, se non addirittura il ritorno al paganesimo ».

In questi difficili frangenti i missionari protestanti se ne sono andati, quelli cattolici rimangono al loro posto. « Per questi poveri pagani è uno spettacolo non indifferente il vedere che, mentre tutti i protestanti si sono ritirati, noi siamo rimasti al nostro posto. E hanno accresciuto la loro fiducia verso di noi... ».

Ma il giudizio globale di mons. Versiglia lascia poco spazio alla speranza: « Non illudiamoci: la Cina è ormai senza fede. Scosso e decaduto il culto degli avi e degli idoli, essa va precipitando verso il materialismo e l'ateismo, in uno spaventevole caos ».

Eppure, nonostante tutto, « noi siamo ancora tutti sulla breccia, e continuiamo a lavorare. Benché il lavoro ci venga ogni giorno sempre più ostacolato da ogni parte... È già meraviglioso che nessuno dei missionari abbia perduto il coraggio ma sia invece rimasto sulla breccia, disposto anche a dare la vita piuttosto che abbandonare le sue pecorelle ».

Gli anni di ferro e di fuoco sono appena cominciati.

BRACCIO DI FERRO CON LA RIVOLUZIONE

Una pagina di don Braga ricorda (con nostalgia) i tempi relativamente felici. « Fino al 1926 il missionario godeva la stima e il rispetto delle autorità. E anche presso i soldati mercenari poteva esercitare una grande influenza. Le nostre residenze erano asili sicuri e inviolati. In esse, durante le guerre e le invasioni piratesche, si rifugiavano indistintamente cristiani e pagani: la bandiera della Chiesa era una salvaguardia. L'essere allievi di una scuola missionaria era considerato un privilegio e un onore. Il titolo di cattolico spesso bastava a ottenere la liberazione da angherie e soprusi.

« Nella nostra residenza di Shiuchow ospitammo parecchie volte il colonnello Tseng con la famiglia (era cercato a morte), come pure il mandarino Wong, e più tardi il mandarino Tehoi di Shiuchow; per quanto fosse noto a tutti il luogo del loro rifugio, nessuno osò mai disturbarli perché erano ospiti della missione ».

Ma poi arriva la rivoluzione, le potenze occidentali perdono ogni peso all'interno del paese, i missionari d'improvviso si accorgono di essere rimasti in balia della xenofobia e dell'ateismo militante.

1. ASSALTO ALLE SCUOLE DELLE MISSIONI

« A Shiuchow — racconta ancora don Braga — il bolscevismo comparve nell'estate 1926, per opera delle “ scuole di propaganda ”. Gli ufficiali incaricati di quelle scuole trovarono una dozzina di studenti, seppero adescarli con giochi, feste, divertimenti, passeggiate, poi con conferenze piene di odio contro gli stranieri, facendo leva sul sentimento dell'amor patrio. Fra gli stranieri indicati come oppressori della Cina, segnalavano in particolare i missionari.

« Da quella prima cellula comunista sorsero presto due " scuole di propaganda ", una propaganda apertamente ateista e bolscevica. Le scuole erano molto frequentate, con allievi tutti interni, sussidiati e mantenuti dai comunisti. Una delle scuole era destinata a operai e contadini, l'altra a studenti, commercianti e media borghesia ».

Ricorda ancora don Braga: « Un tema fissato per l'ammissione alla scuola propagandisti era: " Dimostrate che Dio non esiste "; un altro: " La religione è nemica inconciliabile della scienza e del progresso " ».

« Il proselitismo dei bolscevichi era così veemente che in una riunione per studenti un certo Liu Paosan concluse il suo discorso così: " Giovani cinesi, è tempo di uscire dalla neghittosità, dall'apatia, dovete schierarvi apertamente per il nostro partito. Tornate alle vostre case e dite ai vostri genitori che avete scelto noi. Se essi vi contrastano, uccideteli. Sì, vi ripeto, uccideteli " ».

I frutti di questa scuola si fanno presto sentire. Continua don Braga: « Pubblicazioni popolari, manifesti, foglietti volanti, giornali illustrati, affissi murali e grandi caricature su tela, eccitavano continuamente il popolo alla rivolta. Grandi riunioni, che spesso raccoglievano migliaia di uditori, fomentavano in tutti l'odio allo straniero e al cristianesimo.

« Le autorità civili di Shiuchow vi prendevano parte puramente passiva, e agivano a malincuore, specialmente quando si trattava di missionari cattolici. Qualche volta presero anche le nostre difese. Ma nel 1927, con l'affermarsi del comunismo, per non compromettersi rifiutavano i nostri doni, ci negavano anche le udienze per quanto ripetutamente richieste. E numerosi amici e conoscenti ci negavano il saluto... ».

Una cellula comunista nell'Istituto Don Bosco

« I bolscevichi tentarono più volte di organizzare nel nostro Istituto una cellula comunista, e vi riuscirono già nell'estate 1926, all'inizio della loro attività ». È ancora don Braga che racconta. Allora egli era il direttore dell'Istituto.

Le cose finora erano andate troppo bene, una relazione del 1926 diceva: « L'Istituto è cresciuto non solo nel numero degli allievi (240 interni, più gli esterni), ma anche nella stima e nel prestigio. Il mandarino è così entusiasta che è venuto ripetutamente a farci visita, e parla di noi con ammirazione. In un'assemblea pubblica c'erano stati i consueti accenni spregiativi agli " stranieri ", ma egli

intervenne in tono garbato ma risoluto: “ Il bene è internazionale, chi è saggio lo vede e lo approva ” ».

Un professore cinese luterano ripeteva in pubblico e in privato: « Io credo al paradiso terrestre, lo vedo con i miei occhi: queste scuole sono la casa dell'allegria e della pace, sono un lembo di paradiso ». E si può immaginare il paradiso terrestre senza il serpente?

Si tratta di otto alunni esterni del Don Bosco, vere pellacce, e di altri « rifiuti delle scuole cittadine »: hanno frequentato la « scuola di propaganda » e portano nell'Istituto le loro stampe, tengono discorsi pieni di spropositi, bestemmiano, esortano a non frequentare più, minacciano, deridono quelli che « si lasciano ubriacare dal fanatismo di questi europei, veri cani di avanguardia dei governi imperialisti ».

Il gruppetto dei ragazzi infiltrati ottiene di tenere conferenze agli alunni durante lo studio della sera. « Ma furono presto stancati dal contegno fermo e risoluto dei nostri giovani. E ne sarebbero usciti con le ossa peste, se i superiori non l'avessero impedito... ».

L'anno scolastico si chiude serenamente, e a luglio il mandarino soddisfatto distribuisce i diplomi agli allievi licenziati dalla scuola tecnica.

Le suore « cavano gli occhi ai bambini »

Per il nuovo anno 1926-27 le autorità civili hanno diramato provvedimenti che colpiscono soprattutto le scuole private delle missioni: ogni scuola deve avere il direttore cinese, i testi devono essere approvati dal ministero, l'insegnamento della religione è proibito...

Nel dicembre 1926 esplode anche a Shiuchow la campagna contro il Natale, con manifesti, comizi, cortei di gente armata, discorsi pieni di bestemmie, minacce di morte ai cristiani. « I propagandisti entrano con la violenza, difesi dalle truppe armate, nelle scuole, e gli allievi sono costretti a udire gli empî discorsi di quegli emisari... ».

Nel gennaio 1927, un giorno tutti gli allievi sono raccolti in chiesa: « Una pattuglia armata di propagandisti entrò; i cristiani, gli allievi, le allieve uscirono prontamente nei diversi cortili. Vistisi sfuggire gli uditori, li inseguirono con la baionetta per raggrupparli... Io gettai in mezzo agli allievi un pallone... Per fortuna sopraggiunse un attendente che portava l'ordine di rientrare in caserma...

« Sul muro davanti alla scuola dipinsero manifesti e caricature

anticristiane. Due grandi manifesti su tela impermeabile dicevano: " Chi entra nella scuola cattolica, seppellisce la sua intelligenza. Chi frequenta la scuola cattolica è un cane segugio degli stranieri ".

« Consegnarono agli allievi degli inviti personali ad abbandonare la nostra scuola e a iscriversi alla loro, dove avrebbero trovato vitto, alloggio e istruzione gratis. Consegnarono dei formulari con domande insidiose: " Come vi trattano i missionari? Come vi parlano della Cina? Vi costringono a pregare? ". Nessuno degli allievi abbandonò la scuola, né rispose al referendum.

« Passarono allora agli insulti più volgari e alle minacce. Nei manifesti più di una volta minacciarono di morte i nostri professori, cercando di distoglierli dall'insegnamento. Certi manifesti murali raffiguravano i missionari che con un martello piantavano la croce nel cervello del popolo, e suore che cavavano gli occhi ai bambini per farne medicine da spedire in Europa. Anche sul giornale locale accusarono le Figlie di Maria Ausiliatrice di cavare gli occhi ai bambini... » (È una strana accusa, che circolava nei confronti dei missionari da almeno un secolo, se ne parlava già in un documento ufficiale del 1844).

Il coraggio dell'alunna Maria Chong

Anche l'anno scolastico 1927-28 dà i suoi grattacapi. « A Shiu-chow — è sempre don Braga che racconta — era stata costituita un'Associazione Studentesca, che si dichiarò neutrale in fatto di religione ma ben presto assunse un programma del tutto bolscevico. Tutte le scuole erano obbligate a costituire una propria sezione, e a inviare due volte al mese i suoi responsabili alle adunanze generali. I responsabili degli istituti Don Bosco e Maria Ausiliatrice non facevano parte della direzione, ma riuscivano sovente a moderare l'ardore sovversivo.

« Nel settembre 1927, avendo avuto sentore che l'Associazione preparava una grande manifestazione anticristiana per il Natale, consigliai ai nostri che in unione con le due scuole protestanti entrassero nella direzione. Si presentarono, e le elezioni assegnarono 18 seggi ai nostri e solo 6 ai comunisti. Per non stravincere i nostri lasciarono le cariche ai comunisti; ma forti del numero, e ancor più delle buone ragioni, impedirono che le assemblee degenerassero in dimostrazioni anticristiane.

« Quello che colpiva, era il contegno e la forza di ragionamento dei nostri giovani, tanto che i militari credettero che i più grandi

non fossero alunni ma insegnanti. Comunque la dimostrazione anticristiana del Natale 1927 raccolse una dozzina di dimostranti... ».

Quanto all'Istituto Maria Ausiliatrice, ricorda la direttrice suor Elena Bottini: « I banditori delle nuove idee vennero qualche volta anche nella nostra scuola. E ci fecero il regalo poco gradito di una loro visita proprio il giorno di Natale, all'ora del pranzo, quando le nostre alunne interne erano radunate in santa letizia. Esse dovettero sospendere il pranzo e subire i loro ragionamenti. Ai quali però risposero coraggiosamente, confutandoli, le ragazze più grandi. E specialmente Maria Thong Sulien, che era la più coraggiosa ».

Maria Thong, una delle tre ragazze per le quali mons. Versiglia e don Caravario affronteranno il martirio.

2. I MILITARI OCCUPANO LE RESIDENZE

« Verso la fine dell'agosto 1927 — scrive mons. Versiglia — mi trovavo quasi solo nell'Istituto Don Bosco: gli alunni erano in vacanza e i locali erano rimasti vuoti. Un giorno si presentarono alcuni ufficialetti elegantemente vestiti, che chiesero di visitare l'istituto. Lo trovarono di loro gradimento, e dissero che ne avrebbero occupato un piano. Io risposi con risolutezza che il locale era della Missione, e che a giorni l'avrebbero occupato gli alunni. Quelli se ne andarono ridendo ».

« Un'ora più tardi — prosegue mons. Versiglia — comparve un'intera truppa: ufficiali, soldati, portatori... e senz'altro salirono la scala. Io cercavo di trattenerli; mi spinsero da parte, sfondarono la porta della sala di studio, e cominciarono a portar giù i banchi. Io protestai ripetutamente contro la violazione di domicilio, e prendevo nota di ogni loro atto. Ma ogni tanto tornavo nella mia camera per battere a macchina un lavoro che avevo tra mano, e questo gesto li intimorì... Credettero che io compilassi un rapporto alle autorità, e venissi di mano in mano a raccogliere i particolari. Mandarono ad avvertire il loro comandante, e questi temendo qualche grattacapo diede ordine di sgomberare immediatamente.

Mezz'ora dopo tornò un ufficiale, e con un complimento tutto cinese mi disse: « La tua casa è molto bella, ma abbiamo trovato un altro posto. Quindi te la restituiamo. Ma tu devi distruggere il rapporto che hai fatto ». Sorridendo gli consegnai il foglio, che non aveva nulla da vedere con i fatti. L'ufficiale salutò e se ne andò. Prodigio della macchina da scrivere! ».

Un mese più tardi, nell'ottobre 1927, mons. Versiglia si è trasferito nella Casa del Missionario quando i soldati ritornano e la vogliono occupare.

Il vescovo è nel suo ufficio al primo piano, quando sente un insolito andirivieni: alza gli occhi e vede un gruppo di ufficiali della Quarta Armata, quella bolscevica, in lotta contro Chang Kaishek. Senza il minimo riguardo si affacciano alla porta, lanciano uno sguardo curioso, e passano oltre. « Compresi al volo: vogliono occupare la nostra casa, ormai è di moda ».

Così hanno fatto nel Kiangsi e nell'Hunan, dove i vescovi hanno dovuto passare tre mesi nel loro episcopio « insieme ai militari e a donne inqualificabili, che erano al seguito di questa gente ».

Mons. Versiglia si fa incontro agli ufficiali e li saluta. Ma essi gli fanno intendere che deve restare al suo posto, che non hanno bisogno di essere accompagnati. « La gente per bene chiede il permesso prima di entrare in casa altrui », dice loro. E gli rispondono: « Non abbiamo bisogno di permessi, veniamo a vedere quello che è nostro. Abbiamo bisogno di locali e veniamo a occuparli ».

« Ma questa è proprietà privata, non avete nessun diritto — replica mons. Versiglia —. Andate nelle vostre caserme. Ce ne sono molte, completamente vuote ». E gli ufficiali si giustificano: « Non siamo abituati a stare nelle caserme, dall'inizio della guerra abbiamo sempre occupato i palazzi. Nei palazzi si sta meglio... ». E così dicendo se ne vanno.

« Pensavo che fossero solo parole — ammette il vescovo —. Invece nel pomeriggio ricomparvero... ». Arrivano accompagnati da militari, da ragazze in divisa, e da « altre ragazze inqualificabili », più una moltitudine di portatori con tutti i bagagli. E trovano le porte chiuse a chiave.

Allora cercano il vescovo, gli chiedono le chiavi con insolenza, e lo insultano. « Le persone civili ragionano, non insultano — dice con tono risoluto mons. Versiglia —. Voi alla violazione di domicilio aggiungete gli insulti. Questo non vi fa onore, ne terrò conto nel rapporto contro di voi ».

Tira fuori un taccuino, e finge di scrivere. Gli ufficiali restano sconcertati: alcuni riportano giù i bagagli, altri discutono tra loro, poi tornano a chiedere le chiavi. La risposta è ancora no, e allora si accampano sulla veranda.

« Mi rassegnai a passare una notte insonne chiuso nella mia stanza, mentre alla porta e sotto la finestra facevano gazzarra... Ma alla mattina se ne andarono tutti. Avevamo passato quattordici ore

di continua lotta, ci sentivamo sfiniti, ma ringraziammo il Signore di essercela cavata con poco danno ».

L'unica vera occupazione di una casa dei missionari a Shiuchow, avviene nel dicembre 1927 a Hosai: un centinaio di soldati sfonda la porta della chiesa di San Giuseppe, e vi si sistema per una settimana. L'ufficiale — forse un cristiano apostata? — prima che i soldati entrino chiama il missionario don Lareno, e gli indica il tabernacolo: « Vedi, padre, siccome staremo qui per dormire, non è bene che " quella cosa " rimanga là ».

I soldati in quei pochi giorni sperimentano la carità delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che hanno una casa a Hosai: ogni giorno le suore passano qualche ora a medicare le loro ferite. I soldati portano loro un grande rispetto, le chiamano « sorelle ». E dopo sette giorni di bivacco in chiesa, se ne vanno.

« Andremo a occupare la casa delle suore »

Altre truppe continuano a scendere dal nord, occupano per qualche tempo anche le residenze salesiane di Namyung e Chihing. A Shiuchow tornano a chiedere alloggio nella Casa del Missionario. Mons. Versiglia risponde di no, e i soldati obiettano: « Abbiamo occupato tutte le residenze cattoliche del Kiangsi, e perché non potremmo occupare questa? ».

Il vescovo per accontentarli almeno in parte offre loro la « porteria », dove vengono sistemati i maestri esterni; ma i soldati insistono: « Vogliamo la vostra casa. Se non ce la date, andremo a occupare la casa delle suore ».

Una « proposta vigliacca », così la definisce mons. Versiglia, e replica: « Ci accorgiamo che non abbiamo a che fare con gentiluomini, ma con malfattori e pirati. Ebbene, vi diciamo che dalle suore non andrete, e anche la porteria non ve la cediamo più, a meno che non vogliate usare la violenza. Eccoci qui: di qui non passerete se non con la forza ».

I soldati capiscono che hanno superato il segno. « Non vogliamo scomodarvi — dicono dopo un momento di riflessione —. Andremo altrove ». E se ne vanno con tutti i loro bagagli.

I missionari di mons. Versiglia un giorno ricorderanno che l'atteggiamento di risolutezza da lui assunto quando furono minacciate le suore, è lo stesso che egli prenderà quando i pirati vorranno mettere le mani sulle giovani alunne della missione, nel giorno del martirio.

3. IN BALIA DELLE TRUPPE BOLSCEVICHE

La rottura di Chang Kaishek con i comunisti, avvenuta nel luglio 1927, porta un miglioramento della situazione a Shiuchow già dal Natale di quell'anno. Ma i distretti del Nord e Nordest rimangono ancora in balia delle truppe bolsceviche, e molti profughi cercano rifugio nelle residenze missionarie.

Mons. Versiglia nel marzo 1928 descrive così la situazione: « Le nostre residenze più centrali sono assediate dai cristiani profughi, spogliati di ogni cosa dalle bande comuniste. Anche i nostri istituti hanno raddoppiato il numero dei ricoverati. Bisogna albergare e mantenere questa povera gente finché non trovi qualche mezzo di sussistenza, per non vederla perire di stenti, di freddo e fame.

« In mezzo a tante vessazioni, i nostri missionari si comportano con grande coraggio e abnegazione, per assistere e confortare i poveri cristiani. A Yanfà, Lokchong e Namyung i comunisti tentarono di impiantare un *soviet* indipendente, e purtroppo le forze regolari non sono ancora riuscite a dominare la situazione. Abbiamo dovuto soffrire per la devastazione di qualche nostra residenza, colta d'improvviso mentre il missionario era assente ».

L'aggravante di essere cristiani

Che cosa accade dove i bolscevichi tentano di impiantare un *soviet* è narrato in una relazione da don Cucchiara, il missionario della residenza di Yanfà.

« Bande di soldati comunisti passavano derubando, incendiando e uccidendo i facoltosi e i notabili dei paesi. Assalivano le case dei ricchi e le depredavano. Tribunali popolari, su semplice indicazione di un cittadino qualsiasi, condannavano a morte per l'imputazione di essere ricchi. In un giorno gli uccisi furono 43.

« Alcuni proprietari furono costretti a consegnare i documenti di proprietà, che vennero bruciati pubblicamente. I soldati occuparono la chiesa e la residenza missionaria di Tongtong, asportarono il meglio, profanarono i vasi sacri, calpestarono la croce, istoriarono il locale con iscrizioni sguaiate. Gli stessi profanarono poi la chiesa di Leuhà.

« Molte famiglie cristiane trovarono un'aggravante nell'essere cristiane, qualifica che in questi luoghi è ritenuta sinonimo di cane sguinzagliato dagli stranieri. Perseguitate e spogliate di ogni cosa,

dovettero esulare e cercare altrove ricovero, mendicando una scodella di riso per sopravvivere... ».

Nel 1929, sulla fine di aprile, tutto il Vicariato apostolico è minacciato: per un improvviso ripiegamento delle truppe di Chang Kaishek, tutta la regione rimane indifesa, e interrotta l'unica ferrovia che scende al sud. « Per più di venti giorni rimanemmo senza alcuna comunicazione », informa mons. Versiglia. E aggiunge: « Questa situazione diede buon gioco ai malintenzionati di ogni genere. Si riorganizzarono le squadre di pirati, di bolscevichi. Questi ultimi, con il preciso programma di fare guerra alla Chiesa, insieme con l'imperialismo europeo. E con i ricchi. Ogni giorno villaggi e città venivano aggrediti, spogliati, incendiati, e la popolazione massacrata ».

La paurosa avventura di don Dalmasso

Una brutta avventura corre don Umberto Dalmasso, il missionario di Namyung. Nei primi cinque mesi del 1929 a Namyung c'erano state violenze e vendette sanguinose tra nazionalisti e comunisti, con centinaia di morti. In aprile e maggio una misteriosa squadraccia ha disseminato il terrore nelle campagne: intere famiglie sgozzate, borgate date al fuoco, campagne distrutte. Il primo giugno la città viene occupata con l'inganno: duecento soldati comunisti si camuffano da nazionalisti e riescono a entrare. Seminano il terrore: devastazioni, incendi e uccisioni spietate.

Anche don Dalmasso è catturato, trascinato con i polsi legati per le vie della cittadina, e dileggiato in un comizio pubblico sulla piazza. Poi le truppe, dopo la depredazione della città, si ritirano e se lo trascinano dietro sulle montagne.

Ricorda mons. Versiglia: « Sono indicibili le sofferenze e i maltrattamenti che gli inflissero durante dodici lunghi giorni. Mettemmo in atto tutti i mezzi immaginabili per salvarlo. Alcuni dei nostri missionari si esposero a gravi pericoli, i cristiani della missione nulla lasciarono d'intentato. Come pure le autorità consolari... ».

Tante pressioni ottengono effetto positivo: « Il 13 giugno, alle tre pomeridiane, il comandante delle truppe bolsceviche fece condurre davanti a sé il prigioniero, e lo invitò per l'ultima volta a aderire al comunismo (gli proponeva perfino di farlo *Tong Chong*, cioè capo di mille dei cinquemila uomini che componevano il suo reggimento). Vista la decisione del nostro confratello di non voler fare più neppure un passo per seguirli nella loro ritirata, gli fece sciogliere i

legami, lo dichiarò libero e gli diede due dollari per il viaggio... ».

Mons. Versiglia subito lo rincuora: « Coraggio, caro don Dalmasso! Ancora nessuno di noi aveva l'aureola del vero apostolo, le catene e i legami di Cristo: il Signore ha scelto lei. E io, prostrato in spirito ai suoi piedi, bacio i suoi legami. Ricordi le parole di san Paolo: " Sia in catene, sia in carcere, siamo di Dio; e io porto in me le stigmate del mio Signore ". Lei lo può ben dire! ».

C'è qui l'affetto di un padre, e la santa invidia del testimone di Cristo, che guarda pieno di venerazione il compagno che l'ha preceduto nella testimonianza. Ricordando quei giorni, suor Elena Bottini scrisse che mons. Versiglia « pur soffrendo e trepidando per la sorte di don Dalmasso, rimpiangeva che non fosse toccata a lui quella sorte, che gli avrebbe dato occasione di soffrire per il suo Dio ».

Il braccio di ferro con la rivoluzione continua, e non può essere altrimenti. L'accanimento verso i missionari e i cristiani, dà ragione alle dichiarazioni di quel consigliere russo che alla « scuola di propaganda » ammoniva i suoi allievi: « Finché non distruggerete le chiese e tutti i missionari, il nostro programma non potrà attuarsi ».

TESTIMONI NELLA TEMPESTA

« Avrò la fortuna di essere sacerdote proprio nel mese di maggio, non è vera delicatezza che mi usa la Madonna? Tu mamma ravviva il coraggio. Avere un figlio sacerdote è una grande grazia e un grande onore. Coraggio! In paradiso il Signore ti ricompenserà di tutti i sacrifici fatti per suo amore ». Appena tornato a Hong-Kong dopo la « parentesi » di due anni a Timor, Callisto nell'aprile 1929 comunica alla mamma la bella notizia.

E si trasferisce a Shiuchow, dove mons. Versiglia lo attende per ordinarlo, e dove c'è il suo vecchio amico e maestro delle elementari don Braga. Eccolo ora ai suoi ordini, nell'Istituto Don Bosco, come ai tempi del piccolo oratorio vicino a Porta Nuova.

1. « CALLISTO È SACERDOTE IN ETERNO »

« Fui assai colpito dalla sua estrema magrezza e debolezza fisica — scrive don Braga —, ma lo trovai sorridente e raccolto. Era afflitto da febbri malariche, stanco per gli strapazzi del viaggio, e non conosceva il dialetto hakkà, ma si mise subito al lavoro, passando le ricreazioni con i giovani e aiutandomi nelle diverse assistenze. Anche se non vi era affatto tenuto ».

Con lui verrà ordinato un altro giovane missionario, che ricorda di quei giorni: « Don Callisto si preparò con grande serietà agli ordini sacri, ben compreso della dignità e responsabilità che assumeva. Vi fece precedere un serio ritiro. Ogni volta che per qualche ragione lo avvicinavo, mi pregava con dolcezza ma in modo risoluto di lasciarlo tranquillo. E subito riprendeva il suo raccoglimento in Dio ».

Il 18 maggio 1929 don Callisto è ordinato: al termine del rito mons. Versiglia lo stringe forte fra le sue braccia, e sembra associarlo con quel gesto fin da allora al suo drammatico destino. Nel pomeriggio don Callisto si raccoglie in disparte, e scrive una lunga lettera alla mamma.

« Ti scrivo, mia buona mamma, col cuore pieno di gioia: stamattina sono stato ordinato sacerdote dal nostro vescovo. Il tuo Callisto è sacerdote in eterno. Ringrazia con me il Signore con tutto il cuore per questa grazia, veramente straordinaria. Domani salirò all'altare per celebrare la prima messa, il Signore scenderà per la prima volta nelle mie mani...

« Che cosa ti devo dire, mia buona mamma? Che ringrazi con me il Signore, e lo preghi che mi conceda di essere fedele alle solenni promesse fattegli. Ormai il tuo Callisto non è più tuo, dev'essere completamente del Signore, dedicato completamente al suo servizio. Spero che mi concederà questa grazia. Tu prega perché possa essere un santo sacerdote, di esempio a quanti mi vedranno, tutto dedito alla causa del Signore.

« Sarà lungo o corto il tempo del mio sacerdozio? Non lo so. L'importante è che io faccia bene, e che presentandomi al Signore possa dire di avere, col suo aiuto, fatto fruttare le grazie che mi ha dato...

« Domani, nella mia prima messa, usando il calice che tu mi hai regalato, pregherò moltissimo per te e per tutti quelli di casa. Di gran cuore ti ringrazio di tutto quello che hai fatto per me, dei sacrifici patiti e delle preghiere fatte. Tuo sempre affezionatissimo figlio, don Callisto ».

Poi scrive al suo vecchio papà: « Hai dato un figlio alle missioni, ti sei privato di chi avrebbe potuto aiutarti: sta' sicuro che il Signore ti benedirà, e in paradiso ricompenserà largamente il tuo sacrificio... ».

« Perfetto! », e alzano i pollici delle mani con i pugni chiusi

L'indomani, giorno di Pentecoste, i missionari e i ragazzi del Don Bosco fanno festa al sacerdote novello. A sera durante l'accademia un giovane cinese legge in italiano un componimento. Don Callisto ha l'impressione di conoscere quelle parole, sgrana gli occhi e domanda sorpreso: « Ma dove le hanno prese? ». È il componimento che lui ragazzo di undici anni aveva letto a Torino, nel lontano 1914, per l'ordinazione sacerdotale del suo maestro don Braga.

Alla fine dell'accademia tocca a lui, e don Callisto legge un ringraziamento in dialetto *hakkà*. I ragazzi lo intendono benissimo, applaudono, alzano i pollici delle mani con i pugni chiusi ed esclamano *tai yat*, perfetto, insuperabile. Sono bastati pochi giorni, e don Callisto si è conquistato la stima dei ragazzi.

Ma anche la stima dei missionari più anziani, tanto che alcuni lo scelgono come loro confessore ordinario. Ma dopo qualche tempo mons. Versiglia gli affida la residenza di Linchow, un distretto dell'Ovest, e don Callisto lascia Shiuchow.

La scelta del posto è suggerita dal buon cuore del vescovo: don Callisto è ancora fisicamente provato, e la zona di Linchow è considerata per salubrità una specie di Svizzera cinese.

Ai primi di luglio don Callisto raggiunge la sua destinazione. Pur essendo Linchow a ovest, la strada più breve per raggiungerla è di scendere con la ferrovia verso il sud (quattro ore di viaggio), e poi risalire il fiume con la barca. Si naviga contro corrente, e ci vogliono sei giorni quando tutto va bene.

« Io, vecchio missionario, ebbi lezioni da lui »

A Linchow c'è già don Parisi, che gli dà il benvenuto. « Appena giunto qui — racconterà ricordando — sua prima cura fu lo studio dell'*hakkà*. Scriveva le prediche e i sermoncini della sera da tenere ai ragazzi della scuola, e li mandava a memoria. Diceva: "Poveretti, chissà quale sacrificio fanno per starmi a sentire" ».

Invece — assicura don Parisi — in poco tempo « si rese amici tutti gli alunni della nostra scuola. Conobbe presto il carattere di ciascuno, e seppe portarli al Signore da vero educatore dei cuori. Sotto la sua guida studiavano con diligenza il catechismo. Era commovente vederli, esortati da lui, entrare in cappella per fare una visita al Signore. I cristiani, e anche i pagani.

« Visitava le famiglie accompagnato da un catechista cinese. Dapprima balbettava solo qualche parola, lasciando al catechista il compito principale; più tardi era lui che teneva viva la conversazione, piena di buoni pensieri che penetravano l'anima... ».

Don Callisto affronta anche le fatiche dei primi viaggi apostolici: trenta, cinquanta chilometri a piedi, alloggiando alla ventura. Una volta lo accompagna don Guarona, veterano della missione. « Nei pochi mesi che rimasi con lui a Linchow per istradarlo nella vita missionaria, ricordo che preparava per scritto i suoi sermoncini da tenere nella messa, e che indusse anche me a tenerli tutti i giorni.

In lui si rivelava non un novellino, ma un sacerdote maturo e consumato nel ministero sacerdotale. Io, vecchio missionario, ebbi da lui non poche lezioni ».

Verso la fine del 1929 don Callisto, scrivendo a un giovane salesiano d'Italia, racconta la sua vita e il suo ambiente. « Linchow è il distretto più lontano della nostra missione. Da parecchi mesi mi trovo solo, vedo un confratello una volta al mese...

« Qui abbiamo due scuollette e una cristianità incipiente. La città conta 30 mila abitanti, e ci sono circa duecento cristiani, tutti della prima generazione. Lungi dal pescare con la rete si pescano con l'amo, a una a una, le anime che il Signore ci manda. Siamo proprio come agnelli in mezzo ai lupi. L'onda nazionalista lascia vuoto l'animo: getta il discredito sulla vecchia religione nazionale, e la diffidenza sulla nostra religione. Mio caro Beppino, raccomandaci al Signore... ».

Qualche giorno prima don Callisto ha mandato alla mamma una sua foto: « Sono contento di poterti inviare la mia fotografia. Sono passati cinque anni dalla mia partenza, e come vedi anche la mia faccia è cambiata. Però il cuore è sempre il medesimo, continua a conservare per la famiglia il medesimo affetto...

« Il lavoro del povero missionario è quanto mai difficile, la Cina è un paese tutto speciale, bisogna essere in tutto di una condotta esemplare. Prega il Signore che aumenti la mia fede, e aiuti la mia buona volontà ».

La sua condotta è davvero esemplare. Un maestro cinese che insegna a Linchow riconosce: « Nessun missionario parla e dice cose come lui, nessuno ci dà esempi come lui ». E don Braga in tutta semplicità: « Benché io fossi stato suo maestro, lo sentivo molto superiore a me ».

2. UN'ULTIMA OPERA E BILANCIO FINALE

Dopo il viaggio in Europa nel 1922, e quello in America del 1926, mons. Versiglia veniva sollecitato a un nuovo viaggio nel 1929. A maggio avrà luogo in Torino il « Capitolo generale » della Congregazione salesiana, un'assise con potere legislativo per i figli di Don Bosco. E subito dopo — secondo motivo per mettersi in viaggio — il Papa proclamerà Don Bosco beato. Come mancare ai festeggiamenti?

Mons. Versiglia risponde a don Rinaldi, successore di Don Bosco: « Ho ricevuto la sua lettera d'invito. Sa il Signore se vorrei, non dico venire, ma volare. Ho considerato il pro e il contro, e mi pare — nel Signore — di dover fare un sacrificio e rinunciare alla mia venuta... Ci sono dei veri bisogni nella missione, non ultimo la tranquillità di diversi confratelli che non si troverebbero bene nella mia assenza. La prego... ».

Un telegramma di don Rinaldi rinnova l'invito, e mons. Versiglia: « L'assicuro che già mi disponevo a passare sopra a tutte le considerazioni esposte nella mia precedente lettera, per volare e riabbracciarla. Ma avrà sentito che le cose in Cina vanno di nuovo aggrovigliandosi. Dopo questi ultimi avvenimenti, mi sono sentito mancare il coraggio ».

E rimane. A Roma il 2 giugno 1929 Don Bosco nel tripudio dei suoi tanti amici viene proclamato beato, ma in Cina il giorno precedente don Dalmaso è stato catturato dalle bande bolsceviche. E se mons. Versiglia fosse partito?

Seguire Don Bosco « a occhi chiusi »

Il 30 giugno, con don Dalmaso tornato sano e salvo, i missionari di Shiuchow e i cristiani tutti fanno festa a Don Bosco. Vari cristiani sono giunti dai distretti attorno, alcuni hanno fatto a piedi un centinaio di chilometri. In quel giorno si chiude anche l'anno scolastico, e il mandarino distribuisce agli alunni dell'ultimo corso i meriti diplomi.

Durante l'intrattenimento serale le bambine delle suore eseguono un balletto con accompagnamento musicale. Parte di queste bambine sono cieche, le altre normali. E che accade? Le bambine normali, emozionata davanti a tanta gente con gli occhi puntati su di loro, si smarriscono e sbagliano tutto. Le bambine cieche invece eseguono il balletto alla perfezione. Nel discorso finale mons. Versiglia alludendo alla vicenda invita tutti a essere fedeli a Don Bosco, seguendo i suoi insegnamenti « a occhi chiusi ».

Da tempo mons. Versiglia si porta dentro un cruccio, un impegno da assolvere: il seminario del Vicariato apostolico. Sa che i missionari sono — devono essere — provvisori, che le cristianità devono crescere fino a bastare a se stesse. Che nel Vicariato occorre dar vita al clero locale, cinese, a cui consegnare un giorno le chiese e le opere.

Anche se a Shiuchow la comunità cristiana è giovane e acerba,

mons. Versiglia comincia. Nel 1927 ha raccolto nella « Casa del missionario » i primi ragazzi che si cimentano con il latino. Presto essi aumentano di numero; e poi hanno bisogno di una formazione su misura: occorre procurare una sede apposta per loro. L'antico orfanotrofio di Hosai può servire, dopo gli opportuni accomodamenti. Dal Canada sono giunti gli aiuti per sostenere le spese, e sul finire del 1929 mons. Versiglia chiama i muratori.

La mattina del 22 febbraio 1930, i venticinque seminaristi prendono i loro libri, il corredo e i banchi di scuola, e li portano in riva al fiume: due barche attendono, e trasportano tutto e tutti all'approdo di Hosai.

A sera, alle cinque, mons. Versiglia viene per l'inaugurazione, e nel discorsetto dice: « Questa casa è tutta e unicamente per voi. I vostri superiori vi traceranno una regola: osservatela, e giungerete felicemente in porto... » E fuori di chiesa distribuisce a tutti le caramelle.

Ne valeva la pena. Il piccolo seminario, per quanto è possibile umanamente progettare, assicura l'avvenire.

Il bilancio di dodici anni di duro lavoro

Uno sguardo al prima e al dopo della missione consente di fare un bilancio di dodici anni di duro lavoro.

A Shiuchow nel 1918, arrivando, mons. Versiglia trovava una modesta residenza missionaria nel centro e una casa rustica nella periferia (a Hosai). Nel 1930 può elencare sei edifici con svariate opere:

1. La *Casa del Missionario*, che è residenza del vescovo e ha una bella chiesa dedicata al Sacro Cuore;

2. l'*Istituto Don Bosco*, con scuole professionali e magistrali, e quattrocento allievi in massima parte interni;

3. l'opera gemella, *Istituto Maria Ausiliatrice*, tenuto dalle suore di Don Bosco, con scuole dalle elementari alle magistrali;

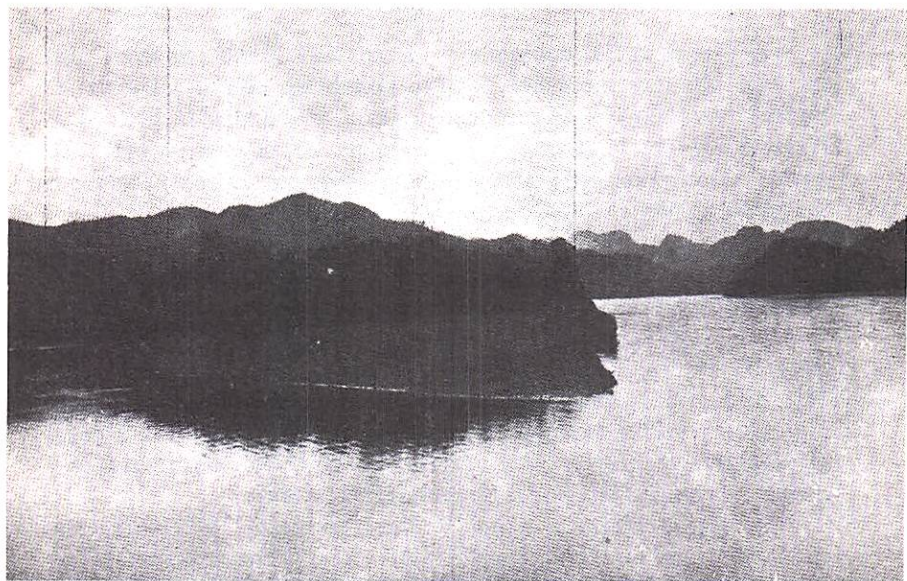
4. l'*antica Residenza*, trasformata in ricovero per anziani, orfanotrofio e dispensario medico;

5. la *Casa di Hosai*, con la chiesa nuova, che accoglie il piccolo seminario, una scuola per catechisti adulti, e un secondo dispensario medico;

6. ancora a Hosai una *Casa per la formazione delle catechiste*, tenuta dalle Figlie di Maria Ausiliatrice.



LA BARCA DELL'ULTIMO VIAGGIO lungo il fiume di Linchow. Sulla barca la proprietaria, che compì la navigazione con i missionari martiri.



« PUNTA DELL'ARATRO » (Litautsui), il luogo dell'eccidio, alla confluenza del fiume di Linchow con il fiume di Suipin, suo affluente di destra.

Negli altri distretti del Vicariato, mons. Versiglia arrivando aveva trovato 6 « stazioni » con residenza fissa del missionario; nel 1930 ne può contare 15. Aveva trovato 12 stazioni senza residenza fissa, ora ne conta 40. Aveva trovato tre piccole scuole, ora le piccole scuole sono salite a 23 con 800 alunni. E ancora: 11 chiese e 16 cappelle.

Le forze missionarie. Arrivando, mons. Versiglia aveva con sé 6 sacerdoti; non c'era nessuna opera di carattere sociale o per la formazione del personale missionario. Ora può contare su 19 sacerdoti venuti dall'estero e due cinesi; su due religiosi laici, 10 suore europee e 15 cinesi; su 13 catechisti e 18 catechiste; su 31 maestri e 8 maestre. E su 25 seminaristi in erba.

I cristiani, al suo arrivo erano 1.479; ora, anche se tutto scoraggia dall'abbracciare la fede, i cristiani sono raddoppiati: 3.083.

3. IL « VERO AFFARONE » DI MONS. VERSIGLIA

« Madre e sorelle carissime in Gesù Cristo, credo di aver fatto un vero affarone mediante il patto conchiuso con il Carmelo di Firenze. Avremo chi ci sostiene, ci aiuta, ci incoraggia al lavoro. Avremo chi otterrà efficacia alle nostre parole, ai nostri sforzi, alle nostre sollecitudini, alle nostre ansietà. Avremo anche un conforto nei momenti della solitudine e dell'isolamento.

« Il pensiero che abbiamo delle care sorelle lontane e nascoste a tutti, ma vicinissime a noi, all'unisono con noi, che pregano con noi e soffrono con noi, sarà un balsamo per il nostro povero cuore ».

Così aveva scritto mons. Versiglia nel novembre 1923 al Carmelo di Firenze. Nella sua visita in Italia, compiuta negli anni 1922-1923, egli aveva incontrato quelle anime raccolte in Dio nella più austera vita contemplativa, e aveva concluso con loro il patto di preghiera reciproca. Ne è seguita una corrispondenza epistolare delicata e confortante, che solo la morte troncherà.

Con tutta schiettezza mons. Versiglia scrive nel 1927 « alla madre e alle sorelle carissime nel Signore » che a Firenze pregano per lui: « Nonostante le mie debolezze e la mia miseria, sento più che mai vivo il desiderio di farmi santo. Le mie incorrispondenze gior-

naliere sono incalcolabili, eppure il Signore mi perseguita con la sua grazia. Non saprei in alcun modo spiegare tutto questo se non mediante una particolare assistenza dei miei angeli del Carmelo. Che cosa potrò fare per compensarvi? Il nostro adorabile Gesù... faccia del vostro cuore un giardino adorno dei suoi più bei doni, sicché non viviate più che di lui, e non respiriate che lui solo ».

Mons. Versiglia ascrive alle preghiere delle sue « sorelle » carmelitane il merito del suo lavoro missionario: « La nostra missione di Shiuchow ha sperimentato l'assistenza delle vostre preghiere. Sì, è un vero miracolo del Signore e di Maria Santissima, se nonostante le incalcolabili difficoltà i nostri missionari possono ancora continuare il loro lavoro. La nostra missione è nel centro della rivoluzione. Se i nostri missionari e le nostre suore sono ancora al loro posto, se i nostri collegi non solo sono aperti ma rigurgitano di alunni, se le scuole dei diversi distretti funzionano al completo, se si ha ferma fiducia di poter continuare a lavorare per la causa del Signore, dite voi: non è questo quasi un miracolo?

« A chi dovremmo attribuire il merito di essere stati finora tanto privilegiati? Agli aiuti nascosti che noi riceviamo, agli aiuti che ci vengono dalla solitudine del Carmelo... Grazie dunque a voi, grazie alla vostra carità ».

« Il dolce incarico di offrirvi allo Sposo »

Le lettere che giungono periodicamente dal Carmelo di Firenze sono da lui accolte come benedizioni. « Madre in Cristo carissima, è una grande consolazione ogni volta che riceviamo lettere dal Carmelo. Grazie di questa carità, e ne ringrazi anche le sorelle. Al pensiero dei vostri sacrifici, nascosti ma sublimi e di valore immenso, anche noi vorremmo imitarvi nel guadagnare le anime ». La lettera è del maggio 1920.

Un altro frammento di corrispondenza, nel mese di ottobre: « Accetto con immenso piacere il dolce incarico di offrirvi ogni mattina allo Sposo celeste, come ostia da consumarsi nel suo amore. Quanto mi sento felice per questo incarico, non avendo mai nulla di mio da offrire... Mia reverenda madre, sappia che ha da fare col più meschino e il più bisognoso tra i missionari. Ed è per questo che deve considerarlo come affidato alle sue cure e a quelle della sua comunità ».

Nel gennaio 1930 ancora scrive: « Ardisco chiederle che ogni volta che lei, madre mia in Gesù, e le dilette sorelle vi presente-

rete dinanzi al Signore, vi sforziate di trascinare dietro a voi anche i cuori dei vostri fratelli missionari, che lavorano in mezzo al gelo e alla dissipazione ». Ciò ai suoi occhi risulta più importante che lo scrivere lettere: « Lo stare in continua e intima relazione con Dio — dice — giova immensamente più che il tenerci in corrispondenza tra noi, povere creature ». Non riceverà più risposta: per lui sta giungendo l'ora del Signore.

Quest'uomo concreto come un capomastro, deciso come un dirigente d'azienda, audace come un pioniere, rivela al tempo stesso le tenerezze e la profondità spirituale del mistico.

4. SENTIMENTI E PRESENTIMENTI

Davvero quelli che gli vivono accanto vedono in mons. Versiglia l'uomo estremamente pratico, e nello stesso tempo collocato in una dimensione soprannaturale.

« La sua grande carità — ha scritto il suo segretario don Larena — lo spingeva a fare il servo dei suoi missionari: tagliava loro i capelli, nelle malattie li assisteva giorno e notte ». Una curiosa foto lo ritrae appunto mentre taglia i capelli a don Braga.

Lo ricordano uomo festivo. « Quando mons. Versiglia veniva al brefotrofio e al ricovero degli anziani — ha scritto suor Elena Bottini —, sapeva trattare con tanta amorevolezza e affabilità che i bambini addirittura lo assediavano. E per i vecchi era una festa, per ognuno aveva una parola di conforto che scendeva al cuore ».

Lo ricordano uomo di preghiera. « Quando non lo si trovava in camera a tavolino — ha scritto don Braga —, noi sapevamo dove trovarlo: in chiesa, davanti al Santissimo. Facesse caldo o facesse freddo, stesse lui bene o fosse indisposto, alle cinque del mattino era sempre in piedi, e pochi minuti dopo era il primo a comparire in chiesa. La lasciava alle sette, ma vi tornava prima di mezzogiorno, poi alle quattordici per il divino ufficio, e alla sera per le preghiere. Quindi si recava in camera per una breve meditazione: la raccomandava a tutti, e se non l'avesse fatta gli sembrava di chiudere male la giornata ».

Lo ricordano ormai « fuori posto » su questa terra. « Mons. Versiglia era maturo per il cielo — commentava una delle suore missionarie —. Non rimarrà più a lungo con noi. Nel suo dire non

c'è più nulla dell'uomo, sentiamo solo il pellegrino stanco della terra e assetato del paradiso ».

E un'altra suora missionaria, Palmira Parri, che lo conosceva fin dal 1903, da Genzano: « Anche senza il motivo del martirio, io sono persuasa che mons. Versiglia era un santo; e credo che appunto per la sua virtù il Signore gli ha concesso la grazia del martirio ».

« Se per il Vicariato apostolico è necessaria una vittima »

Quanto a sé, mons. Versiglia si sente ormai inadatto al suo difficile compito. « Vorrei che i superiori si persuadessero — scrive nel settembre 1929 al Rettor Maggiore salesiano —, come ormai sono persuaso io, che in questa missione si ha bisogno di un superiore ecclesiastico che abbia maggior virtù e miglior criterio di quello che non abbia io; e di più abbia energie fresche, per dare un nuovo movimento a tutto. Assicuro che io, restituito alla vita di semplice confratello, non darò nessun fastidio ma mi metterò nelle mani dei superiori come l'ultimo dei confratelli. Quello che desidero è che la missione non abbia a soffrire... ».

Si sente inutile. « Negli ultimi anni di vita — dirà un missionario — si riteneva come un essere inutile, che non rimaneva sulla terra altro che per accrescere i suoi debiti verso il Signore. Ed esprimeva il desiderio di andarsene in paradiso... ».

Da tempo ha perso interesse per le cose di quaggiù. « Un giorno del 1927 — racconta un salesiano degli Stati Uniti — fui incaricato di condurre mons. Versiglia a visitare i dintorni di San Francisco. Percorrevamo le più belle zone della costa del Pacifico, e io cercavo di interessarlo, indicandogli le cose più degne di nota. Dopo che ebbi parlato a lungo, egli con dolcezza mi sussurrò: “ Che vuoi che m'interessino queste cose? Ormai il mondo non ha più interesse per me. Sento che non ho più molto da vivere, e che questo sarà per me l'ultimo viaggio ” ».

Preciserà quel salesiano: « Mentre parlava, io avevo l'impressione che egli presentisse qualche cosa di molto serio che lo sovrastava e che non era molto lontano ».

Ha già preso commiato. « Mons. Versiglia — scrive un altro salesiano — mi disse che nel suo ultimo viaggio in Italia (dunque nel 1922-23) aveva preso definitivo commiato anche dalla mamma, e che non faceva più conto di ritornare ».

Sente che non vivrà più a lungo. « Nell'aprile 1929 — ricorda don Braga — mons. Versiglia mi ripeteva: “ Al massimo avrò ancora

due anni di vita". Io risposi: "Noi siamo tutti giovani e inesperti, ci è necessaria la sua matura esperienza". Egli troncò le mie parole dicendo: "Spero di aiutarvi dal paradiso". Poi precisò: "Non è malinconia o tristezza della vita che mi fa affermare questo: sento che non durerò più a lungo"».

Mons. Versiglia si offre al Signore. «Durante l'imperversare della rivoluzione — è ancora don Braga che ricorda — si temeva sempre, e a ragione, qualche tragico avvenimento; e mons. Versiglia mi disse più di una volta: "Se per il Vicariato apostolico è necessaria una vittima, prego il Signore di prendere me"».

Del resto, nel sogno missionario di Don Bosco sulla Cina, non c'era un calice colmo di sangue?

«Torneremo in Cina per morire martiri»

Anche don Callisto non si fa illusioni sul futuro, già a Timor pensava all'eventualità del martirio. Dapprima è un semplice argomento di disputa teologica; ricorderà il suo direttore di allora, don Rossetti: «Il martirio come prova di amore per Dio e le anime era, si può dire, argomento abituale di don Caravario. Argomento che io a volte provocavo volentieri, gustando di vedere lui infiammarsi e ribattere le obiezioni di chi non condivideva il suo entusiasmo, o riteneva che si potesse essere ottimi missionari anche senza la voglia di farsi ammazzare...».

Poi è giunta la notizia che si lascia Timor e si torna in Cina, e Callisto adesso è sicuro: «Torneremo in Cina per morire martiri». Gli altri rispondono divertiti: «*Lei* morirà martire, *noi* certamente no!», e in quella battuta scherzosa c'è una drammatica verità.

Comunque per affrontare il martirio ci vuole un sacco di coraggio, e don Callisto ne sembra il meno provvisto. Tutti lo conoscono come un'anima bella, piena di grazia divina, ma un temperamento timido e riservato se mai ce n'è uno. «Fra tutti i miei coetanei — scriverà un giorno un suo compagno del ginnasio e degli anni di formazione salesiana — io non ne ricordo uno più buono, ma anche più timido di lui. Un nonnulla lo impressionava; uno sguardo severo del professore lo terrorizzava; un fruscio tra le foglie secche delle siepi, durante le passeggiate, lo faceva balzare con un piccolo grido. Noi birichini ci divertivamo agli scatti, abilmente da noi provocati, della sua timidezza. Nessuno di noi allora avrebbe potuto immaginare il nostro compagno Caravario davanti ai pirati!».

Ma ormai i pirati sono lì dietro l'angolo, don Callisto lo sa, non li teme, e insieme a mons. Versiglia li affronterà a testa alta.

I BUONI PASTORI DANNO LA VITA

«Quando i grandi fan contese, i piccini fan le spese», dice un vecchio proverbio. I grandi in questo caso sono i due generali Chang divenuti implacabili nemici: il nazionalista Chang Kaishek, che nel 1927 ha deciso di fare piazza pulita del bolscevismo in Cina, e il generale Chang Fatkwai, che invece lo difende e lo diffonde con la minaccia dei suoi fucili.

Quest'ultimo ha sguinzagliato le sue truppe nel Kwangtung, ha occupato i distretti del Nordest e minaccia di scendere a occupare Canton. Chang Kaishek è costretto a ritirare i suoi uomini in difesa della città, e abbandona il Kwangtung per qualche tempo alla mercé delle bande comuniste e dei pirati. In quel breve tempo si consuma il dramma di mons. Versiglia e di don Caravario.

1. ULTIMI GIORNI A SHIUCHOW

Mons. Versiglia ha deciso di visitare nel febbraio 1930 la missione lontana di Linchow, e don Callisto è felice di averlo fra i suoi; qualche giorno prima scende a Shiuchow per accompagnarlo poi durante tutta la visita.

Per raggiungere il centro della missione gli occorrono tre giorni di barca, e poi uno di ferrovia. Per il ritorno a Linchow invece, dovendo navigare contro corrente, i giorni di barca saliranno a sette. E ci vuole del coraggio per mettersi in viaggio in quei giorni.

I pirati sono appostati dappertutto, e impongono a chi passa forti pedaggi da pagare. Quando non lo privano di tutto ciò che possiede. Qualche tempo prima, il salesiano cinese Michele Leung ha osato compiere quel percorso, e se l'è cavata per il rotto della

cuffia: è arrivato a Shiuchow sano e salvo, ma alleggerito del portafoglio e di ogni bagaglio.

Nel suo consueto racconto di ogni avvenimento alla mamma, don Callisto riferendo il suo viaggio a Shiuchow accenna appena ai pirati: « Sono venuto qui al centro della missione... Siamo partiti in due, io e un giovanotto cinese. Durante i tre giorni di barca non capitò nulla di grave, soltanto nell'ultimo tratto i pirati salirono sulla nostra barca. Erano armati di fucili e pistole, ma furono gentili con noi. Si accontentarono di stare sulla barca per qualche ora, poi discesero ».

Erano pirati di vecchio stampo, non permeati di ideologie politiche. Intanto don Callisto è a Shiuchow. « Una sera mentre assistevo i ragazzi in cortile — ricorda un missionario — vidi che essi correvano tutti verso la portineria e gridavano: “ È arrivato don Caravario! ”. E gli si affollavano intorno, desiderosi di vedere e sentire il loro amico e maestro ».

I ragazzi del collegio provenienti dalla zona di Linchow sono una quarantina, e sono i più felici di tutti: « Non finivano di esaltare le bellezze della loro regione, il loro buon riso, e soprattutto le qualità del loro amico missionario. Si vedeva che ne avevano la più grande stima, e gli volevano bene veramente ».

Altri missionari ricordano quei brevi giorni. « Nel poco tempo passato a Shiuchow in attesa di partire con mons. Versiglia, don Caravario compì una vera missione tra i ragazzi del “ Don Bosco ”. Li avvicinava amorevolmente durante le ricreazioni, e metteva nel cuore dei suoi figli spirituali di Linchow i suoi ultimi ricordi... ».

« Direi che presentisse qualcosa di grave, perché gli ultimi giorni si può dire che li abbia passati ai piedi del Signore, in lunghe ore di adorazione ». « Passò gli ultimi giorni in continua preghiera. Rimaneva in chiesa molto tempo per la recita dell'ufficio divino. I ragazzi suoi parrocchiani mi dicevano che faceva così già a Linchow: “ Ora ci sta ancora di più ”, affermavano ». « Mi dava l'impressione che presentisse interiormente che il suo sacrificio era vicino, e che stesse davanti al Signore per dirgli: “ Eccomi pronto. Prendi me ” ».

L'ultima lettera alla mamma

Nell'ultima lettera a mamma Rosa, in data 13 febbraio 1930, don Callisto informa dei progetti immediati: « Tra qualche giorno partirò di qui con il nostro vescovo, e con alcuni giovani che hanno finito i loro studi e ritornano a Linchow. La strada è piena di pirati,

ma siamo sicuri che il Signore ci aiuterà. Anche davanti a quella gente il cuore resta calmo e tranquillo. Oh, come si sente che siamo nelle mani del buon Dio... ».

E continua con parole piene di affetto e di fede. « Fatti coraggio, mia buona mamma! La vita è un continuo patire, ma nella confidenza illimitata in Gesù e Maria Ausiliatrice troveremo la pace anche in mezzo a tanti dolori. Nulla ti turbi o ti spaventi. Passerà la vita e finiranno i dolori: in paradiso saremo felici. Mi raccomando a te. Il più bel regalo che mi puoi fare è quello di pregare molto per me. Solo l'aiuto continuo del Signore mi può sostenere nella vita di sacerdote e di missionario. Prega, prega molto per me, perché sia un santo sacerdote, dedicato all'anima mia e a quella degli altri... ».

Ultima lettera: mamma Rosa la riceverà quando il martirio di Callisto sarà già consumato e lei per la tragica notizia avrà già versato tutte le sue lacrime.

2. VIAGGIO SERENO VERSO «PUNTA DELL'ARATRO»

Si partirà il 24 febbraio, e tutto è preparato per tempo. I bagagli comprendono una ventina di colli, con vestiti, paramenti liturgici, provviste e il necessario per otto giorni di viaggio.

La comitiva comprenderà sette persone. Oltre a mons. Versiglia e don Caravario, compiono il viaggio due giovani maestri, una maestrina appena diplomata, una ragazza che lascia gli studi e una giovane catechista. Uno dei maestri è pagano, tutti gli altri sono cristiani.

C'è l'intrepida apostolina Maria Thong, 22 anni, già segretaria della Gioventù Femminile: quel tipetto battagliero che teneva testa ai giovani comunisti durante le dispute che essi venivano a ingaggiare nell'istituto magistrale. Ora è maestra. Torna a casa per dare un addio ai genitori, intenzionata di farsi suora. Ma da bambina, secondo il costume cinese di allora, era stata promessa in matrimonio; ora ha rifiutato le nozze, e questo fatto avrà un peso forse determinante nelle prossime vicende.

Con Maria c'è suo fratello Chongwai, già sposato e con due bambini, che è rimasto pagano. Ha studiato alla missione, e se ne torna a casa anche lui col diploma di maestro. Purtroppo dimostrerà di essere di pasta molto diversa da sua sorella.

Altro caso di fratello e sorella sono Antonio e Paola, di cognome M. Che può anche essere scritto Ng. E comunque si pronuncia con un suono nasale che non esiste in italiano. Antonio è sposato, ha 23 anni, e anche lui ha conseguito il titolo di maestro. Paola invece rientra senza aver completato gli studi.

C'è infine Clara, 22 anni, che è catechista e si trasferisce a Linchow per guidare alla fede le donne della città.

Viaggiano col missionario perché viaggiare da soli è un rischio per i ragazzi, figurarsi per le ragazze. In tutti quegli anni i missionari si sono sobbarcati il pesante compito di accompagnare allievi e allieve sempre, sia all'andata in collegio che al ritorno. Ma ora è più necessario che mai.

23 febbraio: gli addii di mons. Versiglia

Il 22 febbraio mons. Versiglia aveva consegnato il seminario di Hosai ai suoi « canonici in erba », e trascorre il giorno 23, vigilia della partenza, nel salutare tutti i suoi.

È domenica. Al mattino celebra la messa per i ragazzi del « Don Bosco ». A mezzogiorno durante il pranzo si abbandona ai ricordi. Ricorda ai missionari che pranzano con lui, che nel 1922 a Torino, durante il suo viaggio in Italia, era stato a trovarlo proprio il chierico Caravario, e gli aveva promesso di recarsi in Cina. Ricorda tutta la delusione del chierico perché i superiori allora gli negarono il permesso di partire, ma anche la promessa solenne da lui fatta: « Sì, monsignore, vedrà che sarò di parola. La seguirò in Cina ». Tutti guardano con rinnovata simpatia don Caravario, e nessuno immagina fino a che punto egli avrebbe « seguito » il suo vescovo.

Nel pomeriggio mons. Versiglia visita l'istituto magistrale delle FMA, e nell'omelia affronta un argomento inatteso: la morte. Dice: « Nulla ci segue dopo la morte, neanche i nostri peccati se sono stati perdonati. Possiamo portarci dietro solo i nostri meriti ». Ed esorta ad acquistarne molti.

A sera dà la « buona notte » ai ragazzi del « Don Bosco », e con fare scherzoso comincia a parlare di « un viaggio lungo lungo » che si appresta a fare. Il suo tono è gaio, ma nessuno ha voglia di ridere. « Tutti avevamo gli occhi fissi su di lui, e non potevamo staccarli », ricordano.

Poi i partenti vanno sveltissimi a dormire, perché la sveglia domattina suonerà molto presto.

24 febbraio, una strana conversazione in treno

La sveglia suona alle quattro. Alle 5,30 la comitiva va alla stazione, accompagnata dagli studenti di Linchow che hanno un sacco di saluti da inviare ai loro cari. Alle otto il treno si muove, tra uno sventolio festoso di fazzoletti e berretti.

Per mezzogiorno il treno, diretto a Canton, dovrebbe scaricare la comitiva a Linkong How, dove li attende il missionario del posto don Cavada, e la barca. Ma il treno proveniente da Canton ha deragliato interrompendo la linea e occorre attendere che si liberino i binari. Il loro convoglio si ferma a Hotow, a due terzi del percorso.

Durante l'attesa tre militari entrano nel loro scompartimento, e uno di essi sottopone mons. Versiglia a un inquietante interrogatorio.

« Monsignore, dove vai? ». Conosce il titolo esatto che compete a un vescovo. E gli offre delle sigarette. « Vado a Linchow ».

« Quanti siete che andate a Linchow? ». Mons. Versiglia gli fa l'elenco delle persone, mentre Maria con segni disperati cerca di metterlo in guardia dal dire troppo.

« Che cosa vai a fare a Linchow? ». « Vado a predicare la religione ». « Tutte queste valigie sono tue? Come mai tanta roba?... ».

Finalmente i tre lasciano la carrozza, e mons. Versiglia domanda alle ragazze: « Conoscete quel militare che mi ha parlato? ». No, non lo conoscono. Ma lui sì: « È uno che negli anni scorsi voleva requisire l'istituto Don Bosco, per metterci i soldati ».

Finalmente la linea è riattivata; si riparte, e alle 17 si è a Linkong How. Don Cavada accompagna tutti alla residenza; ma i bagagli sono subito caricati sulla barca, e i due maestri passeranno la notte a fare la guardia.

La barca cinese è una piccola casa

Curiosa la barca cinese: è come una piccola casa galleggiante (e molti cinesi poveri, che fanno i barcaioli, non hanno altra casa che quella). È una barca dal fondo piatto, ricoperto da assi: in quel vuoto si possono stipare i bagagli. A prua e a poppa di solito prendono posto i rematori, l'equipaggio. La parte centrale è una specie di stanza, con pareti di legno e volta a botte formata da graticci di bambù. Verso prua la parete è formata da una porta grande a doppio battente, verso poppa la parete si apre in una porticina bassa. Il piccolo spazio di poppa è di solito adibito a cucina.

I barcaioli quando devono risalire la corrente puntano saldamente sul fondo del fiume la loro lunga e robusta canna di bambù, e così spingono avanti la barca. Se la corrente da vincere non è molto forte, o la barca è piccola, due barcaioli sono sufficienti.

Nell'interno della barca non ci sono sedie: i cinesi stanno accoccolati, o seduti sul pavimento, o sdraiati. Se ci sono viaggiatori di riguardo, allora si tolgono alcune assi centrali, e lì si fa sedere sul pavimento tenendo i piedi saldamente poggiati sul fondo della barca. Il pavimento è sempre pulito, perché i cinesi prima di entrare si tolgono le scarpe. Di notte poi il pavimento diventa un unico grande letto per tutti.

Mattina del 25 aprile: il viaggio sereno

Il mattino del 25 aprile sono in tredici a prendere posto sulla barca: quattro persone di equipaggio, e nove passeggeri. L'equipaggio è formato da una donna anziana, proprietaria della barca, da suo figlio ventenne e due barcaioli. I passeggeri ora sono due in più rispetto ai sette partiti da Shiuchow: c'è anche Pietro, ragazzo di dieci anni che si reca a Linchow per i suoi studi, e una donna anziana che a Linchow terrà compagnia alla catechista Clara.

Il tempo è bello, il fiume di Linchow invita a navigare. Sulla barca mons. Versiglia fa appendere un drappo bianco con la scritta: « Tin Tchu Tong », cioè « Missione Cattolica ». Quel drappo è sempre stato motivo di sicurezza e protezione.

I viaggiatori prendono posto sulla barca: la padrona e i barcaioli all'esterno, a poppa e a prua; tutti gli altri dentro. Mons. Versiglia e don Caravario siedono vicino alla porta di prua, con i piedi appoggiati sul fondo della barca; le donne e il piccolo Pietro occupano tutto il pavimento.

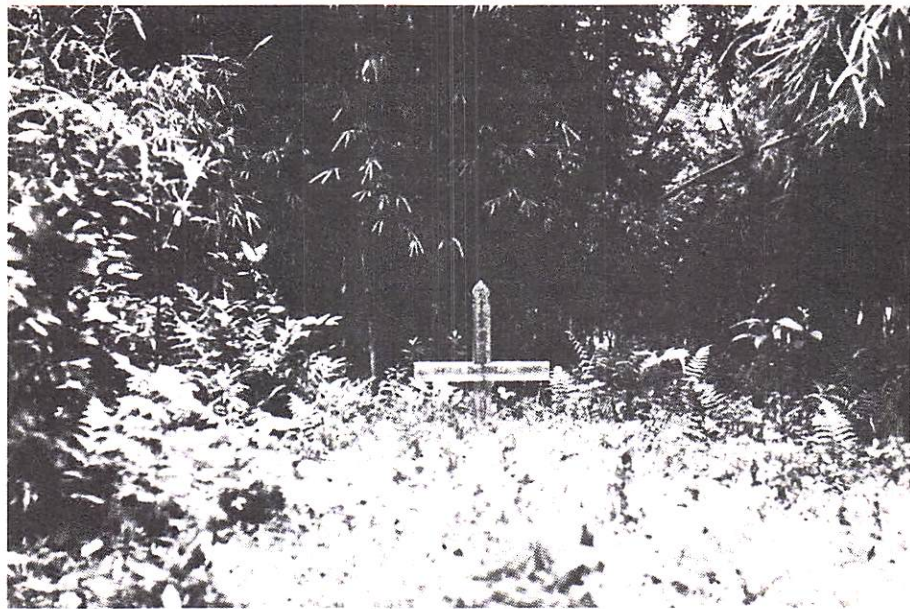
Verso le nove, com'è loro solito, i cinesi fanno pranzo. La barca avanza pian piano. Si conversa serenamente, tutto procede per il meglio. Più tardi nella mattinata mons. Versiglia e don Caravario scendono a terra, e accompagnano il lento avanzare della barca camminando lungo la riva. I due maestri li seguono, anch'essi conversando. Nella loro passeggiata i quattro giungono a un piccolo paese in riva al fiume, dal poetico nome di « Ruscello d'argento ».

È giorno di mercato, nel paese c'è un certo movimento. E ci sono anche uomini armati, una dozzina, con fucili e pistole, che giocano attorno a un tavolo d'azzardo. Grande sorpresa per i missionari che sospettano trattarsi di pirati; ma anche grande sorpresa di

LA PICCOLA PAGODA BIANCA dove vennero trattene le tre ragazze sequestrate, mentre i pirati compivano la fucilazione. Di qui esse udirono i cinque fatali colpi di fucile.



IL LUOGO DELLA FUCILAZIONE. I due missionari martiri caddero trapassati da cinque proiettili, ed ebbero la scatola cranica frantumata dal calcio dei fucili.



quegli uomini in armi, che evidentemente non si aspettavano di vedere da quelle parti dei missionari. Alcuni, non resistendo alla curiosità, lasciano il tavolo da gioco e si fanno incontro ai missionari.

Mons. Versiglia li saluta alla cinese: « Avete mangiato il riso? ». « Grazie, l'abbiamo mangiato. E voi, l'avete mangiato? ». « Grazie, l'abbiamo mangiato anche noi », risponde mons. Versiglia. E quegli uomini se ne vanno commentando con ampi gesti di meraviglia l'incontro inatteso.

Poco dopo mons. Versiglia e gli altri tornano tutti sulla barca. Giunge mezzogiorno, l'ora « europea » del pranzo. I barcaioli fermano la barca, si riposano, e fanno anch'essi uno spuntino. I due maestri sono a prua inquieti, e guardandosi in giro scorgono sulla riva del fiume, tre chilometri più avanti, dei fuochi accesi.

Sono stati accesi su un terreno pianeggiante, formato dalla confluenza del fiume di Linchow con un suo piccolo affluente di destra, il fiume Suipin. Gli abitanti della zona chiamano quella lingua di terra, per la sua caratteristica forma, « Litautsui », cioè « Punta dell'aratro ». Essa presenta una piccola spianata erbosa, poi un bosco di bambù, più oltre delle risaie, e tra le risaie un gruppetto di case chiamate Phaifung Wan.

In questo scenario i buoni pastori daranno la vita.

3. NELLE MANI DEI PIRATI

Dopo mezzogiorno la barca riprende la lenta avanzata verso Linchow. I barcaioli puntano con forza le lunghe pertiche di bambù contro il fondo del fiume; i fuochi sulla riva si fanno man mano più visibili, e anche gli uomini che si scaldano attorno. Mons. Versiglia seduto nell'interno riposa col capo appoggiato alla parete; don Caravario prega col suo inseparabile breviario aperto sulle ginocchia; le donne bisbigliano accoccolate sul pavimento. Ora la barca giunge all'altezza della « Punta dell'aratro »; e inatteso echeggia un grido imperioso: « Fermate la barca! ».

I barcaioli sospendono la loro fatica, e si guardano attorno: una decina degli uomini presso i fuochi stanno puntando contro di loro i fucili e le rivoltelle. « Chi conducete? », domanda ancora la voce

imperiosa. « Conduciamo il vescovo e un padre della Missione Cattolica ». « Approdate! ».

L'ordine è di quelli che non ammettono tergiversazioni. Mons. Versiglia mostra ancora una grande calma; le donne stringono fra le dita il rosario. I barcaioli lentamente accostano alla riva.

Un fitto dialogo con molti sottintesi

Quando la barca è a riva, uno degli uomini armati riprende: « Sotto la protezione di chi viaggiate? ». « Di nessuno », risponde un barcaiolo. « Come, di nessuno? Perché non ci avete preavvisati? ». Poi l'uomo armato si rivolge al padrone della barca: « E tu, come hai osato condurre gente a Linchow senza prima chiedere la nostra protezione? ». E conclude brusco: « Ora non passerete, se non sborserete subito cinquecento dollari per il nostro vettovagliamento. Altrimenti vi fucileremo tutti ».

Mons. Versiglia dentro la barca continua a mantenersi imperturbabile, come se niente fosse; ma gli uomini armati ora lo chiamano indirettamente in causa: « Dite ai diavoli stranieri che escano. Dite agli uomini della missione cattolica che vengano fuori ».

Un barcaiolo si affaccia alla porta: « Ci sono i pirati. Chiedono cinquecento dollari per il loro vettovagliamento, e vogliono che usciate a parlare con loro ». « Non uscite! Non uscite! », implorano le ragazze. Ma don Caravario pensa che tocca a lui intervenire: estrae il suo biglietto da visita, si alza, ed esce dalla porta di prua. Poi, con perfetto cerimoniale cinese, consegna il biglietto, fa un inchino, rientra, e torna a sedersi.

Uno dei pirati ha afferrato il biglietto da visita, la guarda, poi replica: « I diavoli stranieri devono versare cinquecento dollari per il nostro vettovagliamento ». « Di' loro che siamo missionari — sussurra mons. Versiglia a don Caravario —. Di' che non abbiamo tanto denaro ». Ma i pirati stanno vomitando ogni sorta di ingiurie e insulti contro i missionari.

Don Caravario compare sulla porta, alle sue spalle ora c'è mons. Versiglia. Ricorderanno un giorno i superstiti: « Il loro volto era sorridente, l'aspetto tranquillo, i modi garbati, le parole piene di dolcezza ».

E mons. Versiglia fa udire la sua voce: « Noi siamo missionari — dice —. Non è nostro costume portare con noi tanto denaro ». Ma replica uno degli uomini armati: « Ah, non vogliono mettere fuori i soldi! Presto, bruciamo la loro barca! Bruciamo la barca! ».

Ancora mons. Versiglia, conciliante: « Gentili signori, ciò che chiedete non possiamo darvelo, perché non lo abbiamo ». Ma l'altro non sente ragioni: « Voi siete europei, e certamente avete denaro. Se non lo sborsate, vi bruciamo la barca ». E subito alcuni pirati saltano sulla barca gridando: « Ammaziamo i due diavoli stranieri! ».

I sottintesi di questo dialogo concitato

Questo dialogo risulterà più chiaro nei suoi sottintesi, conoscendo le consuetudini dei pirati in quegli anni. Tutto il tragitto lungo il fiume di Linchow è da tempo sottoposto alla forzata giurisdizione dei pirati. In alcune località i diversi capi delle bande rilasciano, dietro adeguato compenso, una « dichiarazione di protezione ». E ogni barca che si mette in vaggio ne deve essere munita.

Finora hanno fatto eccezione a questa legge (non scritta ma scrupolosamente applicata) solo i missionari esteri: come stranieri sono considerati in diritto di ignorare questi strani « uffici doganali ». Gli stessi barcaioli che stanno conducendo mons. Versiglia, già altre volte hanno lavorato per la missione e mai è stata loro richiesta alcuna « dichiarazione di protezione ».

Di solito i pirati, messe le mani su un cinese facoltoso ma « non in regola », gli impongono una grossa tangente. Ma non pretendono che essa venga pagata subito, lì su due piedi: sono tempi in cui nessuno mettendosi in viaggio è così imprudente da portare con sé grosse somme. Vengono invece intavolate trattative perché i familiari versino la somma pretesa.

Le trattative dapprima vertono sulla cifra da versare. Se per esempio i pirati vogliono ottenere cinquecento dollari, all'inizio ne chiedono duemila. I parenti per parte loro ne offrono duecento, e la « pratica » — magari dopo un estenuante tira e molla — alla fine viene conclusa sulla base dei cinquecento dollari preventivati.

Ma può succedere che i parenti siano troppo restii a pagare, o non possiedano la somma richiesta. Dopo qualche tempo si vedono recapitare un orecchio del malcapitato prigioniero, poi magari l'altro orecchio, come ultimo avvertimento. A volte il prigioniero viene ucciso. Ma di rado, perché i pirati intanto hanno avuto tutto il tempo per informarsi sulle possibilità finanziarie della famiglia, e si accontentano di un riscatto « ragionevole ».

Questi particolari che rivelano consuetudini non soltanto cinesi, gettano luce sufficiente sulla fitta conversazione intercorsa presso

la « Punta dell'aratro ». Ma non spiegano tutto: non spiegano ad esempio perché i pirati ben presto non insistano più sui cinquecento dollari del riscatto. In realtà il denaro si rivelerà solo un pretesto, e presto i loro intenti risultano altri, ben più squallidi e funesti.

« Portiamo via le loro mogli! »

A quel punto alcuni pirati saltano sulla barca urlando: « Ammaziamo i diavoli stranieri! »; poi viste all'interno le donne: « Portiamo via le loro mogli! ». « Non sono le nostre mogli — cerca di spiegare don Caravario, ancora mantenendosi calmo —. Sono nostre alunne, e voi non dovete toccarle ». Ma uno dei pirati: « Se non avete denaro, vi conduciamo via le mogli. E se vi opponete, vi batteremo. Donne, uscite! Venite a terra! ». Intanto da terra sparano in aria alcuni colpi intimidatori.

Mons. Versiglia e don Caravario, pensando che nei pirati possa ancora avere la meglio la ragione, rientrano e si siedono, all'apparenza tranquilli. Ma i pirati tentano di entrare dalla porta di prua. I due missionari tornano a ostruire la porta, e supplicano: « No, non prendete le ragazze! Sono nostre alunne. Non fate così... Noi non vi abbiamo offeso, non siate cattivi. Perché volete rapire le nostre alunne? ». E con i loro corpi ostruiscono l'entrata.

Allora i pirati tornano all'idea del fuoco: « Diamo fuoco alla barca », gridano. Pochi metri più avanti è fermo un barcone carico di legna: alcuni pirati prendono delle fascine, le portano a prua, e appiccano il fuoco. La legna è troppo grossa e verde per bruciare, e mons. Versiglia riesce a spegnere le poche fiamme che si sono sprigionate.

Allora i pirati sciolgono le fascine, afferrano i rami più grossi e li usano come bastoni; altri cominciano a percuotere col calcio dei fucili: i colpi cadono sui due missionari, che solo possono proteggersi con le mani e le braccia. Ancora invitano i pirati a non essere così crudeli dicendosi pronti a morire piuttosto che lasciarli passare; ma quelli si accaniscono cercando di aprirsi un varco con le percosse. Le donne nella barca piangono e pregano a voce alta.

Quanto dura quell'impari lotta? Più di mezz'ora, ricordano i sopravvissuti. A un tratto un pirata estrae la pistola, fa fuoco ma fallisce il bersaglio; un altro punta il fucile, ma mentre esplode il colpo un compagno lo afferra per un braccio deviando la traiettoria del proiettile. « Non sparare — lo ammonisce il compagno —, potresti colpire chi non vuoi... ».

I missionari sono ormai tutto un livido, sono sfiniti; mons. Versiglia a un tratto impallidisce e sviene. Il suo corpo si rovescia all'indietro travolgendo la catechista Clara, che prostrata a terra stava pregando. « Mons. Versiglia era caduto su di me — testimonierà lei un giorno —, e i pirati lo battevano così brutalmente che io di sotto sentivo la ripercussione dei colpi ».

Don Caravario ancora un po' resiste da solo, poi si accascia estenuato sulla panca. Vedendoli abbattuti, per un momento i pirati restano sconcertati, ma si riprendono e ordinano ai compagni sulla riva: « Cosa fate lì? I diavoli stranieri sono caduti! Presto, portate via le donne ».

Maria nel fiume, decisa a morire

Uno dei pirati entra dalla porticina di poppa e si accosta a Maria la maestrina, con modi invitanti: la prende per un braccio e la sollecita a scendere. Lei allora si aggrappa a mons. Versiglia: « Con tutte le forze mi afferrai al suo braccio sinistro », scriverà. Il vescovo sentendosi afferrare si riprende per un istante, e stringe disperatamente le braccia per proteggere le ragazze, per impedire che le portino via. Ricorderà Clara: « Mons. Versiglia mi afferrò così disperatamente che ancora dopo parecchi giorni portavo visibile sul braccio il livido della sua stretta. Ma i pirati colpirono la sua mano con un pezzo di legno, e così riuscirono a strapparmi a lui e a portarmi via ». Mons. Versiglia con voce esile per lo sfinimento ancora supplica: « Non essere così cattivo! Che cosa vuoi? Non vogliate essere crudeli... ».

Intanto quello che voleva portare via Maria con le buone maniere, visto il suo rifiuto, la afferra violentemente per le braccia e la trascina a forza fuori della barca, a poppa. La poverina invoca ad alta voce: « Signore, salvami! Maria Ausiliatrice, prega per me! ». Vengono altri uomini e vogliono legarla, ma lei protesta che non occorre; la lasciano libera e lei si rialza. In quel momento incrocia con gli occhi lo sguardo di mons. Versiglia, e sente che la incoraggia con le parole del vangelo: « Aumenta la tua fede! Aumenta la tua fede! ».

Vedendosi per un momento libera, Maria di scatto si butta nel fiume decisa a morire; l'acqua lì è poco profonda; la afferrano per le trecce e le braccia, e la riportano a riva. Poco dopo altri pirati trascinano accanto a lei anche Clara e Paola...

4. «UDIMMO CINQUE COLPI DI FUCILE»

Le testimonianze raccolte dai sopravvissuti permettono di seguire passo passo gli avvenimenti successivi.

Le tre ragazze. « Voi siete donne cinesi. Perché volete seguire gli stranieri e morire? Se il nostro capo Chang Fatkwai abbatte Chang Kaishek, voi donne non avrete più libri da studiare. Bisogna distruggere la religione cattolica. Ora state buone e seguiteci, altrimenti vi ammazziamo ».

Le tre ragazze subiscono in silenzio quelle minacce; Maria s'inginocchia e prega. Uno dei pirati interpreta quel gesto come se lei volesse implorare pietà, e la rimbrota: « Non occorre che ti inginocchi, perché vi porteremo ugualmente con noi ». E Maria ribatte con sdegno: « Non mi sono inginocchiata davanti a voi ma davanti a Dio, che saprà liberarmi dalle vostre violenze ». Il pirata contrariato: « Ora devi raccomandarti a me, non a Dio ».

I missionari. Intanto il capo dei pirati ordina: « I due stranieri scendano a terra! ». Don Caravario trova ancora la forza per camminare, mons. Versiglia da solo non riesce più a muoversi, e i pirati mandano Antonio ad aiutarlo. Giunti a riva, i pirati frugano nelle loro tasche: prendono l'orologio e il denaro di don Caravario e l'orologio del vescovo, ma non il suo anello né la croce pettorale. Sono oggetti sacri, ne hanno paura.

Don Caravario ancora interviene per le ragazze: « Hanno un padre e una madre; vi prego, non portatele via ». I pirati senza badare alle parole legano i due missionari. La corda gira due volte attorno a un braccio, poi passando molto tesa dietro la schiena va a legare l'altro braccio. Gli avambracci restano liberi come pure le mani. È il modo con cui i cinesi legano coloro che conducono alla fucilazione.

« Dobbiamo assolutamente ammazzare i due stranieri », sostiene uno dei pirati. E rivolto a loro: « Non avete paura di morire? ». « Siamo missionari — risponde mons. Versiglia —. Perché dovremmo avere paura? ». Allora i pirati li trascinano lontano dalla riva, dentro il boschetto di bambù.

I bagagli. Ora i pirati con le armi in pugno costringono gli uomini della barca — i due maestri, i due barcaioli e il figlio della padrona — a scaricare i bagagli dei missionari e a disporli sulla riva. Poi li passano in rassegna con cura.

Uno dei pirati estrae da una cassa dei libri, e agitandoli in alto con la mano grida: « Questi sono libri per studiare. Se Chang Fat-kwai vincerà, non si studierà più! ». I libri e i paramenti sacri vengono ammucchiati e bruciati; gli oggetti troppo ingombranti sono gettati nel fiume; tutto il resto è preso dai pirati come bottino.

La barca. Ora la barca è rimasta vuota, e il figlio della padrona chiede ai pirati di poter continuare il viaggio. L'ordine è invece di tornare indietro. Sulla barca prendono posto anche la padrona, i due barcaioli, la donna anziana che doveva andare con Clara a Linchow, e il piccolo Pietro. E comincia il mesto ritorno.

Poco dopo i pirati mettono in libertà i due maestri, che a dire il vero hanno fatto un bel nulla per difendere le loro sorelle. E di corsa essi raggiungono la barca appena partita.

Alle 17 sono tutti a Linkong How, e danno al missionario don Cavada la dolorosa notizia della cattura.

« Perché ami tanto questi crocefissi? »

Nella confusione, mentre si rovista fra i bagagli, Maria si è impossessata di due crocefissi finiti per terra. « Poco dopo — racconta — andammo a sederci nel bosco di bambù con mons. Versiglia e don Caravario; distavamo da loro circa tre metri. Vidi che don Caravario, chinato il capo, parlava sottovoce al vescovo ». Le superstiti credono che a questo punto i due missionari si confessassero a vicenda.

« Io spesso guardavo mons. Versiglia — continua Maria —, e osservavo che il suo volto aveva un aspetto pieno di pace e di grazia. Egli, con l'alzare il capo e gli occhi al cielo, m'infondeva speranza... ». La catechista Clara conferma: « I missionari ci guardavano, ci indicavano con gli occhi il cielo, e pregavano. Il loro aspetto era gentile e sorridente, e pregavano ad alta voce. Anche noi, tenendo in mano le corone del rosario, pregavamo. I ladri ci domandarono: " Che cosa sono questi oggetti? ", e ce le strapparono di mano ».

« Io — aggiunge Maria — portai alle labbra i crocefissi e li baciai. Uno dei pirati mi fu addosso e me li strappò di mano imprecaando: " Perché ami tanto questi crocefissi? Non sai che noi siamo molto scontenti di *lui*, e ci opponiamo a *lui*, e *lo* odiamo con tutto il cuore? " E così dicendo scagliò i crocefissi lontano... ».

I due missionari ancora pregano a voce alta. « Quei due stranieri fanno degli incantesimi! — commenta un pirata —. Dobbiamo



LA SALMA DI MONS. VERSIGLIA. Tre missionari accorsi composero il vescovo nella bara, e lo vegliarono in attesa della ricognizione ufficiale dell'autorità giudiziaria.

assolutamente ammazzarli ». E li conducono più all'interno, nel bosco di bambù.

«Noi volevamo seguire il vescovo — ha scritto Clara —, ma i pirati non ce lo permisero. Imprecavano contro di noi: " Andate via! Perché volete seguirli?". Glielo dissi: " Vogliamo morire insieme al vescovo, e salire con lui in cielo ". E loro: " Voi volete morire, ma noi non possiamo assolutamente ammazzarvi... " ».

Precisa Maria: « Allora noi avevamo in cuore un grandissimo desiderio di morire con i missionari. Per questo ci slanciammo verso mons. Versiglia, ma i pirati erano molti: si piantarono davanti a noi e sbarrarono la via. Rimanemmo là, impietrite dal dolore ».

« Inspiegabilmente sono morti contenti »

I missionari sempre legati sono condotti lungo un sentiero che porta al piccolo abitato di Phaifung Wan. Due soli pirati li accompagnano: due ex soldati comunisti, che sono incaricati dell'esecuzione.

Alcuni curiosi, sbucati dai casolari vicini, si sono avvicinati al gruppetto e lo seguono per vedere cosa succederà. I pirati li minacciano, ma quelli non desistono; uno di loro riferirà queste parole che a un certo momento mons. Versiglia dice ai pirati: « Io sono vecchio, ammazzatemi pure. Ma lui — e indica don Caravario — è giovane: risparmiatelo! ». I pirati però non gli fanno caso.

I due si mettono in ginocchio, alzano gli occhi al cielo, e rimangono così assorti in Dio. Maria ricorda: « I pirati ci fecero tornare indietro, finché giungemmo a una piccola pagoda bianca, e lì ci fecero sedere. Non molto tempo dopo, udimmo rintonare nell'aria cinque colpi di fucile. Ci gettammo a terra in ginocchio... ».

« Il pirata uscì a dire: " Se si abatterà Chang Kaishek, noi distruggeremo senza distinzione tutti i diavoli stranieri e tutte le loro religioni! " Poi alzando il braccio e agitandolo gridava: " Abbasso Chang Kaishek! Viva Chang Fatkwai! Viva i Soviet! " ».

Il racconto di Maria prosegue: « Circa dieci minuti dopo, i pirati dell'esecuzione ritornarono e confermarono di aver sparato i cinque colpi di fucile. Dissero che prima ne avevano colpito uno, ed era caduto senza che l'altro l'avesse guardato; poi avevano ucciso il secondo. Poi per consiglio degli altri pirati i due tornarono a vedere se i missionari fossero veramente morti. Mentre si avviavano, uno dei compagni disse loro: " Date un dollaro a qualcuno del paese, perché li seppellisca " ».

« Sono cose inesplicabili — osserva uno dei pirati presso la pagoda —. Noi abbiamo visto tanti, e tutti temono la morte. Questi invece sono tutto l'opposto: sono morti contenti. E queste ragazze non desiderano altro che di morire ».

5. ERA UN AGGUATO PREMEDITATO

I pirati sul fare della sera si ritirano in casolari più all'interno, e costringono le tre ragazze a seguirli. « Lungo il cammino — ricorda Maria — pensavamo di gettarci in acqua e morire, ma non ci si presentò nessuna possibilità ».

Più tardi i pirati si preparano cena in un casolare e mangiano; le poverine sono rinchiusse in una piccola stanza, non vogliono mangiare, piangono e pregano. Più tardi, ancora un trasferimento in altro casolare; poi i capi dei pirati si sorteggiano le tre ragazze.

La sera del giorno dopo, 26 febbraio, don Cavada e il segretario della missione don Lareno sono già sul luogo dell'eccidio. Trovano i resti del saccheggio. L'indomani tornano col capo di polizia di Suipin, che sa tutto e finge di non sapere niente. Ma guida i missionari in modo che scoprano le salme da soli.

Esse sono state sepolte sul greto del fiume di Linchow, nella sabbia. La sabbia smossa risulta accuratamente ricomposta in modo da dare l'aspetto di un fondo naturale. I cadaveri vengono trovati con la scatola cranica frantumata; in più don Caravario ha anche lo zigomo sinistro spezzato. Probabilmente avevano subito questo trattamento, col calcio del fucile, quando i due esecutori tornarono per assicurarsi che i missionari fossero sicuramente morti.

Le ragazze rimangono alla mercé dei loro sequestratori fino al due marzo. Frattanto i soldati regolari, costretti a occuparsi del caso, si sono messi sulle tracce dei pirati, ne hanno catturato uno, e in base alle sue confessioni rintracciano gli altri. La mattina del due marzo attaccano di sorpresa la casa in cui i pirati sono nascosti, e dopo una breve scaramuccia li mettono in fuga. Così le ragazze sono liberate. A sera le poverine sono a Linkong How; nella residenza missionaria sono state portate anche le salme dei missionari trucidati, e composte in una improvvisata camera ardente. Le tre ragazze ancora una volta piangono e pregano, accanto a loro. L'indomani sono portate a Shiuchow, fra le mura sicure dell'Istituto Maria Ausiliatrice.

Nei mesi che seguono, don Lareno conduce accurate indagini per fare luce sull'eccidio. Le testimonianze che raccoglie portano a concludere che si era trattato di un agguato premeditato e preparato in tutti i particolari.

Maria aveva rifiutato quel tale a cui da bambina era stata promessa in matrimonio, e suo padre volendo toglierla da ogni pericolo l'aveva affidata alle suore. Ma il pretendente alla sua mano aveva uno zio di « professione » pirata, e i due si accordarono per rapire la ragazza al suo ritorno dagli studi. Che è quanto avvenuto.

Il colloquio indiscreto con i tre militari durante la sosta forzata del treno a Hotow era servito a far scattare il piano. Altre testimonianze portarono a scoprire che il pretendente di Maria si trovava nel gruppo dei pirati, che era considerato come uno dei capi, che dopo il rapimento durante la farsa del sorteggio aveva scelto Maria per sé.

Nel rapido succedersi degli avvenimenti, due diverse cause si erano venute intrecciando: da una parte la sollecitazione di bassi istinti da soddisfare; dall'altra l'odio verso la religione cristiana, quanto mai vivo in un gruppo di pirati con infiltrazioni di elementi bolscevichi.

« È morto per me »

Ai fatti narrati resta da aggiungere qualche voce significativa.

■ Uno dei pirati disse che i missionari non avrebbero dovuto opporsi al rapimento delle ragazze: « Così facendo ci ferirono nel cuore... Non potevamo fare a meno di ammazzarli... ».

■ Chongwai, il fratello pagano di Maria, appena giunto a Shiu-chow andò deciso da don Lareno: « Padre, dammi il libretto delle preghiere e il catechismo. Voglio prepararmi al battesimo ». Morirà prematuramente non molto tempo dopo, ma da bravo cristiano.

■ Maria Thong deporrà al processo ordinario per la causa di beatificazione: « Avevo sempre avuto venerazione e affetto grandissimo per mons. Versiglia. Dopo la sua morte il mio affetto per lui è cresciuto a dismisura, perché egli è morto per me ».

■ Ultima voce, quella autorevole della Chiesa che ha proclamato mons. Versiglia e don Caravario « martiri », e ora li colloca nel numero dei beati.

INDICE

Presentazione: Se questo è un fallimento	<i>pag.</i>	5
Cronologia: Date e dati di questa vicenda	»	8
Introduzione: Un calice pieno di sangue	»	11
 1. COME SBOCCIA UN MISSIONARIO	»	13
1. Tre anni accanto a Don Bosco, 13 - 2. Baccellierato nell' amor di Dio, 17 - 3. Di rigidità catoniana, ma calmo e sorridente, 20 - 4. E in missione manda i suoi ragazzi, 22 - 5. Il sogno delle missioni comincia ad avverarsi, 27.		
 2. DODICI ANNI PER COMINCIARE	»	29
1. Il piccolo orfanotrofio di Macau, 30 - 2. Un territorio e una rivoluzione, 32 - 3. Tra appestati e lebbrosi, 37 - 4. Un orfanotrofio più grande e più bello, 40 - 5. Un Vicariato per Don Bosco, 43.		
 3. VESCOVO NEL CUORE DELLA CINA	»	47
1. La nuova missione di Shiuchow, 47 - 2. Adempiere l'ultima clausola del contratto, 50 - 3. I tanti piccoli fatti del 1920, 54 - 4. Vescovo suo malgrado, 58.		
 4. I PRIMI FRUTTI DI UN DURO LAVORO	»	63
1. L'orfanotrofio di Hosai, 63 - 2. Dall'ultimo viaggio in Italia, successi e delusioni, 65 - 3. Al ritorno, un mare di guai, 68 - 4. In barca, a cavallo, a piedi: in giro per i distretti, 70 - 5. Intanto le opere nascono e crescono, 74.		
 5. QUEL BRAVO RAGAZZO DI NOME CALLISTO	»	77
1. Raccontano del piccolo Callisto, 77 - 2. Chierico con il virus delle missioni, 79 - 3. Due anni a Shanghai: « Eccomi tutto per i cinesi », 81 - 4. Due anni a Timor: la lunga parentesi, 87.		
 6. GLI ANNI DI FERRO E DI FUOCO	»	91
1. La Cina si tinge di rosso, 91 - 2. L'ondata bolscevica sul Vicariato, 94. - 3. Tempo di visite, 98 - 4. Il pesante bilancio dell'anno 1927, 100.		

7. BRACCIO DI FERRO CON LA RIVOLUZIONE . . . » 105
1. Assalto alle scuole delle missioni, 103 - 2. I militari occupano le residenze, 107 - 3. In balia delle truppe bolsceviche, 110.
8. TESTIMONI NELLA TEMPESTA . . . » 113
1. Callisto è sacerdote in eterno, 113 - 2. Un'ultima opera e bilancio finale, 116 - 3. Il « vero affarone » di mons. Versiglia, 120 - 4. Sentimenti e presentimenti, 122.
9. I BUONI PASTORI DANNO LA VITA . . . » 125
1. Ultimi giorni a Shiuchow, 125 - 2. Viaggio sereno verso « Punta dell'aratro », 127 - 3. Nelle mani dei pirati, 132 - 4. « Udimmo cinque colpi di fucile », 137 - 5. Era un agguato premeditato, 141.

